URANIA

I ROMANZI

I CACCIATORI

Burt Wetanson e Thomas Hoobler

MONDADORI

7-2-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

URANIA

I ROMANZI

I CACCIATORI

Burt Wetanson e Thomas Hoobler

MONDADORI

7-2-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

Burt Wetanson e Thomas Hoobler

I cacciatori

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cure di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Pollilo CAPO SERVIZIO: Andreina Negrotti REDAZIONE: Marzio Tosello SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti • Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale n; 911 - 7 febbraio 1982

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 • 8-4-58 • PT Verona

Urania • February 7,1982 - Number 911

URANIA il published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrete (Milano) Itaiy - Cas. Post. 1833 Milano

Second-class postage paid at New York, N.Y.

Subscription $ 45 a year in USA and Canada

Questo periodico è Iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

I cacciatori

Titolo originale: *The Hunters* Traduzione di Laura Serra Copertina di Karei Thole

Varietà a pag. 161

I CACCIATORI

Prologo

Nella luce tenue precedente l'alba, a un osservatore distratto il deserto sarebbe sembrato un posto desolato e privo di vita. A un cacciatore dotato di spirito vigile e della pazienza necessaria a compiere una ricerca accurata, sarebbe apparso invece come un territorio brulicante di esseri in lotta per la vita, per il cibo, per l'acqua.

Quello che sembrava un semplice cumulo di pietre era in realtà una colonia di lito-pi, piante del deserto che a-derivano al suolo mimetizzate in modo da somigliare a rocce finché le piogge primaverili non le facevano fiorire di colpo, per un unico giorno. Quel giorno i fiori attiravano i predatori, che si cibavano della pianta madre e spargevano il polline sugli altri fiori in attesa.

Pressoché invisibile tra l'erba secca e grigiastra c'era in agguato un serpente a sonagli. Da quasi venti ore stava assolutamente immobile, con i piccoli occhi attenti a qualsiasi movimento rivelatore della presenza di una preda.

Un uccello canoro, conscio del crotalo vicino, beccava pazientemente il fusto cilindrico e coriaceo di un cactus, sperando di penetrare oltre la scorza e arrivare all'interno umido.

D'un tratto l'uccello girò la testa, spaventato da un suono stridulo, e vide un cane della prateria affrettarsi verso la sua tana dopo la notte di caccia.

La bestia sapeva che le prime luci dell'alba la esponevano al pericolo dei molti predatori del deserto che gli erano nemici: il falco, lo scorpione, l'eloderma, il serpente a sonagli. E proprio in quel momento il serpente lo colpì, iniettandogli il veleno nel collo.

L'uccello osservò il breve dramma, poi tornò a beccare il cactus. Il serpente a sonagli si accinse a gustare il suo pasto. Spalancò le mandibole per far entrare il corpo del cane della prateria, e lo ingoiò intero.

Con pazienza, s'industriò a far scendere la preda nel tratto digerente.

L'animale era sufficientemente voluminoso da rendere il serpente troppo appesantito per colpire un'altra vittima.

Quando sentì avvicinarsi i passi di una creatura più grande, il crotalo fece vibrare la coda in segno di avvertimento e scivolò faticosamente sul terreno roccioso fino a una crepa, dove trovò riparo. Lì, protetto contro il caldo e il sole, avrebbe potuto passare vari giorni ad assimilare il pasto.

I suoi occhi lucidi e privi di palpebre osservarono dalla tana due figure di bipedi passare.

Una delle figure camminando non fece caso alla colonia di litopi e la calpestò. I lito-pi furono dispersi, ma la maggior parte sopravvisse e mise radice altrove.

Uno di essi, calpestato direttamente, si spaccò e versò quel po' di acqua che aveva accumulato durante la sua breve vita. L'uccello canoro, che si era mantenuto vigile, piombò subito in picchiata sulla pianta morente e cominciò a beccare la sua polpa u-mida, senza dimenticarsi della presenza del crotalo a pochi passi.

Noncuranti dell'effetto provocato dal loro passaggio sulla vita delle creature del deserto, i due bipedi continuarono per la loro strada. Ben presto il sole si levò a est sopra le Montagne Rocciose, e proiettò lunghe ombre sottili davanti alle due figure. Le ombre si muovevano sopra il terreno arido con gli stessi movimenti sinuosi del serpente.

Si diressero verso il paese di Bear Paw, nel Montana.

1

Un sole brillante riversava luce e calore nella vallata. Il paese che stava al centro era Bear Paw, e intorno aveva un numero limitato di ranch e fattorie dove vivevano in tutto una ventina di famiglie. Uri secolo prima, nelle colline ricche di filoni che circondavano la valle erano stati trovati dei giacimenti d'argento che avevano fatto del paese un posto fiorente, abitato da cinquemila persone fra minatori, commercianti, imprenditori decisi a sfruttare i minatori arricchiti, e ladri. Quando le miniere si erano esaurite, la fortuna del paese era

crollata. I minatori si erano trasferiti altrove, ed erano stati rimpiazzati con agricoltori disposti a lavorare duramente. La gente del Montana li chiamava "hon-yockers". La valle era costituita in parte da terreno arido e desertico che l'erosione aveva privato dell'humus fertile, e che, alcalino e friàbile com'era, poteva ospitare solo cactus e altre piante grasse.

Negli anni Trenta altri coloni avevano scoperto che il bestiame si nutriva volentieri dell'erba che cresceva spontanea nella valle. Il paese era diventato il posto di rifornimento più importante per questi nuovi agricoltori. Negli anni Sessanta un gruppo di ingenui figli dei fiori si era stabilito in una fattoria abbandonata. Sognavano di vivere dei prodotti della terra, ma la valle restava sempre una zona povera, un posto dove ogni tanto qualche camionista si fermava a fare rifornimento e a mangiare un boccone prima di proseguire nel lungo viaggio da Butte a Bismarck.

Sally Elizabeth Hobson, la più anziana abitante della valle e l'unica che discendesse dagli antichi cercatori d'argento, si alzò alle prime luci dell'alba. Viveva ancora nella grande casa di quindici stanze che il suo bisnonno aveva costruito per celebrare la scoperta del suo primo filone d'argento, nel 1882. Il bisnonno, Henry Hobson, aveva conservato la sua casa anche quando, col passare degli anni, aveva perduto tutti i suoi averi al gioco. Poi aveva trovato un altro giacimento, perso un'altra volta il denaro che aveva affidato questa volta ad azionisti dell'est. Infine scoprì un terzo filone, che a-veva portato alti e bassi di prosperità nella valle. Sally Elizabeth, che adesso aveva più di ottant'anni, rappresentava ciò che restava di quell'antica fortuna improvvisa e mutevole. Era l'ultima della sua famiglia ancora in vita, e l'unica persona che ricordava i fasti e la gloria del passato. Dal bisnonno aveva ereditato anche uno spirito indomito e una visione della vita improntata a ironia. Si alzava all'alba per abitudine, non per necessità, perché l'unica incombenza che aveva era di versare in banca l'assegno mensile che riceveva dall'agente di cambio di San Francisco che amministrava quello che era rimasto dei beni della famiglia.

Seduta nella sua sedia a dondolo, prese come sempre il caffè sulla veranda, gustando i colori smaglianti del mattino che tingevano la terra a est. D'un tratto notò qualcosa che si muoveva nella luce del sole, e trasalì. Aguzzò gli occhi miopi e vide due persone che si fermarono accanto al palo del telefono

dall'altra parte della strada, dove attaccarono un manifesto. Sally Hobson sentì appena i colpi di martello, e si protese in avanti sia per sincerarsi che lo fossero davvero, sia per distinguere meglio le figure. Queste si girarono. Erano un uomo e una donna anziani, dall'aria distinta. L'uomo, che aveva un viso affabile, portò la mano al cappello in segno di saluto e Sally Hobson, davanti a quel gesto così passato di moda, non potè fare a meno di sorridere e di rispondere con gentilezza. Sentì un'ondata di piacere che la indusse a domandarsi se non stesse morencjo e stesse vedendo due angeli. Da un lato ricacciò indietro quel pensiero, ma dall'altro si disse con un sorriso che, datala sua età, un'idea così sciocca poteva essere più giusta che sbagliata. Tuttavia i due proseguirono senza fermarsi a raccogliere la sua anima, e lei riprese a sorseggiare il caffè, pensando che prima o poi doveva trovare la forza di alzarsi dalla sedia a dondolo, attraversare la strada e vedere cosa c'era scritto sul manifesto che avevano attaccato al palo.

Anche Sam Tolliver, come Sally Hobson, si era alzato all'alba, seppur per ragioni diverse, e adesso stava aprendo il suo distributore, alla periferia del paese. A quell'ora non c'erano mai clienti che volessero benzina perché la superstrada interstatale che correva varie miglia a sud di Bear Paw aveva raccolto da anni tutto il traffico di macchine e camion, ma Sam apriva puntualmente alle sei, tutti i giorni. Nessuno avrebbe mai potuto minimamente accusarlo di inettitudine. Sam Tolliver era convinto di essere il miglior lavoratore del paese e, in verità, anche il più intelligente di tutti gli abitanti. La famiglia Tolliver discendeva da uno schiavo liberato trasferitosi a ovest dopo la Guerra Civile e diventato cow-boy. Abitava a Bear Paw da moltissimo tempo, quasi quanto gli Hobson. Sam, che aveva un fisico forte e agile, dodici anni prima aveva vinto, grazie al football, una borsa di studio per il college statale, ma era tornato a Bear Paw anche se gli si erano presentate buone occasioni in città più grandi e in altri stati. Qualcosa lo legava a Bear Paw - anche se solo lui sapeva cosa - visto che sua madre era morta da sette anni, e non c'era nient'altro a trattenerlo li.

Mentre apriva il distributore sentì il lieve battere di un martello, e girò la testa. Dall'altra parte della strada c'erano due neri, un uomo e una donna di bell'aspetto con acconciature e abiti africani, che stavano attaccando un manifesto allo steccato consunto del parcheggio. Sam li fissò e per un attimo rimase perplesso, visto che lui era il solo nero di Bear Paw. Poi si rifugiò

dietro la sua solita facciata di tranquillo raziocinio. Che fossero degli agitatori? Che scopo potevano mai avere in quel paese dove abitava un solo nero? Chi mai poteva giudicare lui un oppresso? Che provassero a chiamarlo così! Avrebbe risposto per le rime!

Ma i due si limitarono ad alzare il pugno in un saluto silenzioso. Con gli occhi che mandavano lampi, Sam alzò il suo pugno macchiato di unto in risposta. Loro tennero il braccio alzato ancora un attimo, poi lo lasciarono cadere. ToUiver li guardò allontanarsi. Non aveva nessuna intenzione di precipitarsi dall'altro lato della strada per vedere che messaggio gli avessero lasciato. Senz'altro l'avrebbe fatto dopo, quando i due fossero scomparsi dalla vista.

Il piccolo Joshua McShane si mise supino e guardò il manifesto dell'Uomo Ragno, ai piedi del letto. Svegliatosi in quel momento da un sogno, scrollò la testa bionda e allungò la mano per toccare la pila di giornalini a fumetti sotto il letto. Aveva sognato che qualcuno gli aveva sparato e che lui aveva lanciato la sua tela sul palazzo vicino, per difendersi. Gli spari! Gli spari si sentivano ancora!

Con l'agilità di un bambino di nove anni, saltò giù dal letto e andò alla finestra. Qualcuno c'era, ma non stava sparando. Erano due persone che stavano attaccando qualcosa alla staccionata di suo padre. Infilandosi un paio di jeans, sbirciò nel corridoio. La porta della camera dei suoi genitori era ancora chiusa, per cui avrebbe dovuto sbrigare la faccenda da solo. Andò in cucina a prendere Scuf-fy, il suo cane dal pelo lungo e marrone, poi uscì di corsa dalla porta di servizio e girò intorno alla casa, arrivando sul davanti. Vari cavalli brucavano l'erba. La staccionata del recinto per il bestiame correva per duecento metri fino alla strada polverosa che conduceva in paese, e in fondo allo steccato c'erano due persone che stavano attaccando qualcosa con un martello.

Correndo lungo lo steccato, il piccolo Joshua gridò: — Ehi, cosa state facendo? —- e le due figure si girarono a guardarlo. Joshua si fermò di colpo, quasi incespicando, appena vide l'abito e il viso, o meglio la maschera dei due. Non sono molte le cose in grado di far rimanere a bocca aperta un bambino di nove anni, ma lui lo rimase. La magia della televisione e dei fumetti si era confusa d'un tratto con la realtà banale della vita quotidiana.

— L'Uomo Ragno! —>e-sclamò alla fine Joshua, e in effetti davanti a lui c'era l'inconfondibile figura vestita di blu e di rosso, con la ragnatela disegnata sul costume. — Ce ne sono due! — mormorò tra sé il bambino, aggrottando la fronte. —- Non avevo mai sentito parlare della Donna Ragno! — Ma non ebbe il tempo di meditare ancora su quel particolare strano, perché l'Uomo Ragno gli si avvicinò. Con un sorrìso o con cipiglio? Proprio in quel momento a Joshua venne in mente che sul viso del suo eroe era dipinta sempre un'unica espressione. Scuffy, il cane, guaì incerto due o tre volte vedendo che la figura si avvicinava, poi si riparò in gran fretta dietro i piedi del suo piccolo padrone.

La mano guantato dell'Uomo Ragno si posò sulla spalla di Joshua, e lui finalmente capì. Il suo eroe gli stava sorridendo. Il bambino si sentì al settimo cielo. Avrebbe voluto ridere, ma era talmente sopraffatto dalla gioia che non ci riuscì. La sensazione che le dita dell'Uomo Ragno gli avevano trasmesso gli faceva pensare a quello che il pastore Cooke descriveva come il Paradiso.

Ebbe l'impressione di girare delicatamente intorno a sé **stesso** come una trottola, e di essere rimandato verso casa. Non gli sembrò nemmeno di camminare, ma di planare. La staccionata, i cavalli, l'erba e la casa gli sembrarono stranamente belli e perfetti.

Quando fu all'angolo dello steccato, rallentò e sentì svanire la sensazione di gioia. Si girò, e vide che le due figure erano scomparse. Scomparse! La strada fino in fondo al paese era deserta.

Joshua corse in casa. Suo padre adesso era sveglio, in bagno. — Papà!

— Sì, Josh? — Tolse con cura la crema da barba da sotto il mento.

— Papà, indovina chi ho visto! Indovina chi c'era là fuori!

Suo padre gli diede un'occhiata distratta, poi tornò a guardare lo specchio. — Josh, lo sai che la mamma non vuole che tu porti quel cane qui al piano di sopra.

— Ma papà! Era l'Uomo Ragno!

— Sì, sì. Adesso porta via Scuffy e preparati i fiocchi d'avena. Tua madre deve andare in paese.

Ansioso di raccontare la storia che aveva vissuto, Joshua fece capolino dentro la camera dei genitori. — Mamma! Ho visto l'Uomo Ragno e una signora che era uguale* a lui. Veramente, sai?

La voce di sua madre era impastata di sonno.

— Davvero, Josh? Che bello!

— Erano vicino alla staccionata.

— Lascia dormire la mamma ancora up po', Josh.

Scuotendo la testa, frustia-to, Joshua prese Scuffy per la collottola e lo spinse giù dalle scale. — Va be', però li ho visti! Li ho visti sul serio!

La porta di servizio fu sbattuta con forza. Jeff McShane smise un attimo di farsi la barba, scosse la testa seccato, poi continuò a radersi con cura. — Bonnie?

— Hmm?

— S'inventa queste storie perché guarda troppo la televisione. E tu gliela lasci guardare.

— Oh, non cominciare, Jeff, per favore!

— Dovrebbe lavorare un po' di più con Anderson. — Tom Anderson era il tuttofare che aiutava Jeff a gestire il suo piccolo ranch. — Ormai sa cavalcare abbastanza bene.

— Ha solo nove anni, Jeff.

— Dovrebbe imparare a fare il lavoro di un uomo. Io ho cominciato alla sua età. Tu

10 incoraggi a imbottirsi la testa di quella roba fuori dalla realtà.

Bonnie si svegliò dei tutto e scese dal letto. Fino a un attimo prima era tutto così tranquillo! Ora si sentiva stanca, logora, depressa. Bonnie Andrews McShane. La bella Bonnie Andrews, che aveva sposato quel giovane lavoratore californiano serio e forte perché era un tipo diverso. Bonnie arrivò fino alla soglia del bagno e guardò il marito. A-veva il viso bruciato dal sole, Jeff, e gli occhi contornati da rughe. — Una volta ti credevo diverso — gli disse, e di colpo si pentì. Avrebbe voluto tenere quel pensiero per sé, ma le era venuto fuori a voce alta. Lui si girò a guardarla, e per un attimo sembrò arrabbiato sul serio. Poi

11 suo viso tornò ad essere quella maschera di rassegnazione che negli ultimi tempi portava quasi sempre. Quando era con la moglie. Una maschera che lo faceva sembrare più vecchio di molti anni. Bonnie scese in cucina.

Dopo colazione salirono in macchina, nella nuova Ford familiare che avevano comprato perché a Bonnie non piaceva andare in città col camioncino scoperto. — Rallenta, papà — disse Joshua indicando un punto fuori dal finestrino. Avevano appena imboccato la strada in fondo alla staccionata. — Rallenta, così possiamo leggere il cartello!

— Come mai non l'hai già letto?

— Lui mi ha fatto tornare indietro. Voleva che fossi tu a leggerlo. — Joshua si stupì. Come faceva a saperlo? Eppure era così. L'Uomo Ragno aveva lasciato il messaggio per suo padre, non per lui. Provò a pensare a loro due che si incontravano, ma non riusciva a immaginarli insieme.

Rallentarono e si fermarono, perché il messaggio sul manifesto era lungo.

Jeff lo lesse a voce alta, per Bonnie.

Salve!

Siamo venuti dalle stelle per mettere insieme un gruppo di persone della terra per il viaggio oltre la soglia. Coloro che si dimostreranno degni impareranno a trascendere il loro corpo fisico e a -entrare in un livello più alto. Porgeremo l'invito ai prescelti stasera alle nove, al cinemateatro di Bear Paw.

La Coppia

— Cosa vuol dire, papà?

— chiese Joshua.

— Vuol dire che è tornato in paese lo spettacolo di magia — gli rispose suo padre premendo l'acceleratore. — Fatto apposta per spennare i babbei.

Per Joshua "spettacolo di magia" era qualcosa di molto simile a "circo". — Possiamo andarci? — chiese con molta voglia.

— Non dire sciocchezze — rispose suo padre.

— Ma non andiamo mai da nessuna parte! — protestò Joshua.

— Perché dici di no, Jeff?

— domandò Bonnie.

Lui la guardò, sorpreso. — Perché dico di no? Ma come, perché non siamo degli idioti, ecco perché!

— Ma non ci succede mica niente di male, se ci andiamo. Se non altro sarebbe un modo diverso di passare la serata.

Jeff fece per rispondere qualcosa di polemico, poi cambiò idea e restò zitto.

— Ti prego, papà — piagnucolò Joshua.

Jeff McShane scosse la testa, fissando la strada davanti a sé.

— Ti prego — piagnucolò ancora Joshua, mentre un rossore intenso invadeva il collo di suo padre.

— Sta' zitto, Joshua — disse Bonnie. — Tuo padre ci penserà su.

Jeff fece per dire qualcosa, ma anche questa volta si pentì e si limitò a scuotere la testa.

Fermarono la macchina davanti al grande magazzino del paese. Una giovane donna che indossava un paio di blue jeans e una T-shirt rossa e larga li salutò con la mano. Si avvicinò alla macchina e quando Bonnie uscì la abbracciò. La ragazza non aveva più di vent'anni, e aveva i capelli biondi, lunghi fino alla vita, raccolti in due trecce legate con dei nastri. — Ciao, Bonnie! È da un pezzo che non ti si vede!

Lei fece un sorriso timido. — Oh, sono sempre al ranch, Laura.

— Sai, devi venire a trovarci. Bert ha accomodato gli scalini e io ho dipinto la cucina. Psi-che-de-li-co!

— Io gliel'ho detto che era fuori moda. Sono anni che non usa più lo psichedelico —. disse un giovane ben piantato, con baffi e barba biondi che stava uscendo dal magazzino. — Ciao, — disse a Joshua, che si scalmanava per saltare su e giù dai gradini davanti al negozio. — Salve, signor McShane.

Jeff si limitò a fare un cenno cori la testa. Era seccato di essere chiamato "signor McShane" da quell'affabile hippie. Era ancora quello il termine giusto, o non si usava più? Laura chiamava Bonnie non per cognome, ma per nome, e le dava del tu. Tutta quella gente, hippie o quel che diavolo era, chiamava sua moglie Bonnie e lui signor McShane. Cos'era lui, un vecchio? Quel gruppo di giovani lo faceva sempre sentire a disagio. Ma nonostante tutto Jeff non potè fare a meno di osservare che Laura non portava il reggiseno sotto la maglietta.

— Ehi, avete visto i manifesti? — chiese Bert.

— Volete dire quelli che promettono il paradiso? Certo — rispose Jeff, sforzandosi di entrare nella conversazione. — Me ne hanno attaccato uno sulla staccionata.

— E pensate di andare a vedere che roba è?

Jeff sbuffò. — È abbastanza chiaro che roba è.

— Oh, no, signore. — E dàgli con quel "signore", pensò irritato. — Non si capisce bene. Non c'è nessuno che abbia visto chi ha messo i cartelli.

Jeff fece per rispondere, ma fu interrotto da Sally Elizabeth Hobson. — Scusate, giovanotto, ma quelli che si alzano presto hanno visto chi ha messo i manifesti. Chi dorme non piglia pesci, sapete?

— Ma no, voi avete visto chi ha attaccato i cartelli, signora Hobson? Chi è stato? — chiese Laura.

— Una coppia di anziani molto distinti. Molto simpatici. Mi sono sembrati un pastore itinerante e sua moglie. Anni fa venivano qui molto spesso. Mio fratello a volte li ospitava in casa. Santo cielo, le storie che raccontavano!

— Oh, tutto qui? — fece Bert, chiaramente deluso. -— Sono solo predicatori di vecchio stampo?

— No! — gridò Joshua McShane, sulla soglia del grande magazzino. — Io li ho visti. Erano l'Uomo Ragno... e —. s'interruppe un attimo, incerto ■—; e la Donna Ragno, anche se non avevo mai sentito parlare di lei.

— Josh! — disse aspro suo padre. — Basta con queste favole.

Josh, deluso, sbuffò, pestò i piedi e tornò dentro al negozio. — Be', io li ho visti!

— mormorò sottovoce, convinto.

Jeff McShane lanciò un'occhiata furente a Bonnie, che stava sorridendo con Laura del discorso di Joshua. Lei smise subito di sorridere, e si sentì come un bambino rimproverato da un adulto. Capì perfettamente che delusione doveva avere provato Joshua, e per un istante si chiese se diceva la verità.

— Caspita, l'Uomo Ragno!

— disse Laura. — Allora non possiamo proprio mancare.

— Be' — disse la signora Hobson — io ci sarò senz'altro. Di questi tempi le novità sono poche. Mi... piacerebbe molto rivedere quel predicatore e sua moglie. — Sally Elizabeth Hobson lanciò un'occhiata valutativa ai presenti.

— Siete tutti invitati da me, prima dell'appuntamento con la Coppia. Vi

offrirò caffè e dolci fatti in casa — disse, con un tono più di comando che di invito.

— Oh, che bello! — disse Laura. — Bert e io saremo lieti di venire. — Bonnie guardò con aria interrogativa Jeff, che alzò le spalle. Era conveniente tenersi buona la signora Hobson, pensò, e forse uscire dopocena, e anche una sciocchezza come quella poteva servire a migliorare i rapporti tra lui e Bonnie.

— Bisogna che faccia benzina — disse. Bonnie e Joshua salirono in macchina, e Jeff guidò fino al distributore. Quando la Ford arrivò davanti alla pompa, Sam Tolliver stava rileggendo con aria pensierosa il pezzo di carta su cui era scritto il messaggio della Coppia.

— Il pieno, Sam — disse Jeff.

— Sì — rispose Sam, mettendo senza fretta il foglio di carta nella tasca della tuta lavata di fresco. Infilò l'ugello della pompa nel serbatoio della macchina e lo regolò per il pieno automatico.

Poi prese un asciugamano di carta e cominciò a pulire il parabrezza dalla parte di Bonnie. — Come stai oggi, Bonnie? — disse affabile, guardando Bonnie attraverso il vetro. — Bene, grazie — rispose lei, e distolse subito gli occhi da Sam. La confidenza di Tolliver, anche se non oltrepassava mai i limiti della cortesia formale, la metteva a disagio. Bonnie e Sam erano andati al liceo insieme, e lui si comportava come se a quell'epoca fossero stati amici. Ma non era così. Sam era stato la stella delle squadre di football e di pallacanestro, e per di più era stato uno studente bravo, mentre lei non aveva brillato in niente. Era stata piuttosto sgobbona, aveva a-mato soprattutto l'inglese e la storia, e in segreto aveva scritto un libro di poesie. A suo tempo aveva provato ammirazione per Sam Tolliver. Come a lei, era successo anche a tutte le altre ragazzine della scuola, ed era corsa voce che alcune l'avessero conosciuto molto meglio di lei.

Sam adesso era dall'altra parte della macchina, e Bonnie gli lanciò un'occhiata furtiva. Era così strano che facesse il benzinaio nel paese dov'era nato e cresciuto, lui che avrebbe potuto fare ben di più. La giornata era calda, e Sam aveva le braccia coperte, da. un sottile strato di sudore. Bonnie pensò a

come dovevano essere saldi i suoi muscoli.

— Vieni alla festa stasera, Sam? — gridò Joshua, ridestando Bonnie dalle sue fantasticherie. — Josh! — disse lei. — Non fare il ficcanaso. Credo che a Sam non interessi proprio quel genere di cose. Intendeva dire quelle sciocchezze che potevano interessare a lei.

— Questa festa? — disse Tolliver con un sorriso, indicando il manifesto che aveva appena tirato fuori dalla tasca. Aveva finito di pulire il parabrezza e si era appoggiato alla macchina. — Be', forse potrebbe interessarmi. — Sorrise a Bonnie. — Non dice che tipo di gente cerchino. Non mi pare che specifichino che la cosa è riservata solo ai bianchi! Si limitano a parlare di "persone della terra".

— Oh, io ' non intendevo questo — disse Bonnie.

Tolliver fece una risata ro-ca e posò affettuosamente una mano sul braccio di Joshua. — Per cui può darsi che ci si veda là, Josh — disse strizzando l'occhio.

.—- **è** stata stupida quella frase da parte tua — disse Jeff, quando furono ripartiti.

Bonnie era irritata e imbarazzata. Non aveva affatto inteso offendere Sam. Il tono u-sato da Jeff le fece tornare in mente di quando, da bambina, succedeva per caso qualche guaio e lei veniva punita anche se non aveva fatto intenzionalmente qualcosa di male. Era ingiusto, e adesso aveva la strana impressione che Sam avesse solo finto di capire fischi per fiaschi, e a-vesse reagito così solo per metterla in imbarazzo. Ma non poteva esserne sicura. Forse aveva sbagliato davvero. Fissò le mani di Jeff, che erano serrate intorno al volante. Si morse il labbro, e ripensò alle braccia nere e muscolose di Sam Tolliver.

2

Bonnie guardò con apprensione Joshua aggrapparsi al parapetto della veranda della signora Hobson, sollevare i piedi e sporgersi in avanti ri**schiando di cadere. All'ultimo momento, prima di ruzzolare giù a capofitto, il**

bambino si ritrasse agilmente, e lei tirò un sospiro di sollievo.

— Pare che quasi tutto il paese vada alla riunione — disse la signora Hobson.

— Anche tutti quelli che abitano dalle nostre parti vengono — disse Laura.
— Lungo la strada abbiamo superato perfino Jessie e Ted Eagle-feather.

Jeff alzò un sopracciglio sentendo nominare quella strana coppia di indiani che abitava nel ranch sgangherato vicino alla piccola fattoria dove vivevano Bert e Laura con altre sei coppie. Gli Eaglefea-ther si guadagnavano da vivere facendo lavori saltuari - Jeff si era servito qualche volta di Ted per dei lavori extra, al ranch - ma se ne stavano per conto loro, e a volte sembravano perfino ostili. Erano proprio i tipi adatti a essere attratti da riunioni strane come quella, pensò.

— Credo sia meglio che andiamo — disse la signora Hobson mettendo giù la sua tazza, — se vogliamo prendere i posti vicini al palcoscenico. — Bonnie e Laura l'aiutarono a portare dentro tazze e piatti.

C'era folla, davanti al cinema. Jeff vide George Sher-man, il giovane direttore del settimanale di Bear Paw, fare foto con la sua Nikon. Lo salutò. — Perché nessuno si decide a entrare? — domandò.

— Le porte sono ancora chiuse — disse George, continuando a fotografare.

A Bear Paw, un raduno di più di una dozzina di persone era insolito e faceva notizia.

— Forse non si faranno vivi — disse Jeff.

— Voi li avete visti? — chiese George. — Quelli che hanno messo i manifesti, voglio dire.

— No — rispose Jeff, e per un attimo pensò, sorridendo, di raccontargli che era stato l'Uomo Ragno ad attaccare i cartelli. — Però Sally Hobson sì.

— Lo so — disse George. — Ho parlato con lei e con qualcun altro. Il guaio è che tutti hanno visto tipi diversi. Tim Wright ha dato in affitto il teatro proprio ieri. Ha detto che era una coppia dall'aria facoltosa, e non ha fatto

domande. Sapete com'è Tim. Se sente odor di soldi, non fa troppe domande.

— Forse lo spettacolo sarà meglio di certi film che noleggia — disse Jeff.

Le porte furono aperte, e la folla si mise a urlare. Jeff tornò indietro dagli altri per aiutarli a districarsi in mezzo alla calca. Dentro il cinema, alcuni si precipitarono a occupare i posti davanti, altri invece si gingillarono dubbiosi sul fondo della sala, come fossero imbarazzati di trovarsi lì. Bonnie corse sul davanti per riservare un posto alla signora Hobson, mentre Laura e Bert accompagnavano la vecchia lungo il corridoio tra le file, difendendola dai ragazzetti che spingevano. Jeff, controvoglia, si unì al gruppo, separando Josh dai compagni di scuola che aveva trovato. Sorpreso, notò che erano presenti alcuni dei cittadini più intellettualmente in vista di Bear Paw.

Le tende logore del piccolo cinema-teatro si aprirono in parte, rivelando due leggìi posti direttamente di fronte a un paravento di legno. Dietro questo c'era lo schermo del cinematografo.

Il pubblico si accomodò subito a sedere, ma continuò a essere irrequieto. Nel clamore generale si sentivano urla e fischi. Alcune persone arrabbiate, che evidentemente si a-spettavano un'atmosfera più religiosa, si girarono verso i ragazzini più turbolenti e cercarono di metterli a tacere. Il vecchio orologio della Western Union appeso sopra l'entrata, sul di dietro della sala, segnava esattamente le nove.

— Ehi, qua mica vengono! — gridò un ragazzino, con aria di sfottò. — Per strada non c'è nessuno, quindi...

Jeff vide che George Sher-man, dietro l'ultima fila con la macchina fotografica in mano, sorrideva come approvando quello che il ragazzino aveva appena detto.

Finalmente le luci cominciarono a spegnersi, e rimasero soltanto quelle fioche e colorate che non si spegnevano neppure durante la proiezione dei film. Poco dopo anche quelle si spensero, e il cinema rimase completamente al buio. Era una serata molto calda, ma Jeff d'un tratto sentì un vento freddo, come se qualcuno avesse riaperto la porta. Il vento a poco a poco aumentò, e lui non si sentì più infastidito né dal caldo né dal buio. Si accorse che il

clamore era cessato di colpo. La sala era perfettamente silenziosa.

— Salve. — La voce, amplificata dagli altoparlanti, fece sobbalzare la gente nelle sedie. D'un tratto si accese un riflettore e Jeff socchiuse gli occhi, abbagliato. Davanti ai leggii c'erano due figure, un uomo e una donna. La luce accecante gli rese difficile distinguerli bene, ma non gli parvero vecchi. Li giudicò sui trent'anni, un po' più giovani di lui.

Stavano in piedi, immobili. Evidentemente aspettavano che si placasse il brusio eccitato che era sorto dalla folla appena si era accesa la luce. Jeff cercò di abituare gli occhi per distinguere meglio le due figure, ma non riuscì a vederle chiaramente. "Come mai non riesco a vederli?" si chiese. Poi i due cominciarono a parlare, e le loro parole confusero Jeff quanto le immagini, perché ora gli sembrava che a parlare fosse l'uomo, ora la donna. Le voci cambiavano continuamente dal timbro maschile a quello femminile ed era diffìcile distinguere i movimenti della bocca e capire di chi fossero in realtà le parole. Ma a parte tutto questo, capiva che stava entrando in una strana atmosfera.

— Fin dagli albori della coscienza, gli esseri umani hanno lottato per trovare il modo di raggiungere una condizione di libertà dai tormenti e dai dolori di ogni giorno. Di libertà dalla tristezza della solitudine, dalla paura delle malattie, dalla vecchiaia, e da quella cosa incomprensibile che è la morte. Hanno lottato per una condizione di libertà, di felicità, di vera unità con gli altri esseri, di fusione con la Causa.

Cercando di non abbandonarsi a quelle parole suadenti, Jeff pensò irritato al perché non riusciva a vederli. I due ogni tanto parlavano gesticolando e i loro movimenti, benché sembrassero rigidi e meccanici, contribuivano a rendere più profondo il senso di arrendevolezza che lui provava. Jeff si accorse che la forza di resistere a quella sensazione gli calava sempre di più, e quasi dimenticò che quei due volti erano molto

sfocati e come macchiati.

— Sono molto rari gli esseri umani che hanno raggiunto quello stato ottimale della coscienza durante la loro vita. Mosè, Buddha, Gesù, e pochi altri. — A Jeff parve che ora fosse la donna a parlare. Com'era bella!

— Tutti questi erano messaggeri, mandati per prepararvi. — (Jeff aveva l'impressione che la donna stesse parlando solo a lui). — Per preparare i più umili degli uomini e delle donne per il viaggio oltre la soglia. Il viaggio che vi porterà fuori da questa dimensione, in un'altra condizione dell'essere dove non vi si chiederanno né sacrifici, né autocontrollo, perché il primo passo è l'ultimo passo. — La donna alzò una mano, e Jeff provò una sorta di capogiro, come se stesse per sprofondare nel sonno. La sua mente fu invasa dolcemente da ricordi di momenti piacevoli e da sogni a occhi aperti. "Niente più autocontrollo, perché il primo passo è l'ultimo passo". Lasciò fluire i ricordi.

La nonna e il nonno avevano preso con loro lui e sua sorella Jenny quando i loro genitori erano morti. Jeff era il più piccolo, a quell'epoca aveva soltanto sei anni, e sua sorella otto. Tutt'e due erano cresciuti nella loro fattoria. Gli tornò in mente come una mattina si fosse messo a nuotare nello stagno di buonora, quando nessuno si era ancora alzato. L'acqua era molto fredda e chiara, e lui vi sguazzava come un pesce. Sì, si ricordava di aver fatto finta di essere un pesce... niente più autocontrollo... e di essersi lasciato cullare dall'acqua. Poi dal bosco era uscito un giovane daino, che era rimasto a fissarlo per un pezzo. Jeff e l'animale si erano guardati, e il daino aveva parlato.

— Siamo venuti dalle stelle per porgere un invito a chi, nell'abbraccio del tempo e del dolore, ha maturato inconsapevolmente la decisione di fare adesso quel viaggio. Venite con noi, affrontate questo viaggio inconcépibile per la vostra intelligenza, anche per quelle più grandi. Il pensiero non è in grado di comprendere questo primo e ultimo passo oltre i confini della mente.

Nella casa della nonna c'era un pianoforte che era appartenuto a sua madre. Sua sorella, quand'era diventata più grande, ogni tanto lo suonava. Lui, Jeff, era goffo e impacciato quando metteva le mani sui tasti d'avorio ingialliti, ma si ricordava che lei era bravissima. Anzi, la sentiva suonare bene come sua madre. Sì, la sentiva in quello stesso momento, e la musica aveva lo stesso significato delle parole...

— Il passo non durerà che un istante, eppure quelli di voi che saranno pronti, li condurremo a conoscere la terra inesplorata dell'evoluzione oltre la specie umana. Non è una bugia. È la verità!

Jeff aprì gli occhi. Era l'uomo a parlare, ora, e gli sembrò che il suo viso avesse contorni più netti.

— Chi di voi sceglierà di venire con noi è stato già scelto nel cuore. Ora cuore, mente, corpo e anima devono fluire insieme. — L'uomo fece un gesto con la mano e Jeff avvertì più profondo il senso di arrendevolezza. Lottando contro di esso cercò di afferrare i contorni del viso dell'uomo, che gli apparivano ancora una volta sfocati.

— Abbiamo un mezzo di trasporto che potreste chiamare astronave. Porterò i vostri corpi fin dove devono essere condotti. Tutti gli esseri umani hanno in loro il germe di quell'evoluzione inesorabile che spinge tutte le forme di vita verso il regno dello spirito. Voi che siete stati scelti conoscerete questa evoluzione, grazie all'audacia che vi nascerà dentro e che provocherà una'esplosione della coscienza, un'esplosione che distruggerà una volta per tutte i confini tra il sé e l'altro da sé.

Jeff si girò meccanicamente a guardare Bonnie, zitta e immobile nell'oscurità accanto a lui. Aveva gli occhi inchiodati al palcoscenico, le labbra lievemente socchiuse, e le lacrime le colavano giù dalle guance. Ma lui non riuscì ad allungare la mano per asciugargliele.

— Un'esplosione che vi spingerà oltre la nascita e la morte. — Jeff provò di nuovo la sensazione di rilassamento, e per un attimo il viso delle due figure gli apparve più chiaro. "Mio dio, fra poco li vedrò".

— ... La povertà e la ricchezza, la paura e il dubbio. Oltre la precarietà e l'incertezza dell'amore terreno.

"Una nobile razza osserva amorosamente l'Uomo da lontano, e per una volta ogni molte migliaia di anni percorre trilioni di miglia per trasportare i pochi eletti fino a quel mondo che rappresenta lo scopo della lunga gestazione dell'umanità nel grembo della terra.

"Noi, la Coppia, siamo stati mandati per guidarvi e accompagnarvi da coloro che vi aspettano. Vi esortiamo a non avere dubbi. Seguite il suggerimento del vostro cuore. Prendeteci per mano e lasciate che vi conduciamo da loro".

Silenzio. Jeff sentì qualcuno piangere nell'oscurità. Poi una voce parlò, quella di Sarah Rudlum.

— Cosa volete in cambio da noi? — La sua voce era scossa dall'emozione. La Coppia restò un attimo zitta, poi uno dei due, o forse tutt'e due insieme, risposero. — Non vogliamo niente. — La gente proruppe in un sospiro di sollievo, e Jeff capì che tutti in cuor loro avevano temuto che ci fosse un trucco, che in un mondo d'inganni ne corressero uno anche loro.

— Radunatevi domattina all'alba al centro del paese.

Regalate tutte le vostre proprietà e tutti i vostri beni agli amici, ai parenti, ai vicini, alle persone amate. Non avrete bisogno di nessuna cosa di questo mondo per il viaggio verso l'ignoto.

Jeff sentì attorno a sé la gente che parlava eccitata. Piangevano.

— Come prova della nostra buona volontà, Svogliamo mostrarvi il mondo che vi a-spetta. — L'uomo e la donna alzarono le mani fino all'altezza della testa, con i palmi rivolti agli ascoltatori. Si alzò una luce fulgida che inondò il cinema e i visi delle persone che guardavano il palcoscenico. Jeff McShane sentì le lacrime bagnargli le guance perché ora, finalmente, riusciva a vedere con chiarezza il viso dell'uomo e della donna.

Il riflettore si spense e la sala ripiombò nel buio. Molti gridarono i nomi di persone care, morte o ancora in vita, o di personaggi immaginari. Jeff allungò la mano verso Bonnie e scoprì che stava piangendo col viso tra le mani. D'un tratto le luci furono riaccese e Jeff vide che la Coppia èra scomparsa. George Sherman si arrampicò sul palcoscenico e andò dietro la tenda, che al suo passaggio si mosse. Jeff si alzò, e quando George uscì da dietro le quinte e si avvicinò ai due leggii, scambiò con lui un'occhiata. George scosse la testa. — Non c'è nessuno qui dietro — disse — e la porta da questa parte è chiusa a chiave.

La gente cominciò a uscire, lentamente. Alcuni piangevano ancora, altri rimasero imbambolati sulle loro sedie. Una volta fuori, Jeff e Bonnie salutarono Bert e Laura, che aiutarono la signora Hobson a tornare a casa. Nessuno parlò di quello che aveva visto, ed evitò accuratamente di guardare

gli altri negli occhi. Jeff sapeva che ciascuno si stava chiedendo se quello che era successo a lui era successo anche agli altri.

Josh era esausto, e si addormentò in macchina. Bonnie e Jeff non aprirono bocca fino al viale d'accesso della loro fattoria. — Jeff? — disse alla fine Bonnie, a bassa voce.

— Sì?

— Erano reali?

Provò un fremito. Bonnie non poteva riferirsi alla stessa cosa che aveva visto lui, non poteva avere visto quello che lui aveva visto. Sul pianoforte di sua nonna c'era sempre stata una fotografia in bianco e nero, quella di suo padre e sua madre. I ricordi reali dei suoi genitori erano così lontani che vi si era completamente sovrapposta quell'immagine sul pianoforte. E quella sera, quando finalmente aveva distinto bene la Coppia, Jeff si era accorto che sembravano loro, i suoi genitori. Gli erano apparsi identici a com'erano nella foto, soltanto non in bianco e nero, ma a colori e, soprattutto, vivi. Gli sembrava inconcepibile, eppure era così. Suo padre e sua madre gli erano apparsi sul palcoscenico in carne ed ossa.

— No, Bonnie — disse, sforzandosi. — Ci sarà stato qualche trucco. Ci dev'essere stato per forza.

Lei lo guardò con infinita tristezza. Ricambiandole lo sguardo, Jeff si rese conto che sua moglie non gli credeva. Bonnie credeva a - quei due, chiunque fossero, e lui non poteva certo fargliene una colpa. — Andiamo a letto — disse. — Ne parleremo domattina.

— Sì, Jeff, domattina. — Bonnie s'interruppe, si protese verso il marito e lo baciò. Era da tanto che non lo faceva. — Ti amo, Jeff —

— Anch'io ti amo, Bonnie.

— Ti amerò sempre, tesoro — disse lei. Jeff rabbrividì, e diede la colpa al freddo della sera.

Non riuscirono a svegliare Josh, per cui Jeff lo portò in braccio al piano di sopra. Gli tolse le scarpe e i pantaloni e lo coricò nel letto. Poi andò nella camera sua e di Bonnie. — Bonnie? — Il respiro pesante di lei gli fece capire che era già addormentata. Anche lui si sentiva esausto. Cercò di spiegarsi il perché di quella stanchezza. Non era la stessa che provava al termine di una giornata di lavoro faticosa. Mentre, invece di appenderli, buttava gli abiti sulla spalliera di una sedia, barcollò e per poco non cadde. Subito accese la luce sul comodino.

Da quando bande di motociclisti imperversavano nella zona settentrionale dello Stato, Jeff teneva nel cassetto una vecchia calibro 44. Con cura, misurando ciascun movimento, caricò la pistola e la mise sotto il cuscino. Dopo quella precauzione si sentì più al sicuro, anche se non sapeva dirsi quale fosse il pericolo incombente. Si addormentò quasi subito e sognò loro, i suoi genitori.

3

Quando si svegliò, Jeff si sentì molto riposato. Crogiolandosi nel dormiveglia, ripensò agli avvenimenti della sera prima, e allungò la mano verso Bonnie. Sua moglie non c'era. Jeff guardò la sveglia e vide che erano le sei passate. Si alzò e si lavò. La casa era stranamente silenziosa. Guardò nella stanza di Joshua, vide che anche il bambino non c'era e che il letto era rifatto per bene.

— Bonnie? — Nessuna risposta. Jeff scese in cucina. I piatti della prima colazione, lavati e ancora umidi, erano infilati nello scolapiatti accanto al lavello. Fu allora che Jeff notò il biglietto sul tavolo della cucina. Sopra c'era scritto, semplicemente: "Jeff, sono andata con Joshua all'appuntamento con la Coppia".

C'era qualcos'altro che Bonnie aveva scritto e poi cancellato.

Poi, in fondo, si leggeva: "Ti amo, Bonnie".

Senza capire, Jeff McShane uscì sulla veranda col biglietto in mano. — Bonnie! Josh! — gridò. Lontano, nel pascolo nord, c'era Tom Anderson con la cavalla roana. Sentì la voce di Jeff, alzò la mano in segno di saluto e tornò

al lavoro. Il camioncino scoperto era scomparso.

Jeff tornò in fretta in camera da letto e dopo un'occhiata veloce capì che Bonnie non aveva preso niente con sé. Niente, solo l'abito che a-veva indosso.

Si sedette sul letto e toccò il cuscino sgualcito su cui a-veva riposato sua moglie.

— Ti amerò sempre, tesoro — gli aveva detto la sera prima. E in precedenza... gli aveva detto che i due erano reali.

Jeff McShane, afferrando finalmente la pesante verità, si sentì di colpo svuotato. Sua moglie aveva preso il loro bambino e aveva mollato lui, la casa, la loro vita insieme per andare incontro alla Coppia misteriosa.

Che cos'aveva promesso, la Coppia? Jeff cercò di ricordarsene. Tuttavia si rese subito conto che non poteva sapere che cosa Bonnie aveva visto o udito, perché quello che era apparso a lui non poteva essere apparso anche a lei. Ma evidentemente la sera prima la Coppia aveva dato a Bonnie la felicità, pensò. O, almeno, più felicità di quanta non le potesse dare o non le avesse mai dato lui, Jeff.

Rimase seduto qualche minuto, incapace di muoversi. Poi si ricordò delle visioni e delle sensazioni della sera prima. E capì che c'era qualcosa che non andava. Le immagini erano state vivide e terribilmente reali, eppure lui aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano. Certo, qualcosa non aveva funzionato tra lui e Bonnie e quello era un punto da tener presente. Ma non era solo lì la questione. C'era qualcos'altro di sbagliato.

Jeff si vestì in fretta, ed era già quasi fuori della porta, quando si ricordò del revolver sotto il cuscino. Lo pre[1] se, e da sotto il sacco a pelo dentro l'armadio dell'entrata raccolse una scatola di munizioni.

Un gruppetto di persone era fermo sotto il sole del nuovo giorno sul viale principale di Bear Paw. Tra loro c'era Bonnie, che teneva stretto per mano Joshua. Si guardava intorno ansiosamente, in attesa della Coppia. Sapeva che i due sarebbero venuti. "Dovevano" venire. L'avevano promesso. C'erano

anche altri abitanti di Bear Paw, e alcuni di essi si guardavano l'un l'altro imbarazzati, come se si vergognassero di confessare che erano tutti lì per lo stesso, incredibile motivo.

— Ciao, Bonnie. — Era Laura, la ragazza della comune, in compagnia del suo barbuto e affabile Bert. — Credi che verranno? — domandò. Alcune delle persone che erano lì vicine ridacchiarono imbarazzate, perché Laura aveva espresso ad alta voce ciò che tutti si stavano chiedendo.

Ma una donna magra e stracciata non rise affatto. — Se sei una di poca fede, bimba, non dovresti essere qui — disse con voce aspra, rivolta a Laura. Era Sarah Rudlum, una delle persone più povere di Bear Paw. Era lei ad avere sollevato il problema dei beni e degli averi, la sera prima. Si era rimorchiata dietro tutta la famiglia, e tutti indossavano abiti che erano stati lavabi tante di quelle volte da a-vere perso praticamente ogni colore. Papà Rudlum, il figlio Arlie e la figlia Kate, che pur essendo un tipo scipito non era brutta, stavano a fianco della madre con aria dimessa, mentre lei arringava la folla.

— Non c'è posto per le persone di poca fede — ripeteva Sarah. — "I tiepidi saranno rigettati dalla mia bocca", dice il Signore.

— Ma l'invito è stato fatto a tutti — disse gentilmente Sally Hobson, posando con garbo una mano sul braccio di Sarah. — Così ha detto la Coppia, signora Rudlum.

— A tutti sì, ma molti sono i chiamati... — cominciò Sarah.

— E pochi gli eletti — finì per lei Sally Hobson. — Ma non saremo noi a scegliere.

Sarah Rudlum la fissò. — Amen — disse pacatamente.

— Brava, Sorella Sally — esclamò Sam Tolliver. — Ma se posso permettermi un'osservazione, non ricordo che qualcuno ieri abbia detto che bisognava essere religiosi, per avere il diritto di venire qui.

— Però bisogna credere. Voglio dire, sul serio, no? — disse Laura. La signora Hobson sorrise e la guardò annuendo.

— Gente di poca fede — sbuffò Sarah Rudlum, accalorandosi di nuovo. Ma la conversazione fu interrotta dalle grida di qualcuno dall'altra parte della strada.

— Tu non vai a fare nessuna scampagnata, te lo dico io! — urlò un uomo alla figlia adolescente, che scappando cercava di trovare riparo tra la folla. Ci furono altre urla e un po' di caos. — Non mi fermerà! — gridò la ragazza. — Impeditegli di fermarmi!

— Su, basta, adesso — disse un'altra voce. Era quella di Sam Adkins, il capo della polizia del paese. Sam era spettinato, scamiciato e assonnato. Era chiaro che l'avevano svegliato all'improvviso.

— Questa è una riunione religiosa — urlò Sarah Rudlum.

— Sì, signora, ma c'è anche gente che vorrebbe dormire — disse Adkins. — Cercate di avere un po' di rispetto per gli altri. Allora, qual è il motivo di tutto questo chiasso? — Lui non era stato alla riunione della sera prima.

George Sherman, che era un tipo esile con una rada barbetta rossa, alzò la macchina fotografica e scattò una istantanea a Adkins. — È la storia dell'anno — rispose. — Esseri provenienti dallo spazio hanno portato buone notizie a noi della terra.

Il capo della polizia non gli badò e cercò di appianare i problemi che erano sorti fra la ragazza adolescente e suo padre.

— Perché non ci dite come mai avete deciso di venire qui stamattina, signora Hobson?

— chiese Sherman, spingendole sotto il naso il microfono di un registratore portatile.

— Be', George Sherman

— rispose la signora Hobson,

— come dice il proverbio "ti dirò il mio segreto se tu mi dirai il tuo". Voi cosa fate qui così di buonora?

George si guardò intorno con aria furba e cospirativa che non ingannò nemmeno per un attimo la signora Hobson. Lo conosceva George fin da quand'era piccolo, e aveva conosciuto anche suo padre e suo nonno. Il nonno aveva passato la vita a tentare il colpo grosso. Aveva cercato disperatamente un nuovo giacimento d'argento, e siccome non l'aveva trovato aveva finito per diventare un alcolizzato. Il padre aveva continuato a tentare la fortuna, e aveva cercato di trasformare un villaggio minerario abbandonato, una "ghost town", in attrazione turistica. Non essendoci riuscito, anche lui si era dato all'alcol. E George, adesso, aveva il loro stesso tipo di comportamento: faceva di tutto per apparire furbo, ma nel suo viso giovane si leggeva benissimo la grande illusione che era stata anche di suo padre e di suo nonno.

— Questa sarà la mia grande occasione, signora Hobson — disse George. — Ma lo sapete che il Watergate non è niente in confronto a questo? Quando avrò fatto questo servizio, tutti i giornali del paese lo vorranno. Potrò chiedere qualunque cifra.

Assunse il tono professionale di quando era in onda, e continuò: — Allora, signora Hobson, perché siete venuta qui stamattina?

— Per lo stesso motivo di tutti gli altri, immagino — rispose lei. — Perché è stata fatta una promessa di vita e-terna.

— Sì, ma intanto siete qui, pronta a partire per un viaggio — disse George. — E non avete nemmeno idea di dove andrete. Cosa vi ha indotto a compiere questo passo?

— Voi non eravate alla riunione ieri sera? — ribatté la signora Hobson. — Cosa avete visto?

George arrossì. — A dir la verità, mi si è fatto come il vuoto nella mente, e quando mi sono risvegliato non ricordavo niente.

— Eravate ubriaco — disse secca la signora Hobson. — Be', vi siete perso il messaggio, George.

— No, non l'ho perso. Ho tutto sul registratore — rispose, battendo la mano

sul fianco dell'apparecchio. — Ma a essere sinceri, quando ho a-scoltato la registrazione a casa non ho capito che cavolo volessero dire quei discorsi caotici. Credevo di non trovare nessuno qui, stamattina.

La signora Hobson si concentrò nello sforzo di ricordare. — Non si trattava tanto delle parole, George, quanto delle cose che la Coppia ci ha mostrato. Ho paura che se vi dicessi cos'ho visto mi prendereste per matta.

— No, no — disse eccitato George. — La vostra è una testimonianza diretta, e quindi importantissima per le reti televisive.

— George — ribatté sorridendo la signora Hobson, — se verrete con noi, mi chiedo come farete a spedire poi il vostro servizio alle reti televisive.

— Ohhh, lasciate che sia io a preoccuparmi di questo, signora Hobson — disse lui con una strizzata d'occhio.

— Sapete, George, io ieri sera ho visto i miei nonni. Erano grandi, grandi come appaiono ai bambini le persone anziane. Ma non si trattava di un semplice ricordo. Io ero come adesso, una vecchia, ma non ero affatto più reale di loro. L'unica differenza stava nel fatto che loro erano tanto saggi, gentili, potenti e buoni. Come se durante tutto questo tempo avessero continuato a invecchiare. Ma erano più che reali e mi guardavano dalle due sedie a dondolo in cui sedevano, nella nostra veranda. Il nonno si è proteso verso di me e ha parlato. "Sally Elizabeth, è ora che tu venga, adesso".

Sally sorrise tranquilla a George, che la guardava a bocca aperta mentre il nastro registrava. George tossì e fissando l'anziana donna parlò con solennità al microfono: — Sì. Questa era la voce della signora Sally Elizabeth Hobson, una delle persone più vecchie e rispettate di Bear Paw. — Spense il registratore.

— Bene, vi ringrazio molto, signora Hobson — disse con un sorriso cortese, e si allontanò.

Lei si rivolse a Bonnie McShane, che era in piedi al suo fianco. — Avete sentito cos'ha detto di me quello stupido? — chiese indignata.

Bonnie sorrise e annuì. —-Penso che non vi abbia creduto — rispose.

— Mi ha preso per arterio-sclerotica, altro che storie. E voi? Anche voi mi ritenete una rimbambita?

— Oh, no, signora Hobson — disse Bonnie, con occhi scintillanti. — Per me a-vete detto una cosa molto bella. Quello che avete visto voi somiglia un po' a quello che ho visto io, anche se non è la stessa cosa. Pare che tutti abbiamo avuto esperienze diverse. Vi racconterei la mia, solo che non ho tempo. Avete visto Josh?

— Il vostro bambino? Non è con suo padre?

Bonnie abbassò gli occhi.

— Jeff non viene con noi, signora Hobson.

La signora Hobson strinse le labbra in una piega severa.

— Davvero? Questo mi dispiace molto. Non va bene dividere una famiglia. Specialmente una famiglia con un bambino.

— Io non me ne sarei voluta andare, ma... ho dovuto farlo.

Sally fissò a lungo Bonnie negli occhi. — Credo di capire — disse.

— Loro hanno detto che ci sarebbero stati altri... compagni.

— Davvero? — La signora Hobson rifletté un attimo.

— Anche se il mio udito non è più quello di una volta, a-vrei dovuto sentirlo, un discorso del genere.

— Io... amo ancora Jeff, ma lui è cambiato.

— Forse anche voi siete un po' cambiata, cara. Le cose erano diverse quando mio marito e io eravamo giovani. Anche lui cambiò, ma noi avevamo un'educazione diversa, a quei tempi. Tuttavia, benché i tempi siano cambiati, mi pare che un marito minimamente degno di questo nome dovrebbe trovarsi

qui in questo momento, a proteggere sua moglie e suo figlio.

— Jeff e io da un po' di tempo non siamo più affiatati come una volta — disse Bon-nie guardando la strada deserta che conduceva al ranch.

— Il lavoro è così duro, e lui è diventato così... vecchio. Io sono entrata in confidenza con i ragazzi che vivono nella fattoria che fu dei Simmons. Lui è un po' risentito di questo.

La signora Hobson annuì.

— Ugualmente, dovrebbe essere qui. Jeff McShane... uhm, è da tanto che vive in questo paese. Il tempo vola. Saranno quindici anni che abita a Bear Paw, e credo che nessuno ancora possa dire di conoscerlo bene. Però mi è sempre parso un brav'uomo. Non ha l'aria di un "honyocker".

— Cos'è un "honyocker"?

— chiese Laura, la ragazza della comune "La terra intera".

— Un "honyocker"? — disse la signora Hobson, drizzando la testa come se le a-vessero chiesto cos'era un cespuglio del deserto. — Gli "honyockers" sono i nuovi co-Ioni. Vennero qui per la prima volta nel 1907, dopo che il terremoto di San Francisco a-veva reso al suolo tutto. Non avevano idea di cosa volesse dire far gli agricoltori. La prima volta ararono sradicando tutta l'erba. Così, quando venne la pioggia, portò via il terreno di superficie che prima era trattenuto proprio dall'erba. E così rovinarono i campi. E ne venivano tanti, di "honyockers". Sembrava non dovessero mai smettere di arrivare. Poi ce ne fu un'altra ondata negli anni Trenta. E infine voi. — Guardò Laura.

Lei sorrise. — É infine arrivammo noi, negli anni Sessanta. Bisognerà che dica a Bert che siamo degli "honyockers".— Fece una risatina.

— Non si può dire ancora che siate di quelli, cara — disse la signora Hobson. — Ciò che contraddistingue il vero "honyocker" è che... sbaglia sempre. Gli Sherman sì che lo sono, veramente.

In quella arrivò Joshua di corsa, tutto eccitato per la grande avventura che

stava vivendo.

— Mamma! Mamma! Hai sentito cos'ha detto il signor Deters al capo della polizia?

— Joshua, devi stare qui vicino a me, capito? Non andare in giro!

— Ha detto che siamo tutti candidati per il manicomio, mamma!

— Be', tu non ci badare, Joshua.

— Ha detto che non a-vrebbe permesso a sua figlia di imbarcarsi con una manica di pazzi!

— Joshua, ti ripeto di stare qui.

— Solo che il capo della polizia ha detto al signor Deters che sua figlia ha compiuto i diciott'anni, e quindi può imbarcarsi con chiunque vuole, purché non infranga la legge.

— Benissimo. Ben gli sta — sentenziò la signora Hobson.

— Ma, mamma, mi chiedevo... cosa succederà se viene papà e cerca di non fare andare me con voi?

Bonnie assunse un'aria costernata, come se le fosse venuto in mente solo ora che una cosa del genere poteva anche succedere. — Tuo padre non lo farà — disse alla fine.

— E se lo facesse? Voglio dire, mamma, anche papà pensa che molte di queste persone siano pazze, vero?

— Joshua! — disse Bonnie.

— Oh, non mi riferivo mica a voi, signora Hobson — disse Josh con un sorriso alla donna. Girandosi di nuovo verso sua madre, continuò: — Sai a chi mi riferivo, no, mamma? Ai Radium, ad e-sempio. E a Laura e Bert. So che a te sono simpatici, ma a papà no.

— Ma Josh, questo mica significa che papà non ti lascerebbe andare. Con te verrò io, e mi assicurerò che tu stia bene — Bonnie s'interruppe e si morse il labbro, come timorosa di riconoscere l'eventualità che Josh potesse anche non "stare bene".

— Allora, mamma — insistette il bambino, — perché stamattina siamo sgattaiolati via in modo che papà non ci vedesse?

— Non siamo sgattaiolati via — disse arrabbiata Bonnie.

— Be', abbiamo fatto tutto molto in silenzio — ribatté Josh.

D'un tratto nacque una discussione tra un gruppetto di scettici che erano venuti per prendere in giro e il gruppo di persone confluite lì in risposta alla chiamata della Coppia. George Sherman cominciò a scattare foto.

— Siete tutti pazzi! — gridò un uomo ai limiti della folla.

D'un tratto la luce calda del primo mattino divenne molto più fredda, di un biancore argenteo, e l'aria parve brillare di quel chiarore. Tutti si girarono a guardare l'enorme corriera dai luccicanti fianchi metallici che era comparsa sulla strada e si stava dirigendo verso il gruppo di persone. Sembrava uno di quei giganteschi pullman panoramici che giravano da uno Stato all'altro, ma questo era più grande e silenzioso, e molto più imponente.

La folla s'azzittì e guardò il veicolo fermarsi nel luogo del raduno. Ci fu un lungo sibilo sommesso, e le porte anteriori si aprirono. Sulla soglia c'erano un uomo e una donna. Ciascuno degli astanti li vide come li aveva visti la sera prima. Chi li vide giovani, chi vecchi, chi neri, chi bianchi, chi gentili, chi possenti, chi austeri, chi **ingenui.** La Coppia fece un cenno d'invito, e la gente cominciò a salire a bordo.

Bonnie McShane ricacciò indietro le lacrime mentre prendeva Joshua per mano e s'incamminava verso l'autobus. Notò l'espressione intimidita e spaventata del figlio. "Andrà tutto bene", si disse. "Ci sarà un posto migliore per noi".

Joshua le diede una gomitata, ridestandola dalle sue fantasticherie. —

Mamma, guarda! — gridò, indicando una macchina che stava entrando in paese. Era la giardiniera di Jeff, e per un attimo Bonnie ebbe l'impressione che Jeff intendesse puntare dritto contro l'autobus. Ma l'auto si fermò giusto a pochi passi dall'enorme pullman. Jeff scese e cercò con gli occhi tra la folla. Individuò loro due e si avvicinò, lasciando la portiera aperta. Bonnie d'un tratto ebbe paura. Non che pensasse che Jeff potesse far loro del male, ma era così strano, per un pignolo come lui, lasciare una portiera aperta che provò paura.

Quando arrivò vicino a lei, Jeff le prese la mano e la guardò coi suoi calmi occhi azzurri. Leggendo il sollievo in quelli di Bonnie, dimenticò tutte le cose che aveva pensato durante il viaggio dalla fattoria al paese. — Allora vuoi davvero andare?

— Sì, Jeff, ti prego. So che tu non credi a queste cose...

Con l'altra mano, Jeff le sfiorò il viso. — Allora vengo con te —■ le rispose.

Bonnie si girò verso il pullman, piena di gioia e di orgoglio. Fissò la Coppia sulla soglia e mentre saliva sentì gli occhi velarsi di lacrime di gioia.

4

Pieno fino al limite della sua capienza, con la Coppia seduta per conto suo e in silenzio sul davanti, il pullman lasciò il paese imboccando la strada che conduceva alle montagne verso l'ovest. Passò accanto a un cartello scolorito su cui era scritto "Grazie per avere visitato Bear Paw. Tornate presto. Ab. 452".

— Bisognerà che aggiornino quel cartello — ridacchiò Sam Tolliver, indicando col dito fuori dal finestrino. Nel sedile accanto al suo, la signora Hobson si asciugò gli occhi con un fazzoletto di pizzo.

George Sherman andò sul davanti della corriera, ansioso di intervistare la Coppia. Mise il microfono sotto il naso della donna, che era seduta nel corridoio tra le due file. A lui l'uomo e la donna della Coppia apparivano vestiti con tute bianche del tipo che aveva visto nelle pubblicità della moda unisex sui giornali di New York. I due ai suoi occhi apparivano molto simili

l'uno all'altra, giovani ma coi capelli bianco-argentei, e un po' androgini, come un David Bowie maschio e un David Bowie femmina.

— Potete dire come mai vi siete imbarcati in questa missione? — chiese George, accovacciandosi accanto alla donna. Lei lo guardò.

— Tutta la vostra gente è per noi bene-accetta — spiegò. — Quelli che saranno più adatti alla vita perfetta si uniranno a noi.

— Ne farete altri, di questi viaggi? — chiese ancora George.

— Quanti sarà necessario fare per raccogliere gli eletti

— disse l'uomo. La donna si protese verso George. — Abbiamo visto che qui ci sono molti in grado di accogliere il nostro invito. Forse ce ne saranno molti altri ancora. Sembra un pianeta ricco, questo.

— Quanto durerà il viaggio?

— Poco.

— Be', allora dovremo restare nel sistema solare, no? Perché la stella più vicina è a molti anni luce di distanza, e anche se si andasse alla velocità della luce, a... a trecentomila chilometri al secondo...

— George si era ripassato tutto quanto nel libro di fisica del liceo — ci vorrebbero lo stesso anni.

— Il nostro non è un viaggio attraverso la spazio e il tempo. È il viaggio in un'altra dimensione dell'essere — rispose il guidatore.

— Oh, be', è buffo cominciare un viaggio del genere in un pullman. — George rise stupidamente della sua battuta. La Coppia fissò la strada davanti a sé.

— È un mezzo di trasporto utile a condurre i corpi fisici della vostra gente fino al luogo designato — disse dopo un attimo il David Bowie al volante. Poi distolse gli occhi da George con l'aria di avere chiuso l'argomento. Ma George insistette.

— E se qualcuna di queste persone, una volta arrivata sul posto designato, cambiasse i-dea? Le sarà concesso di tornare a casa?

— Tutti gli esseri sono liberi, nella nostra dimensione. Viaggiano come vogliono e vanno dove vogliono.

— Niente biglietto aereo o roba del genere, eh?

La donna fissò George con aria vaga. Lui abbozzò una risata, si sentì stupido, e tornò indietro lungo il corridoio tra le file. Arrivò al sedile di Sam Tolliver e piazzò il microfono davanti alla faccia del nero aitante.

— Volete dirci il vostro nome per cortesia, signore? — disse.

— Oh, piantatela, George. Venite tutte le settimane al mio distributore a prendere una coca gratis. Sapete benissimo come mi chiamo.

— Dico così per i telespettatori, Sam. Questo servizio potrebbe andare in onda nei telegiornali. Pensate che pubblicità! Il vostro distributore potrebbe diventare famoso come quello di Billy Carter!

Sam si avvicinò al microfono e parlò a voce alta: — Mi chiamo Samson Franklin Tolliver.

George fece segno a Sam di allontanarsi dal microfono. — Allora, cosa vi ha spinto a fare questo viaggio, signor Tolliver?

Sam si appoggiò allo schienale e ridacchiò. — Diamine, il desiderio di trovare la felicità, naturalmente — rispose guardando George con una strizzata d'occhio. — Trovarla è lo scopo di qualsiasi viaggio, è la meta dell'umanità.

— Volete dire che credete alle storie che quella gente va raccontando?

Si sentiva l'incredulità nel tono di George, e Sam fece un gran sorriso. Indicò gli stivali sportivi che gli arrivavano fino ai polpacci. — Naturalmente mi sono premunito in caso debba tornare indietro *L* piedi. — Rise di cuore della sua spiritosaggine.

— Diciamo semplicemente che ero un po' stufo di me stesso — continuò, — e che ho pensato che al massimo, facendo questo viaggio, mi sarebbe toccato ridere dell'ingenuità di persone stupide quanto me.

George sorrise, rassicurato dallo scetticismo di Sam. — Allora non avete avuto quelle visioni di cui parlano gli altri?

Sam aggrottò la fronte, concentrandosi nei ricordi. — Diciamo semplicemente che ho visto qualcosa — rispose. — E questo era abbastanza interessante da farmi meravigliare. — Si avvicinò di più a George e abbassò la voce. — Ci sono anche altre cose che mi sorprendono,

— Quali, ad esempio?

— La corriera. Sapete, io sono un meccanico. Vedo continuamente camion e autobus che vengono dal deserto di là dalla montagna. Sono sempre sporchi e impolverati. Su questa corriera invece non ho visto un granello di polvere o una macchia di unto. Nemmeno sui cerchioni delle ruote. La cosa mi ha stupito. E c'è dell'altro. Io sono stato su un mucchio di pullman, ma mai su uno così silenzioso. Ascoltate. — Alzò un dito, e George drizzò la testa, facendo attenzione. La gente parlava, ma era un brusio abbastanza sommesso. George non sentì il rumore del motore, né quello del cambio. Eppure avrebbe dovuto sentirli, dato che erano in salita e si stavano avvicinando a un passo montuoso. Si udiva solo un ronzio costante, che ogni tanto cambiava intensità.

— Be'! — fece George.

— Dovunque stiamo andando, penso che imparerò qualcosa di nuovo sui motori e le trasmissioni — disse Tolliver, facendo di nuovo un gran sorriso.

Il sole salì sempre più alto nel cielo. La corriera uscì dalla via principale, e non si riuscì a capire se avesse "imboccato una strada secondaria o se stesse attraversando semplicemente un terreno piatto e deserto fra le colline. Il sole picchiava forte, fuòri, ma la temperatura all'interno dèi pullman era piacevolmente fresca, come in paese all'alba.

Ben pochi viaggiatori si e-rano ricordati di portarsi dietro da mangiare. I

bambini furono i primi a chiedere a gran voce quando si sarebbe mangiato. Subito la donna della Coppia si alzò e percorse in silenzio il corridoio tra le file, consegnando a ciascun passeggero una stecca candita. La stecca sapeva di miele, e chi la mangiò avvertì a un tempo un senso di accresciuta energia e di calma.

Due passeggeri però non mangiarono il candito. Jeff

McShane, che era seduto ac-

i *

canto a suo figlio, tolse di mano a Joshua la stecca candita, se la infilò nella tasca della giacca e offrì al bambino una sbarretta di cioccolata che si era portato da casa. Josh, conscio che era meglio non discutere, prese la cioccolata, ma supplicò con gli occhi il padre di fargli assaggiare il candito distribuito dalla Coppia. Jeff scosse la testa in segno di diniego, poi si protese verso Ted Eaglefeather e sua moglie, seduti dall'altra parte del corridoio.

— Sapete dove siamo? — chiese.

Eaglefeather annuì. — Mio padre mi portava qui spesso, quando ero bambino.

— C'è una "ghost town" da queste parti, vero?

— Un accampamento di minatori che fu abbandonato quando diventarono troppo rozzi per il paese di Bear Paw. E prima di allora... — Eaglefeather s'interruppe e strinse le labbra.

— Prima d'allora? — chiese McShane.

Eaglefeather guardò sua moglie. Lei increspò le labbra, come disapprovando, e si girò verso il finestrino. Lui si rivolse di nuovo a McShane. — Prima di allora era un cimitero sacro della nostra tribù. Tutti gli antenati dei Pi-note vi furono seppelliti sin da quando lì fu creato il capostipite.

— Creato lì?

— È la leggenda del mio popolo. Ma il nostro cimitero c'era sul serio. Poi arrivarono i bianchi, i cercatori d'argento, e dissotterrarono i nostri antenati per trovare il metallo bianco. Vennero come lupi, scavarono le tombe e sparsero in giro le ossa. Fu allora che lo spirito degli antichi abbandonò i Pinote. Senza lo spirito, il popolo imboccò la cattiva strada. Si mise a bere il liquore dell'uomo bianco e cominciò a morire delle sue malattie. Abbandonò la sua terra o se la fece rubare dai bianchi. Oggi siamo rimasti soltanto noi. — Eaglefeather indicò se stesso e sua moglie.

— Allora sapevate che saremmo venuti qui? — chiese McShane.

Eaglefeather esitò. — Non è che lo sapessi. Non siete stato al cinema, ieri sera?

McShane annuì.

— Allora sapete che loro — indicò la Coppia — hanno fatto avere delle visioni alla gente. Sia io sia mia moglie abbiamo visto la stessa cosa. Abbiamo visto i nostri antenati tornare nelle loro tombe, il metallo bianco tornare nella montagna, e i torrenti scorrere nuovamente limpidi. E abbiamo pensato... — Esitò.

McShane distolse gli occhi da Eaglefeather. — Avete pensato che questi due fossero lo spirito che tornava — disse a bassa voce. L'indiano incrociò le braccia in silenzio e si girò a guardare dal finestrino il deserto e le montagne.

Il sole splendeva accecante sopra le strane colline di arenaria, e il pullman s'inerpicava sempre di più. A uno a uno tutti quelli che avevano mangiato le stecche candite co-fino il piccolo Joshua, che pu-minciarono a stirarsi e sbadigliare per poi appisolarsi. Per-re non aveva mangiato il candito, lasciandosi cullare dal monotono rollio della corriera si addormentò con la testa in grembo a suo padre. Jeff guardò Bonnie, che era seduta vicino a Laura. Benché Laura avesse almeno quindici anni meno di lei, le due donne, che dopo aver mangiato la stecca si erano subito addormentate, sembravano quasi sorelle. Jeff sentì il morso dell'invidia, pensando a come Bonnie apparisse molto più giovane di lui. Sua moglie si era messa a portare i capelli lunghi alla maniera dei giovani e vestita com'era, in jeans e maglione, si confondeva quasi con le ventenni.

Jeff si guardò intorno. Quasi tutti dormivano. Si accorse che c'erano altre coppie della comune, oltre a Laura e Bert. Ansiose di inseguire l'ennesimo sogno, pensò con disapprovazione. La vita della fattoria era troppo dura per loro, non avevano i requisiti necessari per affrontarla. Lui era venuto lì che aveva sedici anni ed era orfano. Aveva solo i duemila dollari della polizza d'assicurazione dei suoi genitori, e con essi aveva comprato duecento acri. Non era terra buona, ma lui aveva ripiantato l'erba e allevato cavalli.

Anni di lavoro. Si guardò le mani piene di calli e si toccò la faccia. Gli anni si vedevano, anche se ne aveva soltanto trentotto. A Bonnie piaceva divertirsi e ridere, oltre che lavorare. Era stata la sua voglia di ridere ad attrarlo. Bonnie aveva portato la gaiezza nella sua vita, ma lui in cambio le aveva dato solo lavoro, che lei del resto non aveva mai scansato. Lavoro, lavoro e lavoro. E adesso rideva raramente, almeno con lui. Sentiva di essere stata ingannata. Jeff non poteva biasimarla.

Si girò, sentendo chiudersi la porta della toilette sul di dietro del pullman. George Sherman.. camminava barcollando lungo il corridoio tra le file, in cerca di un posto. Quando vide che Jeff lo stava guardando gli si avvicinò e si mise a sedere in terra, accanto al suo posto. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

— Dormono tutti — disse, come se se ne fosse accorto in quel momento.

— Hanno mangiato la stecca candita — spiegò Jeff. — Voi non l'avete mangiata?

— Sì, ma l'ho appena vomitata — disse George. — Si vede che non si sposava bene con la mia prima colazione. — Tirò fuori una bottiglia di vodka da mezzo litro dalla tasca della giacca e svitò con cura il coperchio. Ingollò un sorso e respirò a fondo.

— Infonde energia — disse riavvitando il coperchio. — È il grano sacro. — Ridacchiò.

— Il grano sacro?

— La vodka si ricava dal grano. Alcol puro dal grano — disse infilandosi in

tasca la bottiglia. Posò sul pavimento il registratore e cominciò ad armeggiare coi bottoni. Avvicinò il microfono a McShane. — Potete dirci cosa vi ha indotto a partecipare a questo viaggio, signor McShane?

McShane fu preso di contropiede. 1— Il desiderio di proteggere mia moglie e mio figlio — rispose aggressivo.

— Allora pensate che siano in pericolo?

Lui si guardò le mani. — Ritengo che siano stati irretiti — disse.

— Allora non credete alla storia della vita eterna? — disse George sollevato.

— No — chiarì Jeff, un po' troppo a voce alta. Si guardò intorno, ma nessuno stava ascoltando.

— E le visioni allora? Non ne avete avute ieri sera?

— Ho visto qualcosa, sì, ma dev'essere stato un trucco. Come quelle stecche candite. Droghe. LSD o roba del genere. Di questi tempi si può indurre la gente a credere a qualsiasi cosa. Basta darle qualche spunto. Tutti vogliono essere liberi, vivere come gli piace senza pensare al lavoro o solo al fatto che la vita è dura. La vita è molto dura, e questo non lo si scopre... — diede un'occhiata a George Sherman, e si accorse che si era addormentato nel corridoio tra le file — ...non lo si scopre rifuggendo dalle responsabilità — disse al microfono. — E certo non lo scoprirete bevendo il vostro "grano sacro". — Jeff allungò la mano e spense il registratore.

Alla fine la corriera si allontanò dal sentiero che aveva seguito fino allora, costeggiò una collina e si fermò. La Coppia si alzò e batté le mani. — Siamo arrivati — annunciò.

I passeggeri si svegliarono.

— Ci siamo! — gridò qualcuno. Il corridoio tra le file si riempì di gente, e le persone cominciarono a scendere.

— Dove siamo, papà? — chiese Joshua, stropicciandosi gli occhi e guardando fuori dal finestrino. — Guarda! È un paese! Proprio come nei

film.

Sembrava uno dei tipici paesi del West che si vedevano nei film, pensò Jeff, solo che era molto più malandato di quelli in perfetto stato ricostruiti sul set. Eaglefeather aveva avuto ragione. Erano arrivati nella "ghost town", il paese che era stato fiorente solo durante il periodo in cui i cercatori avevano scavato l'argento fino a esaurirlo.

I passeggeri cominciarono a scendere dalla collina verso l'antico villaggio minerario, ma la Coppia li richiamò indietro. — Da questa parte — indicò, conducendo il gruppo su per il fianco del monte. Stranamente tutti trovarono facile l'arrampicata, e salirono col vigore e l'entusiasmo dei bambini. Perfino la vecchia signora Hobson. — Era da anni che non mi sentivo così in forma — disse a quelli che s'offrirono di aiutarla.

— Davvero mi sento ringiovanita.

— Papà! — gridò Joshua che veniva in coda assieme al padre. — Guarda! — Al suo grido gli altri si fermarono e si girarono a fissare. Ai piedi della collina la corriera era svanita silenziosamente.

5

A mano a mano che si accorgevano di quello che era successo, i viaggiatori prorompevano in esclamazioni di sorpresa. Chiamarono la Coppia, la quale continuò a salire su per il monte come se niente fosse. Alle varie grida di "Dov'è la corriera?" e "Dove stiamo andando?" non aprirono bocca.

McShane raggiunse in fretta il davanti della fila e cercò di afferrare il maschio della Coppia per un braccio. L'uomo si liberò senza alcuno sforzo dalla sua stretta, e McShane perse l'equilibrio scivolando in ginocchio. —• Dove ci state portando? — gridò, furibondo.

Altri ripeterono quel grido. Alcuni esitarono, ma la Coppia continuò risolutamente a camminare. Kate, la graziosa figlia dei Rudlum, si allontanò dai suoi familiari.

— Avevate promesso di portarci in paradiso — disse con voce supplichevole.

— Dov'è l'astronave che dicevate sarebbe venuta? — Sua madre le corse appresso e le mollò un ceffone.

— Anche tu sei di poca fede! — le gridò. Poi si girò verso la Coppia protendendo le mani. — Perdonatela, perché non sa quello che dice — urlò, arrampicandosi su per la collina e balbettando un caotico pot-pourri di brani della Bibbia. — Oh, uomini di poca fede... beati coloro che crederanno anche senza avere visto... — Gli altri seguirono la Coppia con aria e-sitante. Non sapevano dove i due li stessero conducendo, ma d'altro canto non avevano altri posti dove andare.

In testa a tutti la Coppia raggiunse la cima erbosa dell'alto monte e si girò. Uomo e donna alzarono le braccia all'unisono e la folla si fece di colpo silenziosa.

— Il tempo è maturo — dissero i due in coro. — State per iniziare un lungo viaggio di liberazione che vi condurrà nel volgere di un attimo là dove le pastoie della materia verranno spezzate, e dove il tempo sarà infinito e inesistente.

Sarah Rudlum era la più vicina alla vetta. Levò un grido rauco di trionfo e indicò il cielo alle spalle della Coppia.

Gli altri abitanti di Bear Paw guardarono dove lei indicava e videro.

Un immenso fascio di luci in rotazione, brillanti come la luce del sole eppure singolarmente fredde e strane, comparve sopra la cima della collina.

Ruotando a velocità terribile le luci definivano una figura solida dalla massa ellittica, dentro la quale i viaggiatori distinsero la sagoma di metallo dorato di una nave. Una nave che non era di questa terra.

Jeff McShane la fissò sbalordito. Si avvicinò a Bonnie e prese per mano lei e Josh. — È... vera! — sussurrò Bonnie McShane, e la sua voce sottile si perse tra le grida degli altri. Fissava le luci con l'aria di una ragazzina che vedesse avverarsi i suoi sogni più folli. Tutti quanti, adesso, stavano contemplando l'astronave.

I Radium, che erano i più vicini alla cima del monte, si strinsero intorno alla loro madre. Lei li invitò a recitare con foga i versi di Ezechiele.

— "Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzarsi dal settentrione, una gran nube intorno alla quale splendeva un fuoco da cui guizzavano bagliori, e nel suo centro come un brillare dell'elettro in fusione...".

George Sherman armeggiò con la sua macchina fotografica. — Accidenti, non funziona! — mormorò fra sé, arrabbiato. — La luce della nave è troppo forte per l'esposimetro.

— Fantastico — disse Bert a Laura.

— Fantastico — non potè che ripetere Laura. — Varrebbe anche la pena di farsi lapidare per questo, no?

Sam Tolliver, che era in piedi accanto alla signora Hobson, si stropicciò gli occhi e guardò di nuovo, come se stentasse a credere a quello che vedeva. — Vedete anche voi quello che vedo io?

— chiese a Sally Hobson.

— Sam, non è un'allucinazione, è una cosa reale. A meno che non siamo finiti tutti quanti in paradiso. Però non ricordo di essere morta quando eravamo in corriera. A quanto pare sono stata sciocca a pensare di essere troppo vecchia per potermi meravigliare ancora di qualcosa.

Ted e Jessie Eaglefeather fissarono senza battere ciglio la strana nave che adesso si librava a un trentina di metri dal suolo, poi intonarono un canto nell'antica lingua dei Pinote. Era un canto ritmico e acuto, primitivo eppure senza tempo.

I due della Coppia continuarono a cianciare ma i viaggiatori adesso non li ascoltavano più, presi com'erano da quello spettacolo straordinario. La Coppia continuò a tenere le mani alzate voltando le spalle alla nave e guardando la folla. Come un annuncio dato in una stazione ferroviaria deserta, il loro discorso proseguì: — ...troverete una nuova vita libera dalle preoccupazioni, dalle malattie, dalla vecchiaia e dalla morte. Là dove il

tempo non ha alcun significato, eppure la vita è abbondante... — Ma nessuno ascoltava.

Nella cabina buia dell'astronave una mano si protese verso un pulsante e spense lo schermo d'osservazione. — Adesso siamo abbastanza vicini da osservare direttamente — disse una voce con tono deciso e professionale. Una parte di paratia diventò trasparente, come se fosse stata liberata dalla fumosità della materia.

Di là si vedevano gli abitanti di Bear Paw, intenti a contemplare la nave. Piano piano da questa vennero abbassati dei sottili sostegni, che alla fine toccarono terra. La gente, gridando, s'arrampicò su per il monte in direzione della nave.

— Che mostri — esclamò una voce femminile proveniente da un angolo buio della cabina. Degli apparecchi collocati lungo un pannello diffondevano dati secondo lunghezze d'onda per lo più non percepibili dagli organi di senso umani.

— Oh, questi sono niente. Avreste dovuto vedere le creature gelatinose del mio ultimo viaggio — disse una voce sonora proveniente da un altro angolo. — Non avreste mai detto che fossero vive, finché stavano ferme. — Dal tono sembrava il più aggressivo dei passeggeri.

— Sapete — disse un'altra voce in cui si coglieva un tono riflessivo, ma non privo di una certa eccitazione — io li trovo ancora più disgustosi perché somigliano stranamente a noi. È come vedere una parodia grottesca di noi stessi. £ una specie di insulto cosmico. — Quello era l'intellettuale del gruppo.

— Vi prego di prestare attenzione — disse la voce professionale del Comandante. — Il gruppo sotto di noi appartiene alla specie più intelligente di questo pianeta. Nonostante le apparenze questi esseri sono anche molto aggressivi e possono essere pericolosi. È solo per via di questa specie che il pianeta è reputato di Classe D. Siate preparati ad affrontare comportamenti strani. È impossibile sapere prima se fuggiranno o caricheranno.

— Viaggiano sempre in branco? — chiese l'intellettuale.

— Di solito sì, anche se ogni tanto si trova qualche vagabondo che vive lontano dal branco. Ci sono colonie dove vivono milioni di questi esseri.. ma si tratta in genere di **elementi** con inferiorità genetica. Gli esemplari più sani si trovano sempre nei piccoli gruppi che abitano nelle regioni aride.

— Diventano al massimo grandi così? — chiese una voce sonora, quella del tipo più aggressivo.

— Per lo più sì. Quello nero, laggiù, sembra più forte degli altri. Potrebbe essere cattivo. State attenti. Dico "cattivo" perché è probabilmente maschio. Ci sono solo due sessi, qua. Le femmine sono generalmente un po' piccole. Questo è un gruppo abbastanza buono. Non ci sono molti vecchi. Quelli sono praticamente inutili.

— Quand'è la stagione dell'accoppiamento? — chiese la femmina.

— I nostri rapporti dicono che non esiste.

— Cosa? Allora come fanno a...

— Scusate. Intendevo dire che sono sempre in stagione d'accoppiamento.

— Sempre? — disse la voce pignola dell'intellettuale. — Non c'è da stupirsi che siano così indietro dal punto di vista tecnologico.

Nel buio della cabina ci fu un'esplosione di risate. Sotto, gli umani continuavano ad a-gitarsi senza posa. E la Coppia continuava a blaterare.

— Sempre in stagione di accoppiamento... — mormorò la femmina con tono sgomento, e ci furono altre risate.

In cima alla collina la gente aveva formato un semicerchio vicino, ma non troppo, alle tre colonne alte una decina di metri su cui ora poggiava la nave. I Rudlum, per non essere surclassati dagli Eaglefeather col loro canto indiano, si misero a cantare forte una litanìa cristiana. Qualcuno indicava questa o quella caratteristica dell'astronave, qualcun altro era svenuto ed era stato soccorso dagli a-mici. Dimentica di tutto quello che le succedeva intorno la Coppia continuava a parlare, rivolgendosi a tutta la gente.

— ...soli e con la moltitudine, una dimensione dell'essere che è una molteplice...

Senza badare allo strano comportamento del suo esposimetro George Sherman scattava fotografie, mormorando:

— Il più grande "scoop" del secolo... devo regolare la luce... Dio, perché non ho portato altre pellicole?

— I miraggi sono molto efficaci, no? — disse l'intellettuale.

— Indubbiamente — rispose il Comandante con una punta d'orgoglio. — Ero presente quando sono stati preparati. Non avete idea di quale mucchio di sciocchezze abbiano inventato quelle creature. Fantasie, miti, credenze, sogni. E i miraggi dovevano essete ricettivi per ciascuno di loro. È un po' come se queste creature appartenessero a diverse specie anziché a una sola.

— Non hanno niente in comune? — chiese la voce femminile.

— Sì. Parlano in continuazione del loro desiderio di pace. Ed è da quando ne parlano che fanno la guerra.

— A chi fanno la guerra? — chiese l'intellettuale.

— È strano — rispose il Comandante. — Questa è l'unica specie intelligente del pianeta, e i suoi componenti si fanno la guerra tra di loro.

— Hanno un aspetto orrendo — disse la femmina. —

A quanto pare sono ancora peggio di come appaiono.

L'intellettuale non era soddisfatto. — Ma come mai? Cos'è, un pianeta con poche risorse naturali? Perché combattono tra di loro?

— Strano a dirsi, le stesse fantasie e credenze che li rendono adescabili dai miraggi sono i motivi che li spingono alla guerra.

— Fanno la guerra per delle credenze?

— È difficile essere obiettivi — disse il Comandante. — Forse è ingiusto paragonarli a noi. Credo che...

— Che ne dite di risparmiarvi le prediche per un altro momento? — lo interruppe quello aggressivo, in tono irritato.

— Va bene — convenne il Comandante. — È ora di cominciare.

Sotto l'astronave Sarah Rudlum era caduta in ginocchio, in estasi mistica. Suo figlio e suo marito la tenevano ciascuno per un braccio mentre lei singhiozzava e gridava. — Prendimi, Signore! Sono pronta. Ho aspettato così a lungo. Una donna giusta e in attesa. Oh, ti prego Signore, prendimi per prima!

— Comincerò da quella che è caduta, là davanti — disse il Comandante. Toccò con la mano uno strumento sul pannello comandi e immediatamente, sullo schermo d'osservazione, apparve un puntolinò rossastro e scintillante. Il punto **si fermò** sul viso di Sarah Rudlum.

— Prendimi! — stava urlando lei, quando dalla parte più bassa della carena della nave partì un raggio sottile che la colpì in faccia. Sarah urlò, e per un attimo il suo sembrò un grido di trionfo Barcollò all'indietro e suo figlio e suo marito videro un filo di sangue sgorgarle dalla bocca. Poi dalla nuca le uscì una strana nuvoletta di fumo. Gli occhi, sbarrati, mostravano solo il bianco.

— Sarah? — Suo marito le sfiorò una spalla con voce sommessa e trepidante. Sgomento guardò il filo di fumo salire, piano, in alto. Si girò a guardare gli altri. Tutti quanti se ne stavano a bocca aperta, esterrefatti.

— Non fuggono — disse la femmina nella cabina dell'astronave. Dalla sua voce trapelava una nota di delusione e quasi d'irritazione. Rivolgendosi al membro dell'equipaggio vicino a lui, il Comandante parlò: — Quei rapporti sono recenti?

— Sissignore — si affrettò a rispondere il Comandante in seconda. — Rientrano nell'arco di vita della specie.

— Spero solo che non sia una di quelle specie docili che si mettono in fila per

prepararsi a morire. — Il Comandante era preoccupato. Poi, a voce abbastanza alta da essere udito dagli altri, disse: — Sono lenti a reagire. Vi ho detto che i miraggi erano molto convincenti.

— Colpite quello nero! — disse la femmina.

— No, no... Quello ci darà modo di fare una buona caccia in seguito — replicò il Comandante, scandalizzato al pensiero di sciupare la preda più promettente nei primi minuti di caccia.

6

Gli umani si radunarono confusamente intorno al corpo di Sarah Rudlum. — È morta! — gridò Arlie. — L'hanno uccisa!

— No, figliolo, no! — disse suo padre. — Sembra così, ma hanno promesso... — Scoppiò a piangere, indicando la Coppia.

In piedi sulla cima della collina, la Coppia continuava tranquillamente a vomitare il suo messaggio. — Pace a noi, pace a tutti, pace eterna a tutti i popoli e tutte le nazioni.

Sam Tolliver si slanciò contro i due. Li vedeva ancora come un nero e una nera vestiti da africani e dall'aria orgogliosa e autorevole, ma di colpo provò un senso di esasperazione davanti all'assurdità del loro discorso interminabile.

— Maledetti, chiudete il becco! — gridò, lanciandosi come una furia contro l'uomo. Nel momento in cui il suo corpo possente andò a sbattere contro quello dell'altro si sentì uno strano botto, come se migliaia di circuiti elettrici avessero cominciato a mandar scintille.

Nello stesso istante, fu come se si fossero infranti migliaia di specchi. Tolliver fu scagliato indietro, cadde in terra e scrollò la testa, intontito dal colpo.

La donna continuò a cianciare di salvezza, di pace e di felicità, come se nulla fosse successo. L'uomo era scomparso, si era disintegrato in una moltitudine

di irriconoscibili pezzi elettromagnetici. Mentre gli altri guardavano, i pezzi rotti rimandarono indietro le immagini dei sogni che la gente aveva più cari.- Sam Tolliver ne raccolse uno ma lo lasciò cadere con un fremito quando vide riflesso il volto di suo padre. George Sherman scattò una fotografia.

D'un tratto un raggio sottile di luce rossa partì dalla sezione inferiore della nave, e un altro essere umano cadde con la nuca bucata. Il miraggio femminile sentenziò che il tempo era senza fine!

— Ci stanno ammazzando! — gridò Tolliver. — Scappate! Scappate via, perdio! — Gli abitanti di Bear Paw si misero a correre precipitosamente giù dalla collina, e nel panico alcuni caddero, e per poco non vennero calpestati dagli altri.

Arlie tirò suo padre per un braccio. — Papà, dobbiamo fuggire di qua!

— Ma, e tua madre? Non possiamo abbandonarla.

— È andata... è andata a ricevere la sua ricompensa, papà. Non puoi fare niente per lei. — Il raggio rosso in cerca di vittime si avvicinava sempre di più alla gente in fuga.

— Ma... — Rudlum indicò con un gesto desolato l'astronave — loro avevano detto... , — Son agenti del male, papà. Del male! £ il demonio travestito da angelo. Lupi in sembianze di agnelli. Dobbiamo scappare!

Con l'aiuto di sua sorella Arlie allontanò il padre dal corpo di sua moglie e lo con* dusse lontano dall'astronave, giù per il pendio. Alcune persone correvano verso i boschi, altre verso la "ghost town".

— Non nel villaggio abbandonato, papà — disse Arlie.

— Ci cercheranno proprio lì.

— Se è vero che sono diavoli ci troveranno da qualsiasi parte.— Il vecchio Rudlum sembrava completamente sperduto, senza sua moglie. — Dobbiamo pregare. Vostra madre ci avrebbe...

— Cristo santo! Prega quando saremo nel bosco, papà — gridò Arlie.

Assieme al padre e alla sorella corse verso gli alberi, cercando come tutti gli altri abitanti di Bear

Paw di sfuggire al raggio mortale.

Dentro l'astronave il Comandante apparve sollevato. — Come avete visto, il nero è stato l'unico abbastanza forte per attaccare il miraggio. Tenetelo bene a mente. Fate in modo che le creature non si avvicinino troppo a voi. Dovete stare sempre in guardia.

Il passeggero aggressivo ridacchiò e accarezzò l'arma che gli era stata appena consegnata. Il secondo stava distribuendo a tutti i viaggiatori le armi adatte alle partite di caccia di Classe D. — Quest'affare va a puntino per quel genere di preda — disse il tizio aggressivo.

— Però hanno veramente un'aria timida — disse la femmina.

— Adesso — ordinò il Comandante, — mettetevi gli apparecchi per la respirazione. Possiamo usare il modello più leggero perché l'atmosfera è poco tossica, e la differenza di gravità è insignificante. — Abbassò la voce e assunse un tono grave. — Vi avverto ancora una volta: non prendete sottogamba i membri di questa specie. Per alcuni di voi questa è la prima spedizione.

Il pericolo esiste ed è reale, e finché non avremo capito e-sattamente come queste creature reagiscono al fatto di essere cacciate, dovremo essere molto prudenti.

— Hanno armi? — chiese l'intellettuale.

— Nella peggiore delle i-potesi questo gruppo dovrebbe disporre di un tipo di arma che lancia proiettili a distanza limitata. Sono a uno stadio tecnologico per cui possono produrre armi nucleari rozze, ma anche per una sola esplosione hanno bisogno di moltissimi preparativi. Naturalmente dispongono di sostanze chimiche infiammabili.

— Non sembrano proprio così pericolosi come affermate che siano — disse quello aggressivo. — Non cercherete mica di farli più forti di quello che sono

perché proviamo il brivido della paura, Comandante?

— Io mi occupo solo della vostra incolumità. E vi assicuro che possono capitare, è successo, incidenti gravi nei casi in cui si è avuto un atteggiamento imprudente nei confronti delia selvaggina di Classe D, per quanto innocua potesse sembrare.

— Be', andiamo. Usciamo e affrontiamo queste bestie feroci — disse l'aggressivo. Gli altri mormorarono la loro approvazione.

— Il Secondo e io andremo per primi, solo per sincerarci che i due che abbiamo colpito siano morti. Poi vi faremo segno di seguirci.

Il Comandante e il Secondo uscirono dalla cabina. Qualche attimo dopo si aprì un portello nella carena della nave e fu calata automaticamente una scaletta. Dopo pochi secondi i due toccavano il suolo del pianeta.

Lì, lontano dagli altri, il Secondo parlò con tono perplesso. — Signore, è assolutamente impossibile che anche uno solo di quei due animali sia vivo.

— Oh, lo so, lo so — disse il Comandante. Si avvicinò al corpo di Sarah Rudlum e lo toccò col piede. — Non si può sbagliare colpo a questa distanza, almeno, non col raggio della nave. Ma non vedevo l'ora di allontanarmi da quei turisti idioti, se non altro per qualche minuto. — Disse la parola "turisti" con tono di scherno.

— Siete stanco dello sport? — domandò il Secondo, che sperava di aumentare di grado quando il Comandante fosse andato in pensione.

— Sport? Un tempo lo era, quando io ero più giovane. Oggi le regole l'hanno reso un esercizio di bassa macelleria. Tutto è studiato in modo da rendere le cose facili a questi palloni gonfiati di turisti. Dai raggi che si fa loro usare, alle misure protettive, all'impiego dei miraggi. Tanto varrebbe che i miraggi facessero la caccia al posto nostro, e guardassimo tutto dagli schermi d'osservazione.

— Le Regole di Caccia entrarono in vigore quando i principianti cominciarono ad incorrere in incidenti fatali — disse il Secondo, come

recitando a memoria. — Mi pare che sia più che ragionevole difendere i preziosi membri della nostra società dalle forme di vita inferiori.

— Forme di vita inferiori! — disse il Comandante pensieroso. Raccolse pezzetti di vegetazione dalla superficie del pianeta e li esaminò attentamente. — Quest'affare, di qualunque cosa si tratti, non si considera una forma di vita inferiore solo perché io posso raccoglierlo. Sappiamo cosa sente? Certo, avrà le stesse reazioni che, quando capitano a noi, chiamiamo di paura e di rabbia. Tuttavia in questa forma di vita noi non consideriamo manifestazioni del genere come sentimenti veri e propri, bensì unicamente come diagrammi di radiazioni. — Il Secondo ammirava il Comandante per la sua straordinaria reputazione come cacciatore. Ma considerava fastidiosa la sua tendenza a filosofare.

— Nell'universo non c'è niente di più a buon mercato della vita — disse.

Il Comandante lasciò cadere la pianta. — Proprio vero, eh? Dovunque ci sia un po' di materia c'è un qualche genere di vita. Anche le forme più bizzarre che si possono individuare solo con strumenti appositi. E tutte quante devono la loro esistenza all'assorbimento di energia.

— Nell'intero universo, noi siamo quella di gran lunga più avanzata di tutte — disse compiaciuto il Secondo.

— E se un giorno qualche creatura straordinaria si evolvesse al punto da poter dare

la caccia a noi?

— Molto improbabile. Nell'universo siamo noi i cacciatori.

— Vero — convenne il Comandante, — però le creature di questo pianeta credono di essere loro gli esseri più perfetti dell'universo. Ne[1] sono convinti.

Il Secondo guardò Sarah Rudlum. — Non hanno ancora fatto la Scoperta. Continuano a credersi esploratori dell'ignoto. Per questo sono inferiori, e per questo sono così soddisfatti di sé.

— Ma è del loro senso di soddisfazione che parlo. Noi sappiamo che la conoscenza non ha nessuna importanza. Tutti i tipi di vita percorrono la stessa strada, imparano le stesse verità. Ecco perché la vita ci annoia. Sappiamo già tutto. Come dite voi, queste creature non hanno ancora fatto la Scoperta.

— Però i turisti vi disgustano. Vero, Comandante?

— Bah. Quello aggressivo è lì che non vede l'ora di versare sangue. L'intellettuale, che è abituato a fare del pensiero un sostituto della vita, spera uccidendo di trovare finalmente quello che gli manca di vitale. La donna poi! Non cerca altro che l'ennesimo brivido sessuale. Già smania per avere il nero nella sua sala dei trofei e per guardarselo provando ogni volta un nuovo fremito.

Si erano allontanati dal corpo di Sarah Rudlum e si erano fermati accanto all'altro cadavere. Pur essendo molto interessato ai discorsi del Comandante sulla caccia, il Secondo cominciava a essere un po' in pensiero. — Torniamo? — disse. — Ormai saranno spazientiti.

— Andate pure — disse il Comandante. L'altro tornò all'astronave per aprire il portello per i turisti.

Il Comandante rivoltò il secondo cadavere e fissò la strana fisionomia della specie più intelligente di quel pianeta di Classe D.

— Non si è neanche reso conto di che cosa lo ha colpito — mormorò. Inspiegabilmente infuriato, calpestò con la suola delle scarpe il viso della creatura.

Gli altri cacciatori, che si stàvanò avvicinando, si fermarono sorpresi vedendo il gesto di rabbia del Comandante. Lui, conscio che i turisti si aspettavano che svolgesse un certo ruolo e che pagavano bene per questo, tirò fuori la sua arma e la agitò in aria.

— Sempre in guardia! — gridò. — Ricordatevi di stare vicino a me! — Fece segno ai turisti di seguirlo giù per la collina, verso i boschi.

— E buona caccia!

7

I Rudlum, Kate, Arlie e il loro padre erano riusciti a mettersi al riparo nel bosco. Avevano mani e viso graffiati e gli abiti a brandelli perché a-vevano corso a perdifiato tra i cespugli. Alla fine papà Rudlum era crollato a terra, esausto. Kate e Arlie non erano riusciti a farlo andare più avanti di così.

— Arlie, cosa sono? Cosa sta succedendo? — disse ansimante Kate, cercando di riprendere fiato.

— Non fare rumore, Kate. Dobbiamo stare zitti, se no ci sentiranno. — Arlie si guardò intorno con aria stravolta. Per il momento sembravano al sicuro. — Non lo so, non lo so proprio. Quei due, quei due angeli ci hanno condotto qua e poi hai visto cos'è successo quando Tolliver ne ha colpito uno. Come se non fossero reali.

— Prodigi — gemette papà Rudlum tirandosi su da terra.

— Prodigi e portenti per ingannare perfino gli eletti.

— È vero — disse Arlie.

— Papà ha ragione, Kate. È un'entità malvagia, un qualche demonio. Quella nave dorata avvolta nelle luci... è come un cocchio d'oro.

— Ma, Arlie, come facciamo a scappare?

— Pregate, pregate — borbottò Rudlum padre.

— Dobbiamo avere fiducia nel Signore — esclamò Arlie.

— Sia fatta la sua volontà. Lui ci salverà. — Si alzò in piedi barcollando.

— Arlie! — lo supplicò sua sorella. — Arlie, rimani qui con noi. Papà non può muoversi. — Scoppiò in pianto. — E io sono così spaventata!

Arlie, impacciato, accarezzò le spalle della sorella tentando di consolarla. Era

sempre stata la mamma ad avere cura di loro, a dir loro cosa fare, Perfino papà si era sempre affidato a lei per ogni decisione. Ora lei era morta, etoccava ad Arlie prendere le redini della situazione.

— Non ti preoccupare, Kate — disse. — Non vi abbandono mica! Voglio solo cercare di orientarmi. In cima a questa piccola altura credo ci sia la strada. Dobbiamo seguirla se vogliamo tornare a casa.

Kate, trepidante, osservò suo fratello salire su per la collina boscosa. Circondò con le braccia le spalle di suo padre e si guardò intorno. Tra le cime degli alberi soffiava il vento e lei si rannicchiò tutta, aspettandosi da un momento all'altro di essere colpita dal raggio mortale dell'astronave. Poco dopo Arlie tornò al suo fianco.

— Bisogna che aiutiamo papà a salire sulla collina, Kate. C'è un fosso che fiancheggia la strada. Possiamo stare lì dentro e tenerci nascosti. Cercheremo di fuggire stasera.

— Alzati, papà — supplicò lei.

Il vecchio Rudlum, stordito, si lasciò tirare su dai figli. — Non dimenticatevi della mamma — disse.

— Papà — cominciò Kate, ma Arlie scosse energicamente la testa, e lei s'interruppe.

— La mamma verrà direttamente lassù da dove si trova, papà — disse il figlio. — Ci incontreremo là. Dobbiamo sbrigarci, se vogliamo arrivare in tempo.

Si arrampicarono su per il monte inciampando varie volte e facendosi strada, rumorosamente, fra i cespugli. — Ci sentiranno, Arlie! — piagnucolò Kate.

— Forse sono da qualche altra parte. C'era tanta gente, sulla corriera. Non possono prenderci tutti.

— È vero — rifletté sua sorella, speranzosa. — Non possono prenderci tutti.

Alla fine arrivarono in cima alla collina e corsero a nascondersi nel fosso

vicino alla strada. Ansimando coricarono papà Rudlum su un fianco. In fondo al fosso scorreva un filo d'acqua dolce, e Arlie bagnò la fronte al padre.

— Arlie, sento qualcosa — disse Kate. Rimase completamente immobile, come un coniglio che tende l'orecchio in ascolto.

— Tienti nascosta, Kate. Potrebbero essere quei diavoli.

— No, Arlie, sento un animale. Sembra un cavallo. A-scolta!

Restarono zitti un attimo e sentirono rumore di zoccoli provenienti dalla strada.

— Io vado a vedere — disse Kate, arrampicandosi su per il fianco del fosso.

— Kate! — esclamò Arlie con tono di comando. — Tieni giù la testa.

Lei sbirciò da sopra il fosso senza premurarsi di nascondersi. Poi gridò: — È un soldato a cavallo! — E si tirò in piedi prima che suo fratello avesse il tempo di dire una sola parola. — Ehi, da questa parte! — urlò la ragazza. Poi cominciò a correre verso la strada, facendo segni con la mano.

Arlie si precipitò su per il fianco del fosso. Era troppo tardi per fermare Kate. Guardò la strada e vide un soldato alto, in divisa, in sella a un cavallo scuro. Si accorse che era Io stesso soldato con cui lui e sua sorella avevano fatto amicizia alla fiera della contea, l'estate prima. Allora ca-pi.

— Non è lui, Kate! — urlò. — Torna indietro! — Ma lei stava già correndo lungo la strada polverosa incontro al cavaliere, che le restituì con la mano il saluto.

Fu allora che Arlie vide delle figure vestite di scuro, a piedi. Emersero dai cespugli ai fianchi della strada, a una decina di metri dal cavaliere. Erano più alte e più magre della maggior parte degli esseri umani e camminavano con passo agile e elastico. Arlie pensò che se fosse riuscito a mettere le mani addosso a uno di quegli esseri avrebbe potuto spezzarlo a metà come un ramo secco. Come mai Rate non li vedeva ancora?

Lei si fermò di colpo e, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, si limitò a

guardare davanti a sé. Una delle figure in nero alzò la mano e Arlie vide che aveva un piccolo oggetto d'oro puntato contro sua sorella. — Sono i diavoli, Rate! Scappa! — urlò. All'ultimo momento la ragazza si voltò e fece per mettersi a correre, ma dall'oggetto dorato partì un raggio rosso la cui traiettoria sembrò legare per un attimo tra loro l'assassino e la sua vittima. Lei vacillò, col sangue che le sprizzava intorno formando una sorta di mezzaluna e crollò pesantemente in terra.

Il cacciatore alieno si slanciò in avanti, quindi si fermò scorgendo Arlie sopra l'orlo del fosso. Alzò di nuovo la mano che stringeva l'oggetto dorato e lui si ritrasse immediatamente, scivolando giù per il pendio verso il punto dove giaceva suo padre. Vide un attimo il raggio mortale colpire gli alberi sopra la sua testa, e cercò di rallentare la propria discesa afferrandosi a cespugli spinosi che gli graffiarono le mani. — Papà! — gridò. Mancò di poco il fossato e continuò a ruzzolare lungo il pendio della collina. Altri raggi solcarono l'aria sopra di lui e quando raggiunse i piedi del monte tutta quella parte di bosco era in fiamme.

— Papà! — urlò. E arrivarono altri raggi, orientandosi sul suono della sua voce. Gli alberi bruciavano e non c'era modo di risalire il pendio. Papà aveva raggiunto la mamma e Kate. Arlie si tirò faticosamente in piedi tenendosi stretta la mano più graffiata. Si mise a correre nella speranza di salvarsi.

— Basta! Cessate il fuoco! — gridò il Comandante, e gli altri abbassarono le armi.

— Credo di avere colpito quello più grande! — esclamò eccitato il cacciatore aggressivo. Il Comandante gli si avvicinò di corsa.

— Avete ignorato i miei ordini! — ringhiò.

L'altro si mise subito sulle difensive. — Cos'ho fatto di male? Ne ho colpito di sicuro uno. Forse anche due. Sono stato più bravo di chiunque altro.

— Il secondo era molto al di là del vostro raggio d'azione. Le regole sono che si deve uccidere la selvaggina che si è ferita — disse il Comandante. — E voi non avete idea se il secondo a cui avete tirato sia stato colpito! — Indicò con un gesto l'ambiente intorno a sé. — Guardate che razza di incendi avete

appiccato! Parte della selvaggina potrebbe andare persa in mezzo alle fiamme. Non si può sparare alla cieca. Quell'arma non è un giocattolo!

— Tutto quello che viene colpito da questo raggio muore, l'avete visto anche voi — replicò l'altro.

— Ancora una volta vi sbagliate. Il raggio può colpire la creatura senza causarne la morte immediata. Le regole servono a proteggere la selvaggina. Non siamo qui per recare sofferenze.

— Be', ho preso la femmina. L'ho centrata in pieno. — Il tizio aggressivo si allontanò dal Comandante e andò a i-spezionare il suo trofeo. Il Comandante imprecò sottovoce e fece segno agli altri di seguirlo.

— Siete stato fantastico — disse la femmina, allungando il passo per raggiungere il tizio aggressivo. — Vi siete piazzato esattamente davanti a loro e avete colpito con sicurezza. Dovete avere molta esperienza.

— È la mia terza caccia — rispose l'altro con un ghigno di soddisfazione. — Basta tenere la mano ferma e colpire. Anche se attaccano non possono farci proprio niente. — Allungò la mano e volse in su con uno strattone la testa dell'animale morto. Kate Rudlum aveva perso una scarpa e i piedi le si contraevano mentre il cervello scaricava tutta la sua energia. — Che brutto animale — disse il cacciatore. — Sembra denutrito.

La donna si guardò intorno. — Quello nero, invece, sembrava un gran bell'esemplare. — Poi tornò a fissare il cadavere. — Spero proprio di scovarlo.

Più in là, tra i boschi, George Sherman prese un altro sorso di vodka. Quella bottiglia era quasi vuota e lui si batté una mano sulla giacca per sentire il tintinnio rassicurante delle altre che aveva in tasca. Si era portato dietro un intero stock. Caricò la macchina fotografica con un rullino nuovo. Almeno qualcuna delle foto che aveva scattato doveva essere riuscita e, quando l'avesse sviluppata, lui avrebbe avuto tra le mani il più grande "scoop" del secolo. D'un tratto un rumore lo fece raggelare. Prima che facesse in tempo a girarsi, qualcuno lo afferrò da dietro. George lottò un attimo, ma rimase ben presto senza respiro e non potè fare altro che cercare di liberarsi dal braccio

che gli serrava la gola.

— Zitto! — ringhiò una voce, e la stretta si allentò un pochino. George girò la testa e incontrò lo sguardo di Sam Tolliver.

— Oh, meno male — cominciò, ma l'altro gli strinse più forte il braccio intorno al collo.

— Zitto, perdio — sibilò Tolliver. — Sono pronto a uccidervi con le mie mani se continuate a fare rumore. State facendo un tale casino che ci piomberanno addosso tutti quanti.

— Sam, non facevo nessun rumore, ve l'assicuro.

— E invece sì. Io vi sentivo. Su, andiamo e tenete la bocca chiusa. — Allentò la stretta e George lo seguì docilmente, pensando per un attimo di scattare una foto, per poi decidere che era meglio lasciar stare. Passarono in mezzo a fitti arbusti poi arrivarono in una radura contornata di alberi. Lì c'era la signora Hobson che, ansimando forte, si era appena seduta in terra con la schiena appoggiata a un albero.

— Signora Hobson! — disse George avvicinandosi a lei. — State bene? — Si preoccupò di parlare a voce bassissima.

— Sì, grazie a Sam — rispose. — Stelle e strisce! Chi mai avrebbe detto che alla mia età avrei dovuto correre a perdifiato per salvarmi? Non ce l'avrei mai fatta se il nostro amico non mi avesse portata in braccio.

— Mah, cosa volete — disse Sam agitando una mano — credo che, in ogni modo, correre non ci servirà a molto.

— Cos'altro possiamo fare? — sussurrò George.

— Siamo stati portati fin qua per qualche ragione, e credo che chi l'ha fatto non abbia nessunà intenzione di lasciarci scappare.

George rabbrividì. — Be', forse è stato un errore, no? Cosa ne pensate?

— Non so cosa sia stato— disse Sam. — Penso solo che non potremo restare

nascosti in questo bosco a lungo. Guardate sopra gli alberi. — Indicò un punto, e George e la signora Hobson alzarono gli occhi a guardare. C'era del fumo che si levava sempre più denso verso il cielo.

— Ci stanno stanando col fuoco! — esclamò George.

— Sembrerebbe — convenne Sam. — Ora ascoltatemi. Avete presente il gruppo di case dell'antico villaggio minerario? Quelle che abbiamo visto dalla corriera?

— Certo. Mio padre un tempo aveva comprato tutta questa terra. Volevamo costruire un villaggio turistico, solo che la banca ci ha imbrogliato e...

— Lasciate perdere, George. **Anch**'io ho dei ricordi legati a quel posto. Venivamo da queste parti a cercare l'argento nei torrenti col setaccio, e guadagnavamo dieci o venti dollari al mese se eravamo fortunati. In ogni modo quelle case sono ancora in buone condizioni. Ci dormivamo dentro. Credo che siano un rifugio migliore di questi boschi.

George lanciò un'occhiata trepidante alla signora Hobson. — Quanto credete che disti il villaggio? — Toliiver notò l'occhiata e capì che George riteneva la vecchia un ostacolo alla sua sopravvivenza e quindi alla sua carriera.

— Non molto. La signora Hobson la posso portare io.

— Nessuno mi porterà in braccio, neanche per un metro. Da ora in poi andrò dovunque con le mie gambe. Grazie — chiarì lei, alzandosi faticosamente in piedi.

— Va bene, allora — disse Sam, reprimendo un sorriso. — Andiamo e ricordatevi: niente rumore. — George strinse al petto le sue bottigliette di vodka per non farle tintinnare, e i tre s'incamminarono tra gli alberi.

A circa mezzo miglio da loro, Laura e Bert assieme a Paul, Sally e Michael, ragazzi della loro stessa comune, stavano nascosti tra gli alberi.

— Secondo me — disse Paul, — questa è una specie di prova a cui hanno deciso di sottoporci. Forse vogliono sapere se siamo degni di fiducia o roba

del genere.

— Ma Paul — rispose Laura — hanno ucciso due persone. L'hai visto con i tuoi occhi.

Lui annuì, grave. — Sì, va be', questa è l'impressione che abbiamo avuto. Ma siamo tutti d'accordo che alla riunione ci hanno fatto avere delle visioni, no?

Gli altri annuirono.

— E allora anche quella sarà stata una visione. Forse bisogna liberarsi del proprio tipo di vita. Voglio dire, qualunque cosa si pensi, l'anziana signora Rudlum era certamente ispirata, no?

Ci fu un mormorio di assenso. — Più che ispirata io direi suonata — precisò Michael. — Avrebbero dovuto mandarla a ispirarsi al manicomio già parecchio tempo fa.

— Perdio, Michael, non fai mica ridere, sai! — disse Laura, scandalizzata.

— Va be', va be', scusate — borbottò lui.

Paul continuò con la sua teoria. — Perciò quella luce rossa, quel raggio, era la sua anima. Sapete, quegli esseri sono molto più avanti di noi...

— E in ogni modo — sussurrò Sally, — forse noi siamo arrivati già a metà strada, sapete. Voglio dire che bisogna percorrere la strada fino in fondo per scoprire cos'è reale. È quello che mi ha sempre detto il mio guru.

— Può essere — mormorò qualcuno degli altri.

— No — disse tranquillo Bert. — Io non ci credo. Quella non è stata una visione. So cosa ho visto, amico. Ho visto del sangue. E se quello che si promette è la pace non ci dovrebbero essere sangue e uccisioni.

— Bert ha ragione — disse Laura. — Stiamocene nascosti e vediamo cosa succede. Possiamo rimanere qui e.!. — S'interruppe e si mise in a-scolto assieme agli altri. Si sentiva qualcuno piangere, tra

gli alberi alla loro sinistra.

Nel fitto del bosco si sentì un fruscio, poi i cinque videro muoversi una luce dorata. Il pianto si fece più vicino e risultò chiaro che c'entrava con quella luce. Infine, tra gli alberi, apparve la sagoma di un bambino. Non si capiva bene se fosse un maschio o una femmina, ma aveva un viso straordinariamente dolce e innocente e dei capelli biondi che parevano diffondere un alone di luce. Si fece strada tra gli arbusti.

— Da questa parte — chiamò. La sua voce era come una melodia. — Venite con me — disse, invitandoli con un cenno. — Vi mostrerò la strada.

Paul, seguito subito dopo da Sally e da Michael, si incamminò verso il bambino. Laura si sentì attratta da quella voce dolce ma Bert la prese per un braccio e la trattenne. Lei lo guardò con aria interrogativa e lui scosse la testa. Per un attimo Laura si sentì invadere dallia rabbia ma poi capì. Si girò di nuovo verso gli altri per trattenerli ma si erano già spinti troppo in là» Bert tirò giù Laura facendola stendere a terra, e la tenne stretta per le spalle. Da lì guardarono i loro amici andare lentamente incontro al bambino tenendosi per mano.

— Da questa parte — continuò a dire quella voce dolce e suadente, e i tre seguirono il misterioso fanciullo nel fitto del bosco. Tentarono di toccarlo, ma lui li eluse abilmente allontanandosi di poco. D'un tratto Laura trattenne il respiro. Dietro gli alberi erano apparse delle figure magre, vestite di scuro.

— No, no, no — mormorò e Bert le mise una mano davanti alla bocca. L'ultima cosa che vide prima di chinare la testa fu il mortale raggio rosso che colpiva i suoi amici.

8

Tolliver sbirciò tra i cespugli e vide i resti diroccati dell'antico villaggio minerario. Tutto era silenzioso e tranquillo, come se da molti anni lì non ci fosse più traccia di vita. Si girò e puntò l'indice contro il petto di George.:— Andate voi per primo — disse.

— Io? — strillò George. — Perché io? Perché non voi?

— Vedete, George — disse Tolliver pazientemente, come se stesse spiegando la lezione a un bambino, — se andassi io allo scoperto e finissi nei guai, voi non potreste fare niente per difendermi. Voglio dire che avete solo una macchina fotografica. Ma se andate voi là allo scoperto avete me a difendervi le spalle.

— Ma voi non avete nemmeno una macchina fotografica — ribatté George, cercando inutilmente di resistere mentre Tolliver lo spingeva avanti.

— George — disse Sam continuando a spingerlo — diciamocelo chiaramente. A cosa serve una macchina fotografica?

Lui scrutò la via principale del villaggio minerario. — E dove dovrei andare? — sussurrò.

— Basta che andiate avanti e attraversiate la strada fino ad arrivare a quell'edificio grande, laggiù — disse Tolliver a bassa voce. George, esitante, fece qualche passo. Non successe niente. Alzò le spalle e afferrò la macchina fotografica. Regolò l'esposimetro, mise a fuoco e fece una foto dell'edificio vuoto.

— Costa sta facendo quell'idiota? — sussurrò Tolliver alla signora Hobson.

— È come tutti quanti gli Sherman — rispose sottovoce la signora Hobson. — Tale e quale a suo padre e suo nonno. Erano così presi dai loro piani e dai loro progetti. che si dimenticavano di aver cura di se stessi.

— Be', adesso proseguiamo — disse Tolliver, prendendo in braccio la signora Hobson.

— Posso farcela da sola — protestò lei.

— Non così in fretta come dobbiamo procedere — rispose Tolliver, e si slanciò fuori dai cespugli mettendosi a correre per la strada dell'antico villaggio.

Superando George Sherman che era intento a prendere un'inquadratura della strada, urlò: — Muovetevi, George!

Lui batté le palpebre e scattò una foto proprio nel momento in cui Sam, che gli stava davanti, saliva i gradini dell'edificio più grande con la signora Hobson tra le braccia. D'un tratto si rese conto di essere tutto solo in mezzo alla strada. — Aspettatemi! — gridò, e corse dietro agli altri due.

Tolliver aprì con un calcio la porta della casa ed entrò. Là prima còsa che vide fu la bocca di una pistola di grosso calibro puntata contro la sua fronte. D'istinto s'acquattò, e per poco non lasciò cadere in terra la signora Hobson.

— Jeff McShane! — esclamò lei, girandosi e vedendo la pistola e il suo proprietario.

— Per poco non vi siete beccato una pallottola — disse lentamente McShane, guardando Tolliver con aria minacciosa. Tolliver gli lanciò un'occhiata penetrante, mentre metteva giù con delicatezza la signora Hobson.

— È per questo che vado in giro portando in braccio anziane signore di pelle bianca — rispose. — Per difendermi.

McShane arrossì e infilò la pistola in tasca. — Divertente

— disse. — Io invece mi sento più difeso andando in giro con un revolver.

— Ma questo non doveva essere un viaggio all'insegna della pace e della beatitudine?

— chiese Tolliver.

— Ormai credevo che anche voi aveste cambiato idea in merito — replicò McShane con un sorriso ironico. Di colpo allungò la mano verso la pistola sentendo un gran rumore sulla veranda.

Tolliver alzò la mano come per dire a McShane di non preoccuparsi. — Dev'essere la stampa — disse, e aprì la porta. George Sherman era finito col piede destro in un'asse marcia sull'ultimo gradino della casa ed era caduto. Ora stava cercando di rialzarsi e nello stesso tempo si toccava le tasche della giacca. — Le mie bottiglie — disse. — Ci sono proprio caduto sopra. Meno male, non si sono rotte. Dov'è la macchina fotografica?

Tolliver lo aiutò a tirarsi in piedi, lo fece entrare e si chiuse la porta alle spalle. — Non è questa? — rispose dando uno strattone alla macchina fotografica che penzolava dal collo di George.

— Oh sì — disse George. — Queste foto valgono un patrimonio. "Il primo contatto con esseri extraterrestri. Il paese impazzisce. I pifferai di Hammelin provenienti dallo spazio profondo". Diventerò più famoso di Woodward e Bernstein.

— Se vivrete — precisò Tolliver. Si girò verso McShane. — Bene, John Wayne — esclamò. — È chiaro che siete un po' meglio attrezzato di noi. Cosa ci proponete di fare?

— Qui dentro ci sono anche Ted e Jessie Eaglefeather

— disse tranquillo McShane.

— Stanno sorvegliando l'entrata posteriore. Eaglefeather ha un coltello.

Tolliver apparve seccato.

— Come mai sono tutti armati tranne i neri? — domandò.

— Voi siete l'unico nero — osservò George Sherman.

— Oh, davvero? Non me n'ero accorto — borbottò lui.

— Quello di Eaglefeather è un coltello da cerimonie — disse McShane. — L'ha portato con sé perché credeva che avrebbe incontrato i suoi antenati.

— Chissà, potrebbe ancora incontrarli — ribatté Tolliver.

— Gli unici altri sono mia moglie e mio figlio — disse McShane, indicando un angolo della stanza. Bonnie e Joshua stavano seduti a terra, in silenzio.

— Pensate di aspettare qui che quelli arrivino? — chiese Tolliver.

— Potrebbero non arrivare

— rispose McShane. — Quello che è accaduto davanti all'astronave potrebbe essere stato solo un avvertimento.

— Si sono disturbati a portarci tutti qui solo per avvertirci? — disse Tolliver, dubbioso. — Mah, non riesco proprio a immaginare cosa diavolo abbiano in testa.

— Sam — intervenne la signora Hobson — mi chiedevo se quella creatura che avete colpito... è sembrata rompersi in mille pezzi.

— Penso che quella Coppia fosse una specie di robot

— disse Tolliver alzando le spalle.

— Ma non sembrava che volessero farci del male — ribadì la signora Hobson. — Ci hanno fatti andare tutti al cinema-teatro, e poi... erano una coppia anziana così distinta! Almeno così parevano.

— Ehi, un attimo — disse Tolliver. — Vi sono parsi vecchi? E di che colore?

— Ma come, bianchi naturalmente — rispose la signora Hobson.

— E a voi? — chiese Tolliver, puntando il dito su McShane.

Lui si strinse nelle spalle.

— Anche ai miei occhi erano bianchi. Ma più giovani.

Tolliver strinse gli occhi.

— Amico, io a quel tizio sono andato vicino vicino e l'ho colpito. E li ho visti, lui e la sua compagna, sia sulla corriera, sia a teatro, sia quando hanno attaccato i manifesti. E ogni volta erano neri. Ultraneri, se afferrate cosa intendo. E indossavano abiti africani come quelli che si vedono nelle riviste.

McShane fissò intensamente Tolliver. — Ted! — gridò d'un tratto, e dall'entrata posteriore arrivò Ted Eaglefeather. Tutti si girarono a guardarlo.

— Ted — disse McShane.

— Quando c'è stata la riunione al cinema e quando eravamo sul pullman, voi come li vedevate i due della Coppia?

Eaglefeather apparve perplesso. — Be', ma li avete visti tutti, no? Erano indiani. Pinote in abito da cerimonia.

Tutti i presenti si guardarono negli occhi. Tolliver si fregò la mano con la quale aveva colpito l'uomo della Coppia. — Avete visto cos'è successo quando l'ho colpito. Si è rotto in tanti pezzi come uno specchio e io sono stato colpito da una spaventosa scossa elettrica. Ho guardato uno dei pezzi e ho visto l'immagine di una persona morta da tempo.

— "Ipnosi di massa incatena Bear Paw" — disse George Sherman, immaginando i titoli.

Toliiver, infastidito, stava per rimproverare George quando McShane parlò tranquillo. — George, l'avete detta proprio giusta. È stato esattamente così. Ipnosi di massa.

Jessie Eaglefeather fece capolino dentro la stanza. — Sta arrivando qualcuno —

McShane e Toliiver si scambiarono un'occhiata. — State qui a sorvegliare il davanti — disse McShane, e andò con Ted Eaglefeather all'entrata posteriore.

— L'amico ha la pistola e comincia a dare ordini — disse Toliiver rivolto a nessuno in particolare. Ma prese posto ugualmente davanti alla finestra dell'entrata principale.

McShane sbirciò dalla finestra di dietro e vide due figure correre come pazze tra l'erba alta che cresceva nel terreno fra il retro della casa e il bosco. Di chiunque si trattasse, i due apparivano ancora più spaventati di quanto non si sentisse lui. Alzò il cane della pistola e scrutò il bosco fino in fondo, ma non vide nessuno. Le due persone che correvano arrivarono più vicine e Jeff si accorse che erano Laura e Bert. O, almeno, sembravano loro. — Fermi! — gridò, e i due giovani si fermarono di colpo e guardarono nella sua direzione.

— Aiutateci! — gridò Laura. — Dio, siete esseri umani? Aiutateci!

— Chi siete? — urlò McShane.

— Siamo Laura e Bert Williams — disse Bert. — Siete voi, signor McShane?

— Sbrigatevi — rispose McShane aprendo la porta. I due si precipitarono dentro e rotolarono sul pavimento, e-sausti e ansimanti. McShane scrutò ancora bene il bosco con la pistola in pugno. Ma non c'era traccia di movimento. Alla fine abbassò il cane e chiuse la porta.

Laura e Bert, boccheggianti, raccontarono tra L singhiozzi la loro disaventura. — Era un bambino! — continuava a ripete Laura. — Aveva un'aria così innocente!

McShane li accompagnò nella stanza principale. Alla vista di Laura Bonnie si ridestò dal suo torpore e assieme agli altri si adoperò per calmare i suoi amici. — Su, sta' tranquilla, Laura. Siete entrambi al sicuro, ormai.

— 1 raggi... — cercò di spiegare Bert, ma poi s'interruppe e scrollò la testa, disperato.

— È successo come davanti all'astronave? — chiese Tolliver. Bert annuì.

— Erano nascosti nel bosco — spiegò. — Credevamo di essere al sicuro quando abbiamo visto quel bambino. Era bello e ci invitava a seguirlo, ma io ho capito che c'era qualcosa che non andava. — McShane annuì. — Ma gli altri, Paul, Mike e Sally, l'hanno seguito prima che noi potessimo dire qualcosa... — Si coprì la faccia con le mani, cercando di dimenticare.

Tolliver si girò verso McShane. — Se sono usciti dall'astronave non staremo al sicuro per molto, qui.

McShane mise un braccio intorno alle spalle di Bert. — Avete visto che aspetto avessero? Avete visto nessun altro, a parte il bambino?

Bert scosse la testa ma Laura annuì. — Sì — disse, — ho visto qualcosa. Delle figure vestite di scuro, ma non avevano facce come le nostre. O almeno erano troppo lontane perché io potessi distinguerle chiaramente.

— In quanti erano? — chiese Tolliver.

— È successo così in fretta! — Laura scosse la testa.

— Sono loro che hanno sparato il raggio?

— Io non ne sono sicura. Eravamo pancia a terra e loro non ci hanno visto. Ho fatto in tempo a scorgere i raggi e a veder cadere i nostri amici. Non ricordo altro.

— D'un tratto Laura si batté una mano sulla tempia. — Sì, ora mi viene in mente! Ho sentito uno stridio spaventoso e ho buttato giù la testa premendo il viso contro la terra. Mi è parso di restare lì, immobile, per delle ore. Dopo un po' il rumore è cessato e abbiamo deciso di scappare.

— Avete visto nient'altro?

— chiese McShane.

— No. Erano scomparsi. E anche Paul, Mike e Sally erano spariti. Non c'era traccia di nulla. È stato come un sogno, però è successo davvero.

Toliiver posò una mano sulla spalla di McShane. — Sentite, è chiaro, no? Adesso staranno cercando noi. Dobbiamo fare qualcosa. E credo che la vostra scacciacani non servirà molto contro quei raggi.

— Cosa suggerite? — chiese McShane.

— Innanzitutto, barrichiamo bene le finestre — disse Toliiver. — Questo posto, un tempo, era una specie di albergo e al piano di sopra ci sono coperte e vecchi materassi. Secondo me dovremmo barricare bene anche la porta posteriore, in modo da poterci concentrare su quella davanti.

— L'idea delle barricate mi pare buona, ma dovremmo lasciare qualche apertura sul dietro. Voglio che si possa uscire di lì nel caso si resti in trappola sul davanti — precisò McShane.

— Quali che siano i nostri nemici, credo proprio che non possiamo batterli correndo con le nostre gambe — disse Toliiver.

— Già, un albergo — intervenne Sally Hobson. — Guardate quei pezzi di velluto rosso alle pareti — aggiunse con un lieve tremito nella voce. — Samuel, questa qui non era mica una casa di malaffare?

— Uguale a quelle di lusso di San Francisco, signora — sorrise Tolliver. — C'è un vecchio pianoforte al secondo piano.

La faccia di Sally Elizabeth Hobson sembrava dicesse "Come ho potuto mai invischiarmi in una simile situazione?" E tutti gli altri, nonostante la paura, non poterono fare a meno di sorridere. McShane e Tolliver si diressero verso la scala per andare a prendere il materiale per le barricate.

— Sembra che siate già stato qui — disse McShane.

— Ci venivo per cercare l'argento nei torrenti — spiegò Tolliver. — Conosco la maggior parte di questi edifici.

Erano a metà della prima rampa quando Bonnie gridò.

— Jeff!

— Cos'è successo? — disse lui.

— Sta arrivando qualcun altro — rispose indicando la finestra sul davanti.

Tolliver e McShane scesero di corsa e si precipitarono a guardare. Gli altri sbirciarono da dietro le loro spalle.

— Arlie Rudlum — mormorò McShane.

Tolliver gli strinse forte il braccio e scosse la testa. — O qualcuno che gli assomiglia molto — sussurrò.

— C'è nessuno là dentro? — gridò una voce spaventata e implorante. — Dio, devono essere andati da qualche altra parte. Mi sentite? Sono forse l'unico rimasto? — Arlie era tutto sporco, pieno di graffi e aveva i vestiti strappati. Era sull'orlo di una crisi di nervi.

McShane trattenne il respiro, guardando ora Arlie ora Tolliver. — È lui.

Dobbiamo aiutarlo.

— E se non è lui? — disse Tolliver digrignando i denti.

D'un tratto sentirono aprirsi la porta. Bonnie era corsa fuori. Jeff la chiamò, tirò subito fuori la calibro 44 e la puntò contro l'uomo che sembrava Arlie. Ma prima che potesse decidere il da farsi vide Bonnie prendere per mano quella figura malconcia e trascinarla verso l'albergo.

— Cosa vi è preso? Perché non lo aiutate? — gridò Bonnie.

McShane guardò Tolliver con aria d'accusa. Tolliver alzò le spalle e si allontanò dalla finestra. — Facciamo questa barricata.

— Si sta facendo buio — disse George Sherman, e tutti si seccarono che avesse espresso a voce alta quel pensiero, un pensiero che ciascuno aveva tentato fino allora di ricacciare indietro. Avevano barricato la porta di dietro e le finestre con dei materassi. Arlie raccontò tra i singhiozzi la sua storia. Tolliver aveva trovato in un armadio al piano di sopra una vecchia accetta arrugginita, e adesso che era armato si sentiva più tranquillo.

Erano tutti quanti al piano di sotto, seduti sui materassi rimasti. — Forse potremmo cercare di fuggire ora che è notte — disse George con una nota di speranza nella voce.

— Siamo disposti a lasciarvi provare, George — rispose Tolliver. Lui fece una risatina imbarazzata, svitò il tappo della sua bottiglia e ne bevve un sorso. — No, è meglio che resti qui se voglio fare il servizio. ■— E contrasse il viso in una smorfia mentre il fuoco piacevole dell'alcol gli attraversava lo stomaco.

— Che ne dite di passarci quella bottiglia? — disse Tolliver. George aggrottò la fronte e con riluttanza la diede a Sam. Questi ne bevve un sorso e porse la bottiglia a McShane che scosse la testa.

Tolliver si offese. — Scusate, avrei dovuto far bere per primo il padrone.

— Sono a stomaco vuoto e lo siete anche voi — disse McShane, secco.

— E non abbiamo niente da mangiare. C'è solo l'acqua del pozzo sul dietro della casa. Volete sapere cos'altro non abbiamo?

McShane non rispose, ma Tolliver proseguì tranquillo: — Idee. Non abbiamo nessun'idea a parte quella di starcene qui ad aspettare di essere uccisi. — Prese un altro sorso di vodka.

— Non è vero — disse Bonnie. McShane le fece segno di stare zitta ma lei lo guardò torva. — Sono stufa di tacere, Jeff. Adesso stammi a sentire. Statemi a sentire tutti. — Era conscia del tremito della sua voce, ma continuò. — Secondo me dovremmo provare a dimostrare a questi esseri che siamo pacifici. Che non intendiamo far loro alcun male.

Un coro di voci si levò in risposta al suo discorso e la più acuta di tutte fu quella di Arlie. — Perché? Noi non siamo forse venuti qui con spirito di pace? — gridò il ragazzo. — Tutta la mia famiglia è stata uccisa. E nessuno di noi aveva mai alzato un dito contro quella gente!

— Calmatevi — gli disse Toliiver.

— Ma siamo ragionevoli

— esclamò Bonnie. — Sono esseri intelligenti. È chiaro che pensano che vogliamo fargli del male. Altrimenti non si comporterebbero così.

— Forse hai ragione tu, Bonnie — disse Laura annuendo. — Quando i nostri amici sono stati uccisi, nel bosco, hanno seguito quel bambino. Gli alieni stavano nascosti dietro di lui. Probabilmente erano spaventati.

— Che assurdità — protestò Jeff.

— Perché mai si comporterebbero così, allora? — disse Bonnie rivolta al marito.

— Che motivo possono avere per farci del male?

— Se sono intelligenti, capiranno benissimo di essere più forti di noi. E,quindi per. ché dovrebbero avere paura?

Tolliver annuì. Bonnie, pur non essendo convinta, non seppe cosa rispondere.

— Io ho riflettuto — disse Tolliver. Teneva la bottiglia di vodka in modo che gli ultimi raggi del crepuscolo, provenienti da fessure nel muro, si rifrangevano attraverso il vetro proiettandosi sulle pareti. I frammenti di luce danzavano come lucciole.

— Un tempo possedevo un'esca che mi aveva dato un vecchio nero. Non era che un pezzo sbeccato di specchio saldato a un amo. Non certo un granché, ma il pesce abboccava. I pesci lo vedevano brillare sott'acqua e accorrevano. Devo averne catturati centinaia con quell'amo. Non capivo se fossero attratti dal luccichio o se vedessero la loro immagine riflessa e mordessero l'esca ingannati da quello. Chissà. Ma qualunque fosse la ragione era un'ottima esca.

— Dove volete arrivare? — chiese brusco McShane.

Tolliver si girò a guardarlo. — Vi ricordate quando ho colpito lo straniero, uno dei due che ci hanno condotto qui? Vi ricordate che s'è rot-, to in mille *pezzi?* E che tutti vedevano nella Coppia persone diverse ma sempre piacevoli? E cos'ha detto Arlie poco fa? Che lui e sua sorella hanno visto un soldato a cavallo di loro conoscenza, per cui sua sorella ha pensato di essere al sicuro. E l'hanno fatta fuori. Poi quei ragazzi hippie. Hanno visto il Bambino Gesù, o qualcosa del genere. Ed ecco che sono stati uccisi anche loro. Sapete cos'erano la Coppia, il cavaliere, il bambino? Miraggi. Esche. E noi siamo pesci che abboccano.

Ci fu un lungo silenzio, rotto dalla risata di Bonnie, una risata percorsa da una vena di isterismo.

— Ma va', è assurdo! — disse lei. — Stai cercando di dire che sono qui per darci la caccia?

— Qualcosa del genere — rispose Tolliver.

— Ma, ma sarebbe... — Bonnie non riuscì a trovare la parola giusta.

— Ehi, proprio com'è successo ai Tasmaniani — intervenne George

Sherman. —

Che storia incredibile. "Gruppo di cacciatori alieni annienta..." — S'interruppe vedendo che gli altri lo fulminavano con occhiate rabbiose.

— Cos'è questa storia dei Tasmaniani? — domandò McShane.

— Erano selvaggi, aborigeni che abitavano su un'isola al largo delle coste australiane. È un fatto vero, l'ho letto in un libro di storia. Erano veramente primitivi perché e-rano rimasti per tanto tempo tagliati fuori dal resto del mondo. Be', a un certo punto arrivarono gl'inglesi e li scoprirono. Si era nell'Ottocento. E poi... si misero a cacciarli così, per divertimento, con cavalli e fucili. E li annientarono completamente, uomini, donne e bambini. Ho visto nel libro la foto degli ultimi tre. Fissavano la macchina fotografica senza espressione. Secondo me non hanno neppure mai capito cosa sia loro successo.

Seguì un cupo silenzio. Bonnie rabbrividì. — È una cosa da barbari! Loro non potrebbero mai... voglio dire, queste creature devono avere per forza una civiltà, devono essere in grado di vedere che anche noi ne abbiamo una. Perché mai dovrebbero volerci dare la caccia?

— Be', voi conoscete gli inglesi — disse George sogghignando. — Sono molto civilizzati. Hanno una religione, una filosofia, un'etica, eccetera eccetera. E certamente vedevano che i Tasmaniani e-rano esseri umani. — Alzò le spalle. — Semplicemente non li consideravano come persone.

— Be', quelli erano effettivamente primitivi — disse Bonnie, incerta. — Avete detto che erano primitivi, no? Immagino che andassero in giro nudi. Ma noi abbiamo i vestiti. — Fece una pausa, poi continuò con foga. — E abbiamo città e macchine. Non possono non capire che siamo civilizzati.

— E chi l'ha detto? — chiese Tolliver. — Come facciamo a sapere in che modo ci vedono loro? Possono considerarci delle nullità. Anche i miei antenati avevano una loro civiltà in Africa. E voi bianchi ci catturaste e ci spingeste sulle vostre navi. I fortunati che sopravvissero al viaggio furono ridotti in schiavitù. E cosa dire del suo popolo? — Tolliver indicò Ted Eaglefeather.

Eaglefeather parlò senza muovere ciglio, — I Chero-, kee della Georgia avevano un college, un quotidiano e piantagioni. Il Presidente Jackson li fece spostare dalla loro terra e trasferire nel deserto. Poi diede loro la caccia, come al cervo o al bufalo.

— Io non ho... — cominciò Bonnie.

— ...nessuna responsabilità in tutto questo — finì per lei Tolliver con un sorriso. — Sì, Bonnie, tu adesso ti definisci civilizzata e dici che non ti sogneresti mai di uccidere un gruppo di persone come te. Ma cosa faresti se fossi costretta a difenderti? — Lanciò a Bonnie un'occhiata significativa. — O a difendere tuo figlio? — Afferrò d'un tratto le gambe di Joshua. Lui fece un salto indietro, spaventato.

— Va be', va be' — disse McShane. — Adesso basta.

— Adesso basta, eh? — rispose Tolliver. — Certo, basta, dato che siete voi ad avere la pistola. Mi chiedo quanto dovreste sentirvi provocato per sparare a me.

— Non molto — disse

McShane digrignando i denti.

Tolliver sogghignò. — Non molto perché io non sono una persona come voi. Sono solo nero.

— Samuel — disse Sally Hobson. Aveva ascoltato tutti i discorsi in silenzio. — Tutti sanno che siete una persona, ma considerando che ci troviamo sulla stessa barca, mi pare che vi comportiate male. Be', mi aspettavo più buon senso da voi. — Tolliver sorrise, rimase zitto ed evitando di guardare gli altri incrociò le braccia sul petto.

Ci fu un lungo attimo di silenzio. Poi fu Ted Eaglefeather a parlare. Senza guardare nessuno in particolare si concentrò completamente sul suo discorso.

— Essere cacciatori non è un male. Solo gli uomini civilizzati uccidono per divertimento o per odio. Il cacciatore uccide per bisogno. Se loro son venuti

qua perché vogliono ammazzarci per divertimento noi dobbiamo diventare veri cacciatori. — Si girò a guardare tutti gli altri, e per ultima guardò Bonnie.

— Forse se ne andranno — disse McShane. — Forse hanno già avuto quello che volevano. Ma può anche darsi di no. Però, se vengono qui... — Fece una pausa e deglutì con aria truce.

— Sì? — disse Tolliver.

— Io adesso dormirò un po' — rispose McShane. — Cerchiamo di mettere in piedi un servizio di guardia. Tolliver, voi potreste fare la sentinella assieme a Ted fino a mezzanotte. A mezzanotte svegliatemi e io starò di guardia con Bert fino all'alba.

— Come volete voi, padrone — disse Tolliver, gelido.

McShane prese uno dei materassi e andò in un angolo, prendendo con sé Bonnie e Josh. Gli altri si divisero in piccoli gruppi. Alcuni provarono a dormire mentre i rimanenti si misero a chiacchierare sottovoce.

— Joshua — disse McShane, — va' al piano di sopra e trova un posto per dormire.

— Oh, papà, non posso stare qui giù?

— Se succede qualcosa voglio che tu sia al sicuro.

— Papà, io posso aiutarvi. Se sentissi qualche rumore mentre tutti gli altri dormono potrei svegliarvi e dare l'allarme.

— A dormire saranno solo alcuni, non tutti. Sarai più al sicuro al piano di sopra.

— Perché devo andare proprio lì? — piagnucolò Joshua.

— Josh! — disse suo padre con tono che non ammetteva repliche, e il bambino salì di malavoglia le scale che portavano al secondo piano.

Sua madre lo seguì con gli occhi, preoccupata. — Sei sicuro che sia meglio tenerlo lassù, Jeff?

— Sarà più al sicuro — disse Jeff. Esitò, poi proseguì: — Se dovesse succedere qualcosa forse non si accorgerebbero di lui. — Si accomodarono entrambi sul materasso, ma Bonnie si sedette in disparte dal marito e cominciò a piangere piano. — Oh Jeff, è tutta colpa mia. Mi dispiace di essere stata così sventata, io volevo solo... oh, non lo so.

Lui allungò la mano e la tirò a sé. — Ti capisco. Anche a me dispiace.

— Tu non hai niente di cui dispiacerti.

— Sì, invece. So cosa volevi. Volevi qualcosa di meglio dalla vita. Io non sono riuscito a darti abbastanza.

— Oh, non è vero — protestò Bonnie, ma Jeff, annuendo, le mise un dito sulle labbra per farla tacere.

— Anch'io mi aspettavo una vita migliore. Quand'ero giovane e venni qui, comprai un po' di terra, ti conobbi, e pensai che avremmo ottenuto più di quanto non abbiamo a-vuto in realtà. Mi aspettavo abbastanza dal ranch. Avrei voluto fare un po' di soldi, permetterti una vita migliore. Credevo che il paese e la sua vallata si sarebbero sviluppati, ma...

— Ma noi stiamo bene, Jeff. Il ranch ci ha ripagato del nostro lavoro.

— Solo quel tanto da permetterci di tirare avanti. E gli altri, i Miller, gli Edwards, non ce l'hanno fatta e se ne sono andati. La banca possiede la maggior parte della valle, ma a che serve? Nessuno vuole questa terra.

— I ragazzi della comune "La terra intera", loro la vogliono, Jeff.

— Sì, ma il loro modo di fare mi dà sui nervi. Vengono qui senza avere la minima idea di cosa voglia dire essere agricoltori. Non sanno coltivare, non sanno costruire. Sanno solo sognare. E io sono scettico verso la gente piena dì sogni. — Inghiottì a vuoto. — Perché so cos'è successo ai miei. E quando ho visto che quei ragazzi ti erano simpatici ho provato gelosia. Ho pensato che ti

piacessero perché erano giovani e vivaci, e che avessero qualcosa che io non avevo più.

— Oh no, Jeff. Davvero. — Bonnie scosse la testa e gli sfiorò teneramente il viso. — Io ho molta stima di te e di quello che hai fatto.

Jeff sorrise e strinse più forte la moglie. Si sdraiarono supini. — Cerca di dormire — mormorò lui, e chiuse gli occhi, stanco. Con la mano toccò la pistola sotto il materasso.

La stanza si fece più silenziosa mentre gli altri cercavano dei posti per dormire. Jeff rimase immobile nell'oscurità, tendendo le orecchie. D'un tratto Bonnie gli toccò una guancia con la mano e lui sobbalzò. Lei sussurrò qualcosa e le sue parole parvero a Jeff strane e lontane, come dette in sogno.

— Jeff, sei sveglio?

Lui si chiese se in effetti non avesse dormito. Gli sembrava fosse passato solo un minuto da quando avevano smesso di parlare, ma adesso la stanza era molto più silenziosa e il buio, fuori, pareva più fitto.

Annuì. — Non sapevo come fare a dirtelo — continuò Bonnie. — Ieri sera, quando siamo tornati dal cinema, sapevo che ti saresti arrabbiato. Be', la Coppia ci ha fatto vedere delle cose, no?

Jeff si ricordò di avere visto i suoi nonni.

Bonnie trasse un gran respiro. — Ho rivisto Susan, Jeff.

Lui batté le palpebre, cercando di ricacciare indietro i ricordi e le lacrime.

— Mi hanno fatto vedere che saremmo potuti stare di nuovo con Susan. — Si mise a singhiozzare piano.

Jeff si girò verso la moglie. — Mi dispiace — disse.

Lei posò la testa sul suo petto. — Oh, lo so, Jeff — sussurrò. — Non ti do certo la colpa. Lo so che a quell'epoca ti accusai, ma cercavo solo di dare la colpa a qualcuno per sentirmi meno colpevole io. Aveva solo due mesi. Non

è giusto che sia morta.

Jeff sospirò.

— Il dottore disse che non c'era niente da fare, Bonnie.

Non è stata colpa tua.

— Lo so. Ti ricordi? Diedi la colpa a te, no? Pensavo che non avresti mai potuto dimenticare quello che ti dissi. Ma fu il lavoro tremendo che ci toccò fare quell'estate, la colpa di tutto. Che estate secca, sembrava che niente potesse continuare a vivere e noi a darci da fare con l'acqua... — La sua voce si perse in un singhiozzo.

Jeff le carezzò la nuca. — Non c'era niente da fare — ripetè.

Bonnie scosse la testa sul suo petto. — Continuai a dirmi che lavoravo troppo e non mangiavo a sufficienza, e che quindi la colpa non poteva essere mia. Così la diedi a te.

— Forse avremmo potuto provare ad averne un altro — disse lui.

— Il dottore ci disse che non era consigliabile, Jeff, e un altro non mi avrebbe fatto dimenticare Susan * La Coppia, ieri sera, mi ha mostrato lei, proprio lei. Ti ricordi come si sforzava sempre di sorriderci? Solo che era troppo debole e stanca per riuscirci. La Coppia me l'ha mostrata come avrebbe dovuto essere.

Sana e forte. Mi sorrideva e mi salutava con la mano. Capisci ora perché li ho seguiti? Dovevo farlo, Jeff.

Lui annuì, carezzandole i capelli. — Lo so, Bonnie, lo so. E io dovevo venire con te.

Si strinsero forte, lì al buio.

Dall'altra parte della stanza la signora Hobson stava cercando di consolare Arlie che aveva cominciato a tremare di paura. — Stanno arrivando, signora Hobson. Lo sento. Hanno già preso mamma, papà e Kate. Non si fermeranno. Vogliono anche me.

— Su, riposati adesso, Arlie — disse lei. — Dormi un pochino. Domattina tutto andrà meglio, vedrai.

Arlie la guardò con gli occhi appannati. — È quello che mi diceva sempre la mamma.

— Sì, certo, e aveva ragione — disse la signora Hobson. Gli carezzò i capelli. Dopo un po' sentì il suo respiro pesante, e tornò a posare la testa sul materasso. Sussurrò fra sé: — Aveva ragione. Un tempo le cose erano sempre meglio, la mattina. — Sospirò. — Di questi tempi, invece, le cose sembrano ogni volta peggiori, la mattina.

Jeff si svegliò di soprassalto. L'aria della notte si era fatta fredda. Si guardò il polso, dove il quadrante luminoso del suo orologio segnava quasi l'una. Si allontanò in silenzio da Bonnie, che dormiva. Qualcuno stava bisbigliando vicino alla porta davanti. Si alzò e andò fin là. Erano Tolliver e Ted Eaglefeather.

— Chi sta sorvegliando il dietro? — chiese Jeff a bassa voce.

— Non sono da quella parte — replicò Tolliver. Indicò il punto della finestra in cui aveva spostato il materasso per vedere. Jeff sbirciò attraverso la fessura.

La luce della luna conferiva un che di sinistro alle rovine dell'antico villaggio minerario. Jeff guardò in fondo alla strada i pini alti che si levavano subito dopo l'ultima casa e capì quello che Sam aveva voluto dire. Laggiù, fra gli alberi, brillava un fuoco

— Hanno appiccato fuoco al bosco — disse.

— No — spiegò Tolliver. — È da un paio d'ore che sto guardando. Il fuoco brucia sempre e solamente in quel punto, Secondo me si

tratta di un accampamento.

— Sentite l'odore? — chiese Eaglefeather.

Jeff annusò l'aria. Sentì solo un lieve odore di fumo, stranamente dolciastro.

— L'ha chiesto anche a me — disse Tolliver. — È questo che l'ha fatto accorrere sul davanti. Io non riesco a distinguere un odore dall'altro ma, d'altra parte, non sono un cacciatore.

— Cos'è, Ted? — domandò Jeff.

Eaglefeather lo guardò con aria grave. — Solo una cosa produce un odore come questo. La carne che brucia.

— Carne? — sussurrò Jeff.

— Umana — precisò Eaglefeather. Jeff rabbrividì.

— Si stanno facendo una braciolata — disse Tolliver, cupo..

— Forse stanno solo cremando i corpi — precisò Jeff.

— Forse — disse Tolliver, e tutt'e tre scrutarono il fuoco.

— Allora stasera non verranno a cercarci — ripetè Jeff.

— Ma io pensavo che dovremmo andare noi a cercare loro — disse Tolliver.

— A cercare loro?! — fece Jeff. — Siete matto?

—■ Be', non ci stanno sicuramente aspettando.

— Non è per quello. Penso che sia molto più sensato starsene alla larga.

— Sentite, amico — disse Toliiver. — Ieri mattina io stavo assolutamente lontano da loro, lavoravo come al solito al mio distributore. Poi arriva qualcuno che si dà un gran da fare per mettermi confusione in testa e portarmi in corriera fino alla terra promessa. Io credo che non se ne andranno finché non avranno portato a termine il loro piano nei nostri confronti. Voi no? Certo non mi avranno portato fin qui per niente. Vedete quel fuoco? Per questa notte quelli restano, e forse resteranno anche la prossima e magari anche quella successiva finché non ci avranno ammazzati tutti. Loro stanno comodi e hanno tutti i comfort. Noi siamo rintanati in questa pattumiera e

siamo sempre più affamati. Io dico, perché non gli diamo qualche motivo per tagliare la corda?

Eaglefeather tirò fuori il suo coltello. Guardò Toliiver e annuì, senza dire una parola.

— Bene allora, ho già un uomo che viene con me — disse Tolliver. — Adesso abbiamo bisogno di una sola cosa da voi.

— Che cosa? — domandò Jeff.

— Della vostra pistola.

Da qualche parte sopra di

loro arrivò un rumore di legno che si spezzava, seguito da una botta tremenda. I tre si buttarono a terra. Tolliver imprecò. — Sparate, amico! — gridò. Jeff puntò la calibro 44 verso l'alto, aspettando di vedere il bersaglio.

— Papà? — fece una vo-cina sottile.

— Joshua! — gridò Jeff, preoccupato.

— Era la ringhiera, papà. Era marcia. Mi dispiace.

I tre lentamente si rialzarono. Gli altri si erano svegliati. — Jeff? — disse Bonnie. — Cosa succede?

— Niente — gridò lui. — Era solo un pezzo di ringhiera.

— Sì, non è niente — disse Tolliver. — Allora Eaglefeather e io andiamo fuori in esplorazione. — Tese la mano. Nella sua voce si coglieva un tono di minaccia. — Datemi la pistola, amico.

— No! — gridò Bonnie, correndo dai tre. — Non dovete andare! — Strinse il braccio di Tolliver come per impedirgli di uscire. Jeff tirò via la mano della moglie dal braccio di Sam, provando una acuta fìtta di gelosia che lo stupì. Tolliver capì i suoi sentimenti e sorrise.

— Allora siamo d'accordo così — disse. — Voi state qui a proteggere le donne e i bambini. Su, datemi la pistola.

— Cosa volete fare? — chiese Bonnie.

— Vogliamo persuaderli

— disse Tolliver sarcastico.

— Vogliamo chiedere loro cortesemente e in bel modo di andarsene.

— No! — disse lei. — Dobbiamo dimostrargli che siamo civilizzati.

— Civilizzati? Lo senti questo fumo?

Bonnie annusò l'aria. — Ted, cosa stanno bruciando?

— Carne umana — disse l'indiano. Lei si coprì la bocca con la mano.

— Datemi quella pistola

— ripetè per l'ennesima volta Tolliver. Jeff scosse la testa. — Vengo con voi.

— Jeff — si lamentò Bonnie. Jessie Eaglefeather sbucò fuori dal buio della stanza. Toccò il braccio del marito e scambiò con lui un'occhiata. Tra loro passò un messaggio muto, poi Jessie distolse gli occhi da Ted e circondò con un braccio le spalle di Bonnie. — Devono andare per forza — le sussurrò.

Jeff si girò. — Bert? — chiamò.

— Sì, signor McShane — rispose la voce sottile e cortese di Bert, che non mancava mai d'irritare Jeff.

— Fate che tutti restino dentro e che stiano tranquilli. Torneremo prima dell'alba. Se non saremo... — Si sentì Bonnie piangere. — Forse riusciremo a scacciarli — disse Jeff senza crederci.

Tolliver annuì e sgusciò fuori, seguito da Jeff e da Eaglefeather. La luna illuminava la strada dandole un aspetto spettrale. Jeff provò un brivido

guardando le sagome scure delle case. Si girò e seguì gli altri, dirigendosi verso il fuoco che brillava rosso sullo sfondo nero del bosco.

— Ora spostate gli occhi in verticale verso il basso, partendo dal gruppo che vi ho indicato — disse il Comandante. — La stella luminosa più vicina è il nostro sole. La vedete? — Gli altri mormorarono di sì. Erano seduti intorno al fuoco del bivacco. Uno spiedo di metallo girava lentamente e tra le fiamme cadevano ogni tanto gocce di grasso.

— Prima che fosse scoperta la gamma più elevata della propulsione a particelle, la durata di una vita moltiplicata per migliaia di volte non sarebbe bastata a coprire il tempo necessario a viaggiare da quella stella fino a questo posticino delizioso. Adesso, naturalmente, si tratta solo di una breve vacanza.

— È una cosa meravigliosa — disse la femmina. — Comandante, siete sicuro che non sia pericoloso mangiare questa carne? Credo di non avere mai mangiato niente che non fosse cotto in un forno a particelle.

— State tranquilla, abbiamo iniettato nella carcassa una sostanza sterilizzante. — Il Comandante si protese in a-vanti e toccò la carne con una sonda appuntita. — È quasi pronta.

— Oh, è molto più eccitante di quanto pensassi. Siete sicuro che ce ne saranno altri da cacciare domani? Mi dispiacerebbe molto se quello grande e nero scappasse.

— No, siamo in un posto isolato e non hanno modo di fuggire. Ormai avranno trovato dei nascondigli per passare la notte. Domattina li staneremo.

— Perché non proviamo a fare un po' di caccia notturna, Comandante? — chiese quello aggressivo alzandosi.

— Le regole prescrivono che non si possa farlo prima di avere all'attivo almeno cinque partite di caccia — disse il Comandante. Il turista aggressivo si allontanò dal fuoco dirigendosi verso le tenebre del bosco.

— Devo pregarvi di non allontanarvi troppo dall'accampamento, di notte. Lo dico per la vostra incolumità. Potrebbero esserci delle sorprese anche su un

pianeta come questo.

— Be', di sicuro le sorprese non possono venire dalla selvaggina — rispose l'aggressivo guardando le stelle. — Quegli stupidi si sono fatti subito prendere dalle esche e non hanno sospettato niente finché il raggio non li ha colpiti. — Si allontanò ulteriormente dagli altri pensando che la femmina l'avrebbe ammirato per il suo coraggio.

— Le esche sono un po' troppo efficaci — disse pensieroso il Comandante. — Benché come specie queste creature siano molto aggressive, hanno la tendenza a riporre la loro fiducia nei simboli più disparati dell'autorità e a obbedire ad essi. — Il Comandante si protese in a-vanti di nuovo e tagliò una fetta di carne per assaggiarla.

— Oh, adesso mi viene in mente che ho letto qualcosa a proposito di questo mondo! -— disse l'intellettuale. Era da ore che si stava sforzando di ricordare. — Questo è il pianeta che trasmette istruzioni.

— Istruzioni? — chiese la femmina.

— Sì, istruzioni su come fare per venire fin qui. — L'intellettuale rise. — Pensate!

— È verissimo — confermò il Comandante. — Guardate, potete vedere da voi. — Tirò fuori il visore portatile che lo teneva in comunicazione con la nave. Girando II quadrante mise a fuoco l'immagine. Passò l'apparecchio agli altri. — Usano trasmissioni radio molto rozze, spediscono messaggi che descrivono i limiti della loro tecnologia e coordinate che mostrano l'ubicazione del pianeta. Avremmo avuto abbastanza elementi per individuare questo mondo anche in caso non avessimo già descritto su una mappa la loro galassia.

— Che ingenuità incredibile — disse l'intellettuale. — NÒn si rendono conto che qualsiasi civiltà abbastanza e-voluta da seguire simili coordinate sarebbe anche abbastanza avanzata da, come minimo, renderli schiavi?

— Questo pensiero è chiaramente troppo complicato per loro — esclamò secco il Comandante.

— Be', se foste perennemente in stagione d'accoppiamento — disse la femmina prendendo dalle mani del Comandante una porzione di carne, — avreste il tempo e l'energia per dedicarvi a pensieri complicati?

Il Comandante sorrise. — In realtà sono troppo deboli per fare gli schiavi. Non servono a niente. Solo come sei-vaggina di piccolo calibro. Eppure guardate cosa hanno attaccato a uno dei loro veicoli spaziali. — Riprese in mano il visore e girò il quadrante. Sullo schermo apparve una nuova immagine. Passò agli altri l'apparecchio.

— Su un lato sono descritti in sintesi i segreti della loro tecnologia e sull'altro c'è il semplice abbozzo di un maschio e di una femmina tipici della loro specie. Ma guardate come li hanno disegnati grandi. Occupano uno spazio equivalente a quello impiegato per descrivere la tecnologia. È chiaro che hanno un alto concetto di sé.

Tutti quanti si misero a ridere.

Tolliver, Jeff e Eaglefeather erano arrivati fino a un punto in cui potevano vedere le figure aliene intorno al fuoco. Si misero in ascolto e sentirono uno stridìo sinistro.

Tolliver . si rivolse a Jeff, dietro di lui. — Sarà meglio che ci sinceriamo che non sia un miraggio anche questo. Cosa vedete?

Jeff aguzzò gli occhi. — Mi sembra che ci somiglino. Sono alti e magri, indossano qualcosa di blu o di nero, un abito attillato che ricorda una muta. Mi pare che abbiano una scatola di metallo legata al petto, grande circa quanto una scatola di fiammiferi da cucina. È difficile distinguere i visi, ma la pelle sembra piuttosto grigia e lucida, tipo bronzo.

— E voi li vedete nello stesso modo? — chiese Tolliver a Eaglefeather.

Eaglefeather annuì.

— Bene — disse lui — anch'io vedo la stessa cosa. Credo che questa volta non sia un miraggio ma la realtà.

— Adesso sento l'odore di quella... carne — esclamò Jeff, mentre un rivolo di sudore gli scendeva giù dalla schiena nonostante il freddo della notte.

— Lasciate perdere — disse Tolliver, con un gesto li-quidatorio. — Non bisogna pensarci, altrimenti cominciamo a immaginarci su • quello spiedo.

Jeff rabbrividì. Era esattamente quello che stava pensando.

— Separiamoci — disse Tolliver. — Voi andate verso sinistra, McShane. Io mi dirigerò verso di loro e Ted può andare a destra. Sparategli alle spalle, McShane. Sono in pochi.

Jeff lo guardò fisso. —• È quasi un suicidio.

Tolliver lo guardò con aria torva. — Avete la pistola, no? Volete darla a me? È vero che sparando ci attireremo addosso il loro maledetto raggio, ma se continueremo a spostarci faranno una bella fatica a fare centro. Ve lo dico io cos'è da suicidi. È tornare indietro e mettersi ad aspettare che quelli vengano a beccarci quando farà loro comodo.

— Ted, voi cosa ne pensate? — chiese Jeff.

Eaglefeather mostrò il coltello. — Non mi sembrano molto forti. Lo sono per via delle loro armi. Se riesco a catturarne uno sono sicuro di poterlo sbudellare. E allora sapranno che anche noi possiamo dar loro la caccia.

Jeff s'incamminò come istupidito verso sinistra. Quello che stavano facendo era assurdo, però, forse, Tolliver aveva ragione. Cos'altro potevano fare? Avanzò lentamente con movimenti goffi, raggelandosi per la paura ogni volta che calpestava un ramoscello secco. Non sentiva per niente gli altri due e scrutò ripetutamente nell'oscurità cercando di individuarli.

D'un tratto s'irrigidì. Uno degli alieni, leggermente più corpulento degli altri, si stava allontanando dal fuoco. Si girò ed emise suoni striduli, rivolto ai suoi compagni che gli risposero con gli stessi suoni. Poi si diresse verso il fitto del bosco, lontano da Jeff e verso il punto in cui doveva trovarsi Ted Eaglefeather. Jeff trattenne il respiro chiedendosi se sparare o aspettare.

Eaglefeather, steso sull'erba, guardò l'alieno avvicinarsi. Dapprima s'irrigidì. Poi, pensando ai suoi antenati, si sentì invadere da una grande calma. Era per questo che era venuto lì, che era stato chiamato lì. Anche Jessie l'aveva capito guardandolo negli occhi. Il sacro cimitero era stato dissacrato dai cercatori d'argento bianchi e gli spiriti dei morti avevano abbandonato il territorio. Adesso erano con lui e volevano che li aiutasse a tornare nella loro terra. Non potevano riposare finché un guerriero Pino-te non avesse ucciso un nemico proprio lì, in quel luogo. Ted raccolse tutto il suo coraggio e aspettò che l'alieno si avvicinasse di più. Dal modo in cui quella creatura camminava nell'oscurità, Eaglefeather capì che non si trattava di un vero cacciatore. Ancora un passo, e poi l'avrebbe attaccato.

Jeff vide Eaglefeather spiccare un balzo felino e colpire l'alieno col coltello. La lama brillò due, tre volte alla luce del fuoco. Si sentì un orribile stridio di paura che durò qualche secondo. Poi dall'accampamento arrivarono altri stridii e squittii. Uno degli alieni che si trovavano accanto al fuoco sparò il raggio mortale e d'un tratto Eaglefeather lanciò un urlo, un terribile urlo angoscioso che suonò come l'ultimo grido di guerra dei Pinote.

Jeff si tirò su dall'erba e cominciò a sparare. Il suono del grosso revolver era assordante. L'alieno con l'arma in mano si girò verso di lui e per un attimo, alla luce dell'accampamento, Jeff vide chiaramente i lineamenti della creatura. L'alieno prese la mira e lui si buttò di lato una frazione di secondo prima che il raggio arrivasse nel punto dove si trovava. L'altro sparò di nuovo e l'accampamento parve come esplodere. Lo spiedo si rovesciò, cadendo tra le fiamme e sollevando un nugolo di scintille. Un altro raggio passò sopra la testa di Jeff, poi ne arrivarono ancora due in rapida successione. Gli alberi vicini a lui presero fuoco in una corona di fiamme. McShane si mise a correre e sentì il calore del fuoco lambirgli le gambe. Quando si fu allontanato vide le sagome degli alieni avvicinarsi a Eaglefeather, o almeno al punto dov'era fino a poco prima. Di Tolliver non c'era traccia. Si mise a correre nella direzione opposta alle fiamme.

11

Il Comandante cercò di contenere la rabbia. Dopo ci sarebbe stato tutto il tempo per i rimproveri. — In quanti erano? — chiese al turista che adesso era così spaventato da avere perso la consueta aggressività. Il Comandante

esaminò la ferita che era solo un graffio prodotto da una lama primitiva. Fortunatamente: la corazza da caccia aveva attutito la violenza del colpo. Il turista risentiva non tanto del dolore della ferita quanto dello shock provocato quando era stato attaccato e dell'umiliazione che gli era stata infetta.

— Credo che l'abbia attaccato una sola delle creature, signore — disse il Secondo. — E dovremmo averla colpita col raggio.

— Davvero? — disse il Comandante, freddo.

— Non è caduta, però. Forse l'abbiamo mancata.

Il Comandante andò sul luogo dell'attacco e illuminò il terreno con la sua torcia. C'era una scia di fluido organico che partendo da lì si allontanava. Sentiva bene il suo odore, ma per imprimerselo meglio nella memoria allungò una mano, toccò il liquido e lo annusò da vicino. Poi tornò all'accampamento.

— Bisogna inseguirlo — disse. Seccato, vide il timore trapelare dai viso del Secondo. — Paura del buio? — domandò. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che il Secondo fosse in grado di assumere un ruolo di comando.

La mente del Comandante si mise a fare rapidi calcoli. Non c'era un pericolo reale, ma la partita di caccia si era fatta d'un tratto più interessante. La preda era molto più aggressiva di quanto non a-vesse creduto. Osava attaccare perfino di notte. Il Secondo aveva visto soltanto una bestia balzare sul turista col coltello, ma il Comandante sapeva che da un altro punto del bosco era stato esploso un colpo di arma a combustione. Dunque le creature erano almeno due, e avevano un'arma da fuoco primitiva. Un'arma che avrebbe potuto recare seri danni solo se avesse colpito una zona non difesa della testa. Per maggior sicurezza avrebbe dovuto insistere perché tutti andassero in giro con la testa protetta. Ma di questo avrebbe parlato solo in un secondo tempo. A una cosa era senz'altro servito l'attacco. Nessuno più gli avrebbe rimproverato di essere iperprotettivo.

Il Comandante cominciò a dare ordini. Disse al turista ferito di tornare alla nave assieme agli altri quattro. Era sicuro che nessuno dei viaggiatori volesse passare il resto della notte nell'accampamento. Lui e il Secondo a-vrebbero

dovuto rintracciare l'animale ferito e finirlo. Era la regola.

— Voglio venire con voi

— disse il turista aggressivo.

— La ferita è una sciocchezza. — Il Comandante sorrise fra sé. Quella bravata voleva farla probabilmente per via della femmina che stava osservando la scena assieme agli altri. Il Secondo fece notare che la ferita era effettivamente molto lieve. Se il turista ci teneva all'avventura, che venisse pure.

— Benissimo — disse il Comandante, — ma dovrete obbedire ai miei ordini. — L'aggressivo annuì, imbronciato. — Io starò in testa al gruppo — precisò il Comandante.

Fu facile rintracciare il percorso della scia di fluido organico. L'animale, impaurito, aveva spezzato gli arbusti dov'era passato e alla luce dell'unica luna del pianeta il vuoto creato dalla vegetazione calpestata era ben visibile. Così come lo era la piccola scia regolare di fluido.

Il Comandante si sentiva vigile e sveglio. Il senso di stanchezza che aveva provato fino a poco tempo prima era scomparso. La preda poteva dare loro qualche difficoltà e bisognava essere pronti nel-l'affrontare la situazione. A-vrebbero verificato quanta resistenza potessero opporre quegli animali quando erano feriti. Avrebbero scoperto che tattiche difensive prediligevano, se tendevano a nascondersi in terra o sugli alberi o se tendevano ad aggirare il nemico per arrivargli alle spalle.

Urlò al turista aggressivo l'ordine di non correre in testa al gruppo. Era chiaro che il ferito era ansioso di vendicarsi e di riscattarsi agli occhi degli altri. Avrebbe dovuto partecipare alle battute di caccia di una volta, pensò il Comandante. A quell'epoca lui era ancora un Secondo e le regole non c'erano. I Comandanti non si preoccupavano troppo dell'incolumità dei turisti. Adesso, invece, erano capaci di illuminare un'intera zona boscosa come quella con raggi d'enorme potenza, o di distruggere col fuoco tutta la vegetazione. Cacciare in quel modo era come sparare a degli esemplari in uno zoo.

La parte di arbusti spezzati finì. Evidentemente l'animale aveva ripreso il controllo di sé. Ora restava soltanto la scia di fluido.

Il Comandante si fermò e anche gli altri due. La luna si era nascosta dietro a una nube e gli alberi, adesso, erano immersi nelle tenebre. Toccò la torcia tascabile senza tirarla fuori e fece segno a tutti di tacere. Non si sentiva rumore di insetti né di piccoli animali. Siccome in precedenza li aveva sentiti, il Comandante dedusse che le creature del pianeta percepivano l'incombere della morte. Decise di aspettare che la luna riemergesse dalla nube e di non accendere la torcia. Quella sarebbe stata la sua piccola sfida. E il suo dono all'animale ferito.

"Io sono Eaglefeather e i miei antenati sono con me, adesso. Avi miei, fate che morendo mi renda degno di voi". Ted Eaglefeather si girò, vedendo che la luna era scomparsa dietro una nube. Non si sentiva più il braccio sinistro. Il bruciore che il raggio gli aveva provocato era svanito, ma il braccio era inservibile e perdeva sangue.

Se i nemici erano solo un po' cacciatori, avrebbero fatto presto a rintracciarlo.

Annusò l'aria. La creatura pugnalata aveva emanato un odore dolce, cóme di caprifoglio in primavera; quell'odore, adesso, lo sentì di nuovo in mezzo ai profumi della foresta. Non era la stagione degli odori dolci. In quel periodo dell'anno un odore del genere era strano e facile da individuare.

Gli stridii che la creatura aveva emesso e che somigliavano ai versi che fa un coniglio quando viene catturato avevano disgustato Eaglefeather. Non erano suoni da uomini, nemmeno da uomini bianchi. Ma il suo coltello aveva colpito senza uccidere. Le creature indossavano una corazza protettiva. Che codardi. Pur usando armi superiori e strani trucchi avevano paura di avvicinarsi ai nemici senza corazze.

Eaglefeather si sentì invadere da una grande debolezza e per poco non perse conoscenza. Lottò per restare sveglio e pensò con rabbia che gli alieni erano come i bianchi. Erano venuti con le loro armi e le loro macchine a combattere da codardi per ammazzare donne e bambini. Ricacciò indietro la rabbia. Adesso queste creature erano venute a fare ai bianchi la stessa cosa che questi avevano fatto al suo popolo. Quello che pensavano gli indiani non aveva più

importanza. Il loro tempo era finito. Forse in un altro luogo ci sarebbe stata, un giorno, un'altra razza di uomini coraggiosi in cui sarebbe rivissuto lo spirito del suo popolo. Per il momento lui stava morendo, e doveva morire da uomo.

Tirandosi su col braccio buono e arrampicandosi lungo il tronco con i mocassini Eaglefeather impiegò le sue ultime forze per salire su un albero dai rami frondosi. La luna stava rispuntando fuori dalla nube, e presto i nemici sarebbero arrivati. Se fosse riuscito a colpire uno di loro nella parte più delicata della testa lo avrebbe almeno trascinato con sé nella morte.

Il Comandante avanzò lentamente. Il Secondo si guardò intorno nell'oscurità, seccato. Per quale ragione il Comandante non usava la torcia portatile e gli impediva di usare la sua? Forse non vor leva attrarre l'attenzione della creatura. Evidentemente la giudicava molto più pericolosa di quanto non volesse mostrare. Il Secondo cominciò ad aver paura. Non vedeva l'ora di concludere quell'avventura e di tornare sulla nave. Si chiese se non avesse paura anche il Comandante.

Un po' più avanti, nella foresta, c'era una pozza più grande di fluido organico. Il Comandante ne distinse chiaramente l'odore. Questo significava che la creatura aveva fatto una sosta li e non da molto, dato che il liquido non era rappreso. "È stato quando la luna si è nascosta" pensò il Comandante, e immediatamente si chiese se la scia proseguisse o si fermasse lì. D'istinto guardò in su.

Eaglefeather afferrò il ramo con la mano buona e strinse forte tra i denti il coltello. Il primo dei nemici, poco visibile alla luce della luna, si era fermato. Non riuscì a distinguerne il viso e si sentì invadere dalla paura. Perfino il primo del gruppo era troppo lontano perché gli potesse saltare addosso. Che avesse intuito che lui era sull'albero? D'un tratto il braccio ferito cominciò a pulsargli dolorosamente, così dovette spostarsi un poco per cambiare posizione. Muovendosi, spezzò un ramoscello.

Il Secondo sentì il ramo spezzarsi e pur non avendo ricevuto alcun segnale dal Comandante accese la propria torcia, illuminando gli alberi. Il turista aggressivo, scambiando quel gesto per un invito a fare fuoco, sparò il suo raggio contro gli alberi. I rami presero fuoco e si ruppero.

Il Comandante, che era in testa al gruppo, vide la luce della torcia e si girò per rimproverare il Secondo. Nell'istante in cui si voltò, Eaglefeather spiccò un salto portandosi dietro i rami in fiamme. Il Comandante lesse la paura negli occhi del Secondo, sentì un gran tonfo dietro di sé e si girò, trovandosi davanti gli occhi pieni di odio di Ted Eaglefeather, che luccicavano alla luce della torcia.

Per un attimo Eaglefeather, carponi, guardò la terra sotto di sé, lottando per dominare la fitta tremenda di dolore al braccio sinistro. Poi alzò gli occhi a guardare il Comandante di cui vide per la prima volta i lineamenti alla luce degli alberi in fiamme. Fissò sbalordito quel viso. "Questi non sono uomini, questi sono demoni", pensò. Incapace di distogliere gli occhi dallo strano volto del cacciatore alieno, Eaglefeather si sforzò di reprimere la paura e, prendendo il coltello di bocca, cercò di alzarsi e di avvicinarsi all'altro che era a pochi passi da lui.

Il Comandante lo osservò in silenzio. Aveva cacciato tanto nella sua vita, abbastanza da capire che quell'animale non sarebbe riuscito a compiere il balzo finale. Si stava indebolendo sempre più. Sarebbe stato un bel trofeo. Era una bestia coraggiosa.

Tutto d'un tratto il turista aggressivo cominciò a sparare il suo raggio contro il viso della creatura. Sparò molte volte, prima che il Comandante facesse in tempo a , corrergli vicino e a strappargli di mano l'arma.

— Stupido! — gridò il Comandante.

— Io... vi ho salvato la vita — protestò l'aggressivo.

— Quella creatura non costituiva affatto una minaccia — esclamò disgustato il Comandante.

— Non costituiva una minaccia? Dovete essere cieco. È l'animale più feroce che mi sia capitato di incontrare nel corso di tre intere partite di caccia. Che trofeo!

Il Comandante esaminò la carcassa. L'animale era incredibilmente sfigurato. — Qui non è rimasto niente per fare un trofeo — mormorò. Era un peccato.

Lanciò un'occhiata al Secondo che solo allora stava riacquistando il controllo di sé. — Ottimo tiro — disse a bassa voce il Secondo al turista aggressivo. "Fa parte della nuova ondata", pensò il Comandante. "Adulando i turisti si può anche fare a meno di capire qualcosa di caccia".

12

— Mamma? — La voce proveniva dal buio. Joshua stava esplorando il pianerottolo mentre gli altri, radunatisi insieme per la paura, stavano tutti al piano di sotto.

— Joshua, sta' zitto per piacere. Sveglierai qualcuno.

— Nessuno dorme, mamma. Volevo solo chiederti se puoi suonare il piano al buio.

Sentendo quella domanda, Laura si mise a ridere. Anche gli altri risero, e alla fine rise anche Bonnie. Erano tutti molto stanchi e impauriti. In quelle risate si coglieva una nota d'isterismo e Bonnie lottò per non lasciarsi andare.

— Non lo so, Joshua. Perché?

— Perché c'è un piano quassù. Se lo suonassimo? Mi ricordo quello che hai detto prima a proposito dei cacciatori, mamma.

— Non sono cacciatori, Joshua.

— Ma il Capo Eaglefeather ha detto che lo sono.

Ci fu silenzio, poi Joshua continuò: — In ogni modo pensavo che se tu suonassi il piano e loro ti sentissero, capirebbero che siamo persone e non animali perché gli animali non fanno musica.

Per un attimo Bonnie s'azzardò a fantasticare che Joshua avesse ragione, poi ripensò ai tre uomini ancora fuori nelle tenebre.

— Oh Jeff — sussurrò. La signora Hobson le mise un braccio intorno alla spalla.

— Vieni giù adesso, Joshua — disse la signora Hobson. — Ti racconterò una storia.

Il ragazzo scese di malavoglia le scale e si unì al gruppo radunato sul pavimento del piano terra. — Che tipo di storia? — chiese.

Bert si avvicinò tranquillo alla finestra davanti e sbirciò dalla fessura che c'era fra il materasso e il telaio. — Non si muove foglia, fuori. Ormai devono essere lontani dal paese.

— Siediti, Joshua — disse la signora Hobson. — Ti racconterò come si è arrivati a costruire questo paese.

— È stato costruito per via delle miniere d'argento, no? — chiese lui.

— Sì — gli rispose lei. — Fu costruito all'epoca in cui mio nonno possedeva alcune di queste miniere. È stato molto tempo fa. C'è una leggenda che riguarda gli indiani che abitavano in questa zona molti anni prima di allora.

— I bianchi vennero e ci rubarono la nostra terra —

disse Jessie Eaglefeather.

La signora Hobson esitò. — Non saprei. Forse è vero, forse mio nonno lo fece. Io lo ricordo come una gran brava persona. So che aveva un contratto che gli dava diritto al possesso della terra, per cui non sembrerebbe che l'avesse rubata.

— Allora l'hanno fatto i soldati — disse Jessie.

La signora Hobson continuò: — Be', come puoi capire, Joshua, agli indiani non andava che la terra gli fosse portata via. Si diceva che a-vessero invocato una maledizione su di essa. Voi ne sapete qualcosa, Jessie?

— Questo era terreno sacro — rispose lei. Chiuse gli occhi e ripensò alle storie che aveva sentito raccontare dai genitori e dai nonni. — Tutti i Pinote

venivano sepolti qui fin dall'epoca in cui lo spirito della terra e dell'acqua creò il primo Pinote, agli albori del mondo. Quando i bianchi arrivarono per scavare l'argento dissotterrarono le loro ossa e le gettarono nel fiume.

— Effettivamente pare che sia stato così — disse la signora Hobson, — e a causa della maledizione i minatori vedevano l'acqua brillare, la sera. C'erano strani fuochi che sembravano sorgere dal terreno e che poi" si spegnevano con la stessa rapidità con cui erano nati.

Joshua rabbrividì e si strinse più vicino a sua madre. — Forse è uno di quei fuochi lì che papà, Sam e il Capo Eaglefeather sono andati a controllare.

Gli altri meditarono sulla cosa in silenzio.

— Se si tratta di uno di quei fuochi — disse Jessie Eaglefeather a bassa voce — soltanto Ted tornerà indietro. Se invece si tratta del fuoco della gente che è venuta con la nave, allora Ted morirà.

— Perché dite questo, Jessie? — disse la signora Hobson.

— Tu l'hai chiamato Capo — rispose Jessie, aprendo gli occhi e fissando Joshua nell'oscurità.

— Tutti i bambini lo chiamano così — disse lui con tono di difesa.

— Lo prendono in giro. Ted è povero ed è costretto a fare lavoretti da poco per vivere. Tutto quello che avevano i Pinote, i bianchi glielo hanno portato via. Ma Ted è un Capo. È l'ultimo Capo dei Pinote e ha giurato di riprendersi le terre sacre. È disposto a morire per respingere la gente venuta dalle stelle, ma se il fuoco che brucia è quello dei nostri padri l'uomo bianco e il suo schiavo saranno uccisi. Il fuoco brucia per vendicare gli antenati. — Gli altri si chiusero nel silenzio, sentendo il disprezzo nella voce di Jessie Eaglefeather.

t

Da un angolo buio provenne una risata. Era George Sherman che si era scolato un altro mezzo litro di vodka.

—- Sapete cos'erano in realtà quei fuochi? — disse con la voce impastata.

Nessuno rispose. — Io lo. so perché anche mio padre possedeva della terra, qui. La comprò quando tutti ritenevano che non valesse niente perché l'argento si era esaurito. Era un uomo intelligente, mio padre. Ve lo ricordate, no, signora Hobson? Voi sapete quant'era intelligente. — La sua voce assunse un tono supplichevole e gli altri, seduti al buio, provarono imbarazzo.

—• Ma aveva le stesse debolezze che avete voi, George

— disse la signora Hobson.

— Intendete dire che beveva? Oh sì, ma beveva per pensare, meglio. Come me. Avrebbe fatto affari con la terra ma le banche e le grandi società petrolifere lo imbrogliarono. Sarebbe diventato ricco. Perché, sapete cosa scoprì? Quando vide le luci nel torrente e i fuochi che venivano fuori dal terreno non si spaventò come gli altri. No, lui non era così. Gli venne un'idea e portò qui un geologo. Sapete cosa gli disse? Tutti quei fuochi erano provocati da gas metano. Il metano sgorga fuori dal terretio e finisce nel torrente, e quando ci sono le condizioni giuste prende fuoco e brucia.

— La versione dell'uomo bianco — disse Jessie Eaglefeather con tono di profondo disprezzo.

— Be', comunque è vero

— ribatté George. — E l'hanno anche estratto. Una di queste case ha un condotto che va direttamente fino alla bolla. Mio padre aveva solo bisogno dei soldi per costruire un metanodotto che valicasse la montagna, Bear Paw avrebbe potuto essere una grande città. Avremmo potuto essere ricchi. — Prese un altro sorso di vodka. — Ma le banche e le grandi società, petrolifere bloccarono tutto.

In quel momento sentirono dei colpi di pistola. Corsero alla finestra sul davanti in tempo per vedere gli alieni rispondere al fuoco coi loro raggi rossi che guizzavano come lingue di serpenti a sonagli. Ci furono altri spari a cui risposero di nuovo i raggi degli alieni. Poi si fece silenzio.

— Papà! — gridò Joshua. — Mamma, cos'è successo a papà?

— Era il loro fuoco — disse Jessie. — Ted morirà.

— No, Jessie, non potete esserne sicura — esclamò Bonnie.

— Bonnie ha ragione — disse la signora Hobson. — Non sappiamo cosa stia succedendo là fuori. È questo il peggio. Non sapere.

— Ted morirà — ripetè Jessie, e si allontanò dalla finestra come se guardare fuori non servisse più a niente. Si sedette in un angolo e cominciò a cantare piano nella lingua dei Pinote. Gli altri fissarono il fuoco dell'accam-paipento, che era ancora visibile anche se per qualche motivo era diminuito d'intensità. D'un tratto i raggi rossi lampeggiarono di nuovo. Jessie smise di cantare.

Stringendo forte Joshua a sé Bonnie distolse gli occhi dalla finestra e cercò di vede-al buio la donna indiana. — Jessie — disse con tono di profonda compassione, ma Jessie Eaglefeather non rispose.

— Ascoltate! — gridò Bert. Tutti rimasero immobili e sentirono rumore di passi in corsa sulla strada. La porta si spalancò di colpo ed entrò Jeff. Ansimava e aveva la pistola ancora stretta in pugno. Bonnie lanciò un grido e gli corse incontro, abbracciandolo forte. — Oh Jeff, sei salvo! Sei salvo! — Lui si lasciò cadere in terra.

— Sono salvo — rispose boccheggiando. — Mi sono bruciato i piedi.

j — Jeff — disse Bonnie inginocchiandosi per soccorrerlo. Laura prese uno straccio e andò a inzupparlo d'acqua, poi tornò da McShane. Bonnie applicò l'impacco freddo ai piedi del marito.

— Non mi hanno colpito

— disse lui. — C'è stata una sparatoria e quegli esseri mi hanno mancato.

— Li hai visti? — chiese Bonnie.

Me Shane si abbandonò completamente sul pavimento e chiude gli occhi. — Sì — rispose dopo un attimo. — Dov'è Tolliver? È tornato?

— No. Abbiamo visto i raggi e abbiamo pensato...

— Devono averli beccati tutt'e due — mormorò Jeff. Jessie gli si avvicinò.

— Li avete visti morti?

— chiese.

— No. Ci siamo divisi per aggredire il nemico da punti diversi. Era un accampamento, e loro erano... — Si ricordò che Joshua era presente e s'interruppe. — Ted è stato meraviglioso, Jessie. Uno degli alieni si è allontanato dal fuoco e Ted gli è saltato addosso e lo ha colpito col coltello.

— Che aspetto hanno, signor McShane? — chiese Bert.

— Fanno un rumore come i roditori. — Rabbrividì. — Ho sentito tutto questo squit-tio, poi ho udito Ted urlare. Dev'essere stato colpito. Io ho sparato con la mia pistola, ma non so se siamo in grado di ucciderli.

— Ted ne ha ucciso uno

— disse Jessie.

— Ma che aspetto hanno?

— ripetè Bert.

— Ne hai visto qualcuno chiaramente, Jeff? — chiese Bonnie.

— Sì, alla luce del fuoco. Era proprio davanti a me e per poco non mi ha beccato.

— McShane rimase in silen-zio per un lungo momento, poi bevve la tazza d'acquà che qualcuno gli porse.

— Hanno il corpo simile al nostro ma sono più alti e più sottili. E il viso! Non hanno una faccia e una pelle come la nostra. £ difficile da descrivere. — Jeff batté le palpebre, riportando le immagini alla memoria. — La pelle è grigia, tipo bronzo. Grigia e lustra, come se fosse lucidata. La cosa orrìbile è

che non hanno occhi. La testa è come un uovo. — Ne disegnò col dito la forma in terra indicando che si strìngeva all'altezza del mento. — E c'è una fessura, una profonda scanalatura che corre intprno al cranio. Lì dovrebbero trovarsi gli occhi. Non è che faccia il giro completo, va solo da un orecchio all'altro. Ma in questa fessura non ci sono gli occhi, non c'è niente. Almeno, non si vede niente. È tutto scuro. E dove noi abbiamo il naso loro hanno due forellini neri. E dove noi abbiamo la bocca loro hanno una fessura senza labbra che vibra. — Fece tremare le mani in un movimento sussultorio.

— Vibra? — disse Bert.

— Sì, e produce quegli stridii. Mi sono messo a correre in mezzo agli alberi e a quanto pare loro non mi hanno seguito. Non so dove sia andato Toliiver.

— Non avrete pensato che fossi stato ucciso, eh, McShane? — Tutti si girarono verso la porta e videro Toliiver in piedi sulla soglia con l'accetta in mano.

— Mi sono chiesto cos'era stato di voi — disse, lentamente McShane.

— Io ho pensato che vi avessero beccato — confessò Toliiver. — Poi ho visto alcuni di loro muoversi per catturare Ted e li ho seguiti. Riesco a essere abbastanza silenzioso quand'è necessario.

— Ted ha ucciso la creatura cui è saltato addosso?

— chiese McShane.

— No, per qualche motivo non c'è riuscito. Gli alieni hanno cominciato a fare quei loro squittii. Roba da accapponare la pelle. Parlavano tra loro, insomma. Li ho seguiti e li ho visti catturare Ted. Doveva avere perso molto sangue, ma per poco non è riuscito a colpirne un. altro col coltello. È piombato loro addosso saltando giù da un albero.

— Perché non ^'avete aiutato? — chiese Laura con un filo di voce.

Tolliver la guardò e inghiottì a vuoto. -T- Non sono abituato a vedermi davanti mostri del genere. E poi hanno quei raggi. Mi avrebbero sicuramente

ucciso. — Gli altri notarono il suo tono di scusa.

— Allora avevate paura — disse alla fine la signora Hobson.

Lui guardò torvo il resto della compagnia e sollevò l'accetta. — Questa non serve a niente contro di loro, ve lo posso assicurare. — Si rivolse a McShane. — Forse sarebbe servita a qualcosa la pistola, se voi foste rimasto nei pressi.

— Per poco non mi sono fatto ammazzare — disse aspro McShane. — A cosa sarebbe valso restare lì? Se non altro, io a quei mostri ho sparato. Voi invece, mi pare, non avete fatto niente.

Tolliver rimase per un lungo attimo con la sua ascia alzata. Poi la ripose giù, vicino alla porta. — Non c'è niente da fare — ripetè. — Non ci rimane che cercare di scappare subito o aspettare che vengano a prenderci. O sperare che non ci trovino.

13

Laura e Bert furono i primi a svegliarsi, la mattina dopo. — Ho fame — sussurrò Laura. Lui annuì e si guardò intorno.

— Forse saranno già andati via — bisbigliò lei. Si alzarono insieme e guardarono dalla finestra sul davanti. Le strade dell'antico villaggio minerario erano silenziose e deserte, e i primi raggi del mattino avevano appena iniziato a battere sui tetti polverosi. Il bosco, in fondo, appariva tranquillo. Non si vedevano pennacchi di fumo da nessuna parte e gli uccelli cinguettavano.

Laura e Bert uscirono e girarono intorno alla casa, andando sul dietro. — Chissà che non troviamo qualche bacca — disse Bert a bassa voce. — E poi nei boschi ci sono conigli e scoiattoli. Non moriremo di fame.

D'un tratto Jessie Eaglefeather li fece sobbalzare comparendo al loro fianco all'improvviso. Indicò un punto nell'erba, a un centinaio di metri da loro. Un fagiano appena atterrato si era nascosto alla vista. — Uova — disse Jessie. Fece segno ai due ragazzi di stare indietro e s'incamminò lentamente tra l'erba alta. Al suo passaggio questa si divise per poi richiudersi alle sue spalle. Jessie si chinò in modo che l'erba che le arrivava alla vita la coprisse del

tutto, e fu solo aguzzando gli occhi che Laura e Bert riuscirono a seguire i suoi passi. Si notava soltanto un ondeggiare di ciuffi qui e là e si aveva l'impressione che fossero mossi dal vento. Ma il vento soffiava lungo la linea che andava da dove erano loro al nido del fagiano. Quando Jessie arrivò lì si sentì un "giù giù" furioso, seguito da un silenzio assoluto.

Jessie tornò con l'uccello e nove uova infilate nella tasca del vestito. — A volte i fagiani non abbandonano il nido — spiegò. — Questo non aveva mai visto prima un essere umano. — Diede uova e fagiano a Laura. — Spennatelo — disse. — Nella cucina della casa ci sono delle pentole. — Rivolse a Bert un cenno d'intesa. — Venite che vi mostro come si catturano i conigli.

Quando gli altri si svegliarono sentirono l'odore del cibo che cuoceva. Jeff fu il primo a correre in cucina e lì trovò Bert, Laura e Jessie seduti davanti a una colazione a base di carne e uova. Bert indicò con un gesto enfatico il fornello. — Ce n'è in abbondanza per tutti.

— E di guardia non c'è nessuno? — disse Jeff.

— C'è Àrlie. Facciamo i turni, capo.

Tranquillizzato da quella risposta Jeff assaggiò la carne croccante che era stata cotta in un tegame vecchio e bruciacchiato. — Ha gusto di selvaggina.

— Infatti, lo è — disse

Bert. — Buona, vero?

Jeff masticò pensieroso la carne. — Dove l'avete trovata?

— Jessie ci ha mostrato come catturarla — spiegò Laura. — Lei sa come vivere di quello che offre la terra — aggiunse ammirata, dando una timida occhiata a Jessie.

— Se torneremo indietro, Jessie — esitò, come se non osasse nemmeno pensare alla eventualità che potesse non esserci un ritorno — ...forse potreste venire ad abitare con noi.

Lei fece un sorriso duro.

— Non torneremo indietro

— sentenziò. — Gli esseri che vengono dalle stelle ci uccideranno. Meglio essere uccisi che derubati di tutto quello che si ha e diventare schiavi.

— Jessie — disse Bert mentre il resto della compagnia entrava in cucina e si metteva a mangiare voracemente la carne e le uova, — se odiate tanto i bianchi, come mai ci avete aiutato?

— C'è ancora una cosa da fare — rispose. Indicò Tolliver che stava divorando avidamente la sua porzione. — Lui lo sa.

Tolliver alzò gli occhi. — Cosa? — domandò sospettoso.

— I corpi dei Pinote devono riposare in questa terra. Gli esseri delle stelle cosa fanno della gente che uccidono?

Tolliver scambiò un'occhiata con Jeff e vomitò nel piatto. Deglutì e si pulì la bocca.

— Prendete un po' d'acqua — disse Bert, venendogli in aiuto. — La pompa della cucina dovrebbe tirarla su dal pozzo.[1]

— Grazie — disse Tolliver, e andò alla pompa vicino al muro. Mosse la leva in su e giù finché sgorgò l'acqua. Poi bevve. — Non ho più fame

— e andò nell'altra stanza. Jessie lo seguì.

— Cos'hanno fatto di Ted?

— chiese.

— Be' — rispose Tolliver,

— credo che l'abbiano portato all'accampamento.

— Allora dobbiamo andare a prenderlo.

Tolliver la fissò. — Ehi, ascoltate un attimo, signora. Non mi va di ammetterlo, ma non abbiamo alcuna speranza di cavarcela con questi tizi che squittiscono e con i loro raggi.

— Voi troverete il modo

— ribatté lei, fiduciosa. — Siete un tipo forte e sicuro. Ted sapeva che siete un uomo vero. Avete detto che è morto coraggiosamente, da guerriero.

— Sì, è vero, è morto proprio così — disse Tolliver evitando di guardarla.

— Allora deve essere sepolto qui, dove sono sepolti gli altri guerrieri. — Nei suoi occhi lampeggiò per un attimo la rabbia. — Avete paura?

— Io? — Tolliver drizzò la schiena. — Sì, ho paura. Volete sapere cosa stava succedendo accanto a quel fuoco? Gli alieni erano lì che mangiavano gli animali uccisi ieri, proprio come noi poco fa eravamo in cucina a mangiare il fagiano e il coniglio. Solo che gli ammali degli alieni erano esseri umani.

Jessie annuì. — Allora dobbiamo recuperare Ted al più presto. Prima che lo mangino.

Tolliver scosse la testa. Jessie lo afferrò per le spalle e lo costrinse a girarsi. — Siete schiavo dell'uomo bianco?

Lui si liberò dalla stretta.

— Non sono schiavo di nessuno — rispose.

— Quando si ha paura, si è schiavi di chiunque — disse lei con disprezzo.

Lui aggrottò la fronte. — Questo mi ricorda una cosa che mi disse una volta un uomo che era stato effettivamente uno schiavo — mormorò.

— Era un uomo molto vecchio, che era scappato da ragazzo per sottrarsi alla schiavitù. Da allora non aveva mai detto sissignore a nessuno. — Fece un sorriso amaro.

— Naturalmente non era certo ricco, ma viveva come voleva. Mi disse che si

è veramente liberi solo quando non si ha paura di morire. — Jessie sorrise. Sam annuì. Jessie indicò la porta davanti e uscirono insieme, senza prendere con loro l'accetta. La porta si chiuse piano alle loro spalle, e nessuno degli altri li udì.

La strada appariva deserta. Tolliver guardò il pendio dove la sera prima c'era stato il fuoco del bivacco, ma non scorse nessun movimento. Con Jessie che lo seguiva da vicino entrò nel fitto del bosco. Il sole non era ancora abbastanza alto da illuminare interamente la foresta e i due erano protetti dalle ombre scure degli alberi. Si spostarono in silenzio da una macchia all'altra, nascondendosi tra i cespugli e strisciando carponi, per prudenza. In cima al pendio scrutarono la radura dove si erano accampati gli alieni, ma non videro muoversi una foglia.

— Forse se ne sono andati, dopotutto — disse Tolliver. D'un tratto Jessie si alzò in piedi. — Giù — sussurrò lui, preoccupato. Ma lei si diresse tranquilla verso i resti del fuoco. Tolliver sentì un grido soffocato e la vide crollare in ginocchio. Corse verso di lei facendosi strada tra gli arbusti, e la trovò bocconi accanto al corpo del marito. Trasalì, vedendo come Ted fosse stato sfigurato dai raggi e si guardò intorno con circospezione mentre Jessie dava sfogo al suo dolore.

L'accampamento era stato abbandonato, ma non in fretta ; C'erano dei segni sul terreno, là dove gli alieni avevano messo le loro attrezzature. Tutto quanto era stato imballato e portato via quando le creature se n'erano andate. Il fuoco era stato spento con qualche liquido. Era un accampamento di cacciatori coscienziosi, rifletté Tolliver, di gente che desiderava lasciare il terreno così come l'aveva trovato, senza deturparlo con porcherie e immondizie.

Tornò da Jessie che adesso era seduta in silenzio accanto al corpo: la donna aveva con sé una piccola borsa che legò con una corda intorno al collo di Ted. Jessie alzò gli occhi e lesse in faccia a Tolliver una domanda muta. — Erbe — disse — e tesori dei nostri antenati che Ted porterà con sé in quest'ultimo viaggio. — Finì il suo lavoro e si alzò. Fece segno a Sam di sollevare un'estremità del corpo del marito. — Vi mostrerò io dove.

Insieme si addentrarono di più nella foresta portando il pesante fardello. Tolliver a-vrebbe voluto fermarsi a riposare, ma si morse la lingua e proseguì.

Jessie scrutava la foresta coi suoi occhi duri come pietra e sembrava fiutare una pista anche dove non si vedeva la minima traccia di un sentiero. Tolliver si sentiva tagliato fuori dal proprio mondo, dal suo distributore, dalle altre persone rimaste nella casa, da tutto quanto. Mentre teneva il passo con lei, pensò a cosa doveva aver voluto dire essere indiani e conoscere la foresta come lui conosceva il paese in cui era cresciuto. Era venuto parecchie volte in quei posti, a cercare scaglie d'argento nel fiume, però non aveva attraversato i boschi con tanta sicurezza.

Alla fine Jessie si fermò. — È qui che lui vuole. — Tolliver si guardò intorno. Solo un esile raggio di sole penetrava attraverso gli alberi, come luce attraverso la finestra di una chiesa, e il cinguettio degli uccelli era così attutito che sembrava provenire da lontano. Nel terreno c'era una cavità e Tolliver e Jessie vi calarono dentro il corpo di Ted. Lei cominciò a ricoprirlo di foglie e di rami, intonando un canto nella lingua dei Pinote.

Tolliver pensò in cuor suo che se Jessie avesse continuato a cantare gli alieni avrebbero potuto sentirla, ma poi cercò di ricacciare indietro i suoi timori. Era necessario fare tutto quello, si disse. Se Jessie per paura degli alieni e della morte avesse evitato di fare quello che stava facendo, tanto valeva considerarsi alla stregua di animali da cacciare. Il diritto alla sepoltura era un diritto umano, e se loro avessero rinunciato a seppellire Ted e a piangere la sua morte forse non avrebbero più potuto reputarsi degni di vivere.

Alla fine Jessie terminò di ricoprire la fossa. La tomba di Ted Eaglefeather ora appariva piatta e sembrava che le foglie vi fossero cadute sopra nel corso di innumerevoli anni. Jessie s'inginocchiò e rimase in silenzio.

Tolliver aspettò parecchi minuti, poi cominciò ad avvertire di nuovo l'ansia. Quel senso di magico che c'era nel primo mattino era svanito, e adesso gli arrivavano di nuovo i rumori della foresta. Si mise in ascolto, timoroso di sentire gli squittii degli alieni.

— Dobbiamo tornare. — La sua voce gli suonò troppo alta e stonata in quel posto

Lei lo guardò con occhi penetranti. — Tornare dove? — gli chiese.

— Da quella gente. Dagli altri. — Non sapeva esattamente come chiamarli.

— Qui siamo al sicuro — disse lei, semplicemente.

— Sì, può darsi. Ne siete convinta? Ma non mi piacerebbe proprio dover passare qui la notte. A me piace stare in un posto confortevole, sapete, un posto dove la gente parli e beva. — Tolliver rise fra sé. Si sentiva la testa vuota ed era come in preda ad una vaga follia. Effettivamente quello che voleva fare era folle. — Non sono abituato come voi alla foresta e ieri notte ho visto quei mostri uccidere proprio qui, nel bosco. Perché pensate che siamo al sicuro?

Jessie gesticolò in modo vago ma non disse nulla. Lei si sentiva al sicuro, lì.

Tolliver fece qualche passo, poi si accorse di non sapere la strada.

— Tornate dai bianchi, allora? — chiese Jessie con una nota di scherno nella voce.

— Sentite, mica sono tutti cattivi, no? — disse Tolliver, nervoso. Gli pareva di sentire la presenza degli alieni.

— Sono tutti codardi — rispose lei.

— La vecchia signora non è una codarda — protestò Tolliver. — E quei due ragazzi che vi hanno aiutato a trovare il cibo, stamattina? Perché li avete aiutati?

— Avevo bisogno di voi

— disse Jessie. — E quei due

— parve esitare, poi riassunse il solito tono duro — sono degli stupidi. — Alzò le spalle.

— Ma forse impareranno. — Lo guardò, meditabonda. — Forse anche voi imparerete in un modo o nell'altro. Invidiate McShane, vero?

— Ma cosa dite! — disse Tolliver con aria minacciosa.

— Se è solo un testone! Si fa un culo così a lavorare e non sa nemmeno lui perché lo fa. Non se lo chiede nemmeno.

— Lo invidiate per sua moglie, suo figlio, il suo ranch.

Gli occhi di Tolliver lampeggiarono. — Sentite, io avrei potuto avere qualunque donna bianca del paese che avessi voluto, sapete? Ero un pezzo di ragazzo e a scuola le ragazze mi guardavano. Alle ragazze piace questo, vedete? — Si toccò significativamente il torace. — E nella vita me la cavo abbastanza bene.

Jessie alzò le spalle. — La rana grande nello stagno piccolo — disse. — Tornate, allora. Tornate e dimostrate ai bianchi che siete meglio di loro. Andate a morire con loro.

Lui si guardò intorno. — Da che parte? — chiese.

Lei indicò in su. — Il sole penetra nella foresta da là. Fate che resti sempre alla vostra sinistra, altrimenti girerete intorno a voi stesso. Li troverete.

— Sì. Be', forse avete ragione voi, ma io torno — disse Tolliver, aspettandosi una risposta polemica. Jessie distolse lo sguardo e lui dapprima esitò, poi s'incamminò nella direzione indicatagli.

Jessie ascoltò i suoi passi farsi sempre più lontani. Spezzò con le mani un ramoscello e gettò le due metà sulla tomba di Ted. Un occhio allenato li avrebbe saputi notare anche in mezzo a tutte quelle foglie, avrebbe saputo distinguere fra gli sterpi il legno bianco e tenero che la corteccia strappata aveva messo in evidenza. — Stupido — disse.

14

Quando gli altri passarono dalla cucina nella sala principale si accorsero che Jessie e Sam erano scomparsi. —

Scappati, immagino — disse Arlie. — Non ci si può fidare degli indiani e dei neri. Ti piantano sempre in asso.

— Io non ci credo — protestò la signora Hobson. — Secondo me né Sam né

Jessie ci pianterebbero mai in asso. Se l'avessero voluto fare l'avrebbero fatto ieri, no? Invece lei vi ha mostrato come trovare il cibo. — Guardò Bert e Laura.

— È vero — disse Laura. — Evidentemente hanno un piano.

— In ogni modo — aggiunse Bert — dove potrebbero scappare? Siamo almeno a cinquanta miglia dal paese.

— E la strada da cui siamo arrivati è l'unica per arrivare qui e per andarsene — disse George. — Sarebbero dovuti passare accanto all'astronave.

— Quell'indiana conosce la foresta — ribadì Arlie. — È capace di trovare il modo di fuggire. Forse saremmo dovuti andare anche noi.

— Forse dovremmo provare — disse Bert. — Cosa ne pensate, signor McShane? Non sarebbe meglio tentare di scappare?

McShane lanciò un'occhiata alla signora Hobson. — £ una bella camminata. Non sono sicuro che siamo tutti quanti in grado di farcela.

— So cosa state pensando, Jeff McShane — disse la signora Hobson. — "La vecchia signora ci ostacolerebbe la marcia". Be', non è compito vostro preoccuparvi di me. Occupatevi di salvare la vostra famiglia.

—Sarebbe abbastanza dura anche per Joshua — rispose McShane. — E se partissimo tutti insieme attraversando i boschi in gruppo, attireremmo probabilmente l'attenzione di quegli esseri. Credo che l'idea migliore sia tenere duro qui e aspettare che se ne vadano.

— Non sappiamo nemmeno se attaccheranno — disse Bonnie. — Finora siamo stati noi ad attaccare il loro accampamento.

— Non è vero — protestò Arlie con asprezza. — Quei diavoli hanno trucidato la mia famiglia e anche i loro amici. — Indicò con un gesto Laura e Bert. — E devono avere catturato anche altri passeggeri della corriera. Non li abbiamo più visti.

George Sherman sorrise. —

Chi lo sa? Forse saranno così occupati con loro, che si dimenticheranno di noi. — Tirò fuori un mezzo litro di vodka da una tasca della giacca. — La prima della giornata — disse, aprendo la bottiglia e ingollando un sorso.

Dalla strada venne una voce forte, amplificata da un altoparlante. — Ehilà! C'è nessuno?

Tutti quanti sobbalzarono e si guardarono negli occhi. Per alcuni secondi nessuno si mosse, poi Jeff andò alla finestra a guardare meglio. — Ch'io sia dannato! Venite a vedere! — disse con voce eccitata.

Gli altri obbedirono e sbirciarono da altre finestre, spostando appena i materassi. Joshua corse al piano di sopra per vedere meglio.

— Zitti, e state lontano da lì! — sussurrò Jeff. Bonnie si precipitò su per le scale e andò dal bambino.

— È la polizia stradale — mormorò Bert. — Due poliziotti con la loro macchina.

— State dentro! — ordinò Jeff.

— È un trucco — ammonì Arlie. — È così che hanno catturato papà e Kate. Guardatevi bene dall'andare fuori.

George sbirciò dalla finestra. — A me sembrano veri.

— Cosa vedete? — chiese Jeff.

— La stessa cosa che vedete voi. Due poliziotti di questo stato. Hanno la macchina e la divisa kaki.

—- Esatto — confermò Bert.

— Un attimo — disse Jeff.

— I due della Coppia erano apparsi diversi alle varie persone. Questi due no.

— Ma è logico che ci appaiano uguali — lo interruppe Laura. — Tutti i poliziotti appaiono uguali alla gente, no? Almeno visti da lontano. E le facce da qui non si riescono a distinguere bene.

— C'è nessuno lì dentro?

— chiese di nuovo la voce amplificata. Uno dei poliziotti stava usando l'altoparlante collocato sul tetto della macchina azzurra. Suonò la sirena, il cui fischio echeggiò nella strada deserta. — Abbiamo saputo di voi dal capo della polizia Adkins. È tutto a posto adesso, potete venire fuori!

— Se uscissimo — disse Jeff, — potremmo scoprire che sono miraggi usati come esca e che in realtà è una trappola degli alieni.

— Ma Jeff — protestò Bonnie dal piano di sopra — se è veramente la polizia, siamo salvi. Non puoi mandarli via così.

—• State indietro — ordinò di nuovo Jeff, questa volta un po' più incerto. Dal piano terra non riusciva a vedere niente al di là dei poliziotti e della macchina, e non poteva dire se ci fosse qualcuno nascosto dietro di loro.

— Vado al piano di sopra per vedere meglio — disse. — Non fate rumore e non fatevi vedere. — Salì i gradini a due alla volta e arrivò al secondo piano.

— È terribile non poter sapere se sono veri o no — si lamentò Laura.

— C'è solo un modo per saperlo — disse la signora Hobson una volta che Jeff ebbe lasciato la sala. Era subito dietro Bert, e guardava fuori da sopra la sua spalla. — Se uno di noi esce, non è mica necessario che gli altri si facciano vedere.

Bert si girò. — Forse dovrei andare io. — Laura contrasse il viso in una smorfia d'ansia.

—Non siate sciocco — disse la signora Hobson. — Voi siete giovane, avete tutta la vita davanti. E poi abbiamo bisogno di tutti gli uomini che ci sono. Sarebbe stupido che lo faceste. Io sono l'unica sacrificabile.

— No, non dovete! — ansimò Laura, prendendo per un braccio la donna

anziana.

La signora Hobson respinse con fermezza la mano della ragazza. — È l'unico modo.

George Sherman si avvicinò. — Lasciate perdere, signora Hobson, posso andare io. — Fece un sorriso tirato.

— Se sono gli alieni, farò la grande foto della mia vita.

— E non potreste servirve-ne — ribatté la donna.—Non siete ancora giunto al termine dei vostri sogni. Chi lo sa? Forse un giorno cambierete.

— Lo guardò dritto negli occhi e scosse la testa. — Tuttavia direi una bugia se affermassi di aver mai pensato che potevate essere diverso dai vostri avi. Il carattere è ereditario nelle famiglie, e la vostra di carattere non ne ha mai avuto. Adesso datemi un po' di quel vostro liquore.

George le allungò docilmente la bottiglia e lei ne bevve un sorso. Fece una smorfia e tossì. — Non ho mai potuto sopportare questa roba — esclamò. — Però ogni tanto mio marito ne prendeva e diventava chiassoso. — Scosse la testa. — Che vergogna morire con l'alito che puzza di alcol! Ma ho il curriculum pulito. Uno strappo non m'impedirà certo di entrare in paradiso.

— Signora Hobson, non potete uscire — insistette Laura.

— Non c'è più traccia della corriera — ripetè la voce da fuori. — C'è nessun passeggero da queste parti?

— Non ti preoccupare, mia cara — disse a Laura la signora Hobson. — Sono venuta qui per vedere come fosse il paradiso, e qualunque cosa accada non perderò questo piacere. E poi, quando si è vissuto a lungo come sono vissuta io, si comincia a desiderare di vedere cose nuove. Sono le uniche cose interessanti. Non ho mai visto una creatura proveniente dallo spazio, e se adesso riuscirò a vederne una sarà un fatto nuovo per me. E a quanto ho capito ammazzano senza far soffrire. — Guardò di nuovo George. — Sarà meglio che mi lasciate prendere un altro sorso.

— Non mi dite che comincia a piacervi, signora Hobson! — disse George con gentilezza.

— Be', se non si va più in là di due sorsi non ci sono problemi. Ricordatevelo! Se si superano i due cominciano i guai. — Bevve il secondo sorso dalla bottiglia.

— Infonde un po' di coraggio, no? — sostenne dirigendosi in fretta verso la porta. Nessuno si mosse per fermarla, e lei uscì.

McShane si accovacciò vicino a Bonnie e Joshua, e sbirciò dalla finestra del secondo piano. Subito sotto la finestra il tetto a frontoni che sovrastava il marciapiedi impediva di vedere la veranda dell'albergo, i gradini che portavano in strada e parte della strada stessa. Tutto appariva deserto, salvo per i due poliziotti.

— Sembra che siano soli — disse Bonnie. Jeff scrutò con gli occhi tra le ombre vicino alle case e ai vicoli.

I poliziotti stavano guardando da un'altra parte quando la signora Hobson attraversò la veranda e mise piede sulla strada polverosa. "Santo cielo", pensò l'anziana donna, "sembrano proprio autentici poliziotti. Non farei una figura ridicola se lo fossero sul serio?" Guardò a terra e constatò, seccata, che la polvere le si attaccava alle calze. Rallentò il passo.

— Jeff! — sussurrò Bonnie. Le ombre vicino a dove un tempo c'era stato il negozio di cereali si erano mosse.

— Vedo — disse Jeff. Lasciò andare il respiro trattenuto a lungo. — Be', peccato. Però adesso sappiamo.

— Venite qui, agente! — gridò la signora Hobson dalla strada sotto l'albergo. Sorrideva e salutava i due con la mano. — Ho bisogno d'aiuto. — I poliziotti si girarono e la videro.

— Siete sola, signora? — chiese uno di loro rispondendo al saluto con la mano.

— Oh, sì — rispose lei. -—È da ieri che non vedo nessuno. — Li fissò, poi notò, un movimento alle loro spalle e scorse il primo degli esseri.

-— Jeff! Oh, mio dio! — — Bonnie aveva visto la signora Hobson spuntare fuori dal tetto a frontoni che fino allora aveva impedito loro la visuale. McShane voltò le spalle alla finestra e si precipitò giù dalle scale. Gli altri lo guardarono con aria spaventata e colpevole. Allontanando con una spinta Bert dalla finestra, Jeff si mise a guardare e, istintivamente, alzò il cane della pistola.

— Sono i diavoli — disse Arlie con un sussurro rauco. — Sparate! — Jeff esitò. Se avesse sparato avrebbe fatto capire agli alieni che erano nascosti lì. — Sparate! — ripetè Arlie, trattenendo a stento il furore. Fece l'atto di prendere la pistola. Jeff gli mise un braccio intorno al collo e i due, lottando, caddero sul pavimento.

"Non sono poi così brutti", pensò stupita la signora Hobson. "Sembrano dei ballerini in calzamaglia scura e, santo cielo! Che gambe sottili!" Ne apparve un altro. L'anziana donna si diresse decisa verso di loro, augurandosi che non sparassero prima che potesse osservarli bene.

"La faccia è molto strana", pensò. "Non so come facciano a distinguersi l'uno dall'altro.

Ci sono solo quelle due scanalature scure al posto degli occhi, quei due forellini al posto del naso e quella fessura al posto della bocca. Oh, be', nemmeno i cinesi riesco a distinguerli l'uno dall'altro, ma loro pare proprio che si distinguano. Sembrano quasi giocattoli di grandezza naturale, e quella dev'essere l'arma del raggio." Uno degli alieni aveva in mano un oggetto dorato. La signora Hobson continuò a dirigersi verso di lui e pensò che forse sarebbe riuscita addirittura ad arrivargli tanto vicino da poterlo toccare. Ma proprio in quel momento la creatura sparò e la donna cadde morta sulla strada polverosa.

Bonnie soffocò un grido coprendosi il viso con le mani e voltò le spalle alla finestra, stringendo forte a sé Joshua. Jeff colpì Arlie in testa col calcio della pistola e il ragazzo svenne. Carponi in terra, cercò di riprendere fiato.

Bert si accovacciò accanto a lui. — Signor McShane! Vi siete fatto male? — Jeff gli diede un'occhiata dura.

— Cosa è successo? — Jeff indicò con un gesto la strada.

Bert rabbrividì. — Le hanno sparato. Esattamente come hanno fatto con gli altri.

— Non ha sofferto — disse Laura singhiozzando accanto alla finestra. — Non ha sofferto.

— Alla vecchia signora!

— esclamò George vicino alla finestra, e alzò la bottiglia di vodka in omaggio a Sally Elizabeth Hobson. Guardò gli alieni circondare il cadavere.

— Sono in sette — sussurrò. Gli altri sbirciarono impauriti la scena che si svolgeva in strada. I due poliziotti con la loro macchina erano scomparsi.

— Potrei beccarne uno o due — disse Jeff — ma non sappiamo nemmeno se la pistola funzioni contro di loro. E anche se lo facesse, poi ci prenderebbero tutti in trappola.

— La stanno trascinando via — disse George. — È incredibile. A chi mai può servire una vecchia strega come quella? — Sogghignò. — Dev'essere abbastanza dura da mangiare.

— Chiudete il becco! — ringhiò Jeff. Si slanciò verso di lui, gli fece saltare di mano la bottiglia con un colpo secco e gli mollò un ceffone sulla bocca col dorso della mano. La bottiglia scivolò sul pavimento.

George si allontanò barcollando da McShane e la recuperò. — Meno male che il tappo era avvitato — disse in tono di rimprovero.

— George, come avete potuto dire una cosa del genere? — esclamò Laura. — Dopo che lei si è sacrificata per noi. — Poi si mise a piangere.

— Siete un gran branco di ipocriti. Mi fate vomitare — ringhiò George. — È rimasta qui in piedi a parlare per cinque minuti e avreste potuto

tranquillamente fermarla, se aveste voluto. Già, "se"! — Nessuno proferì parola. Jeff si sfregò il dorso della mano.

— Ma a lei, in ogni modo, non importava di morire. Pensava di andare in paradiso — continuò George. — E avete sentito cos'ha detto di me, no? Erano anni e anni che mi sputtanava. Diceva sempre che avrei finito per morire alcolizzato come mio padre. — Alzò la bottiglia. — Be', io sono qui che continuo a bere e lei è morta.

— Miserabile pidocchio! — sbottò Jeff.

— Ah sì, eh? — disse

George. — Vi farò vedere io! E lo farò vedere anche a lei! Ora vi mostro il coraggio che ho! — Corse in cucina, e tutti quanti sentirono la porta di servizio aprirsi e chiudersi.

— Fermatelo ! — gridò Laura.

— A che scopo? — disse Jeff. — Chissà che non li svii, allontanandoli da noi.

— Oh, Bert! — disse Laura con espressione nauseata. — Che avesse ragione George quando ha detto quello che ha detto?

George, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di incontrare gli alieni. Aveva notato che stavano trascinando la signora Hobson verso l'altro lato della strada, e aveva pensato che non sarebbe successo niente se si fosse spostato con prudenza fino a un'altra casa sul suo lato della strada.

Fin dalla sera prima, quando Tolliver, McShane e Eaglefeather erano partiti per la loro incursione, era riandato con la mente ai ricordi della sua adolescenza. Buona parte di essa l'aveva passata in quel villaggio abbandonato, dato che suo padre aveva provato ogni via possibile per fare della proprietà che aveva acquistato qualcosa di remunerativo. La bolla di gas metano era stata scoperta mentre si stavano cercando giacimenti minerari. Il padre di George, tra l'altro, aveva fatto uso di esplosivi nel tentativo di trovare una nuova vena d'argento.

Esplosivi. George ci aveva rimuginato sopra e si era ricordato che, l'ultima volta che era stato in quel paese prima che la banca prendesse possesso delle proprietà ipotecate, suo padre aveva continuato a dire che lì c'era qualcosa di valore e che lui avrebbe dovuto cercare di trovare il denaro per farsi ridare la terra dalla banca.

Al termine della breve fila di case c'era una baracca di costruzione più recente. Il legno era più nuovo, anche se era evidente che chi l'aveva costruita era molto meno esperto di chi aveva costruito le case dei minatori. Sulla porta c'era la serratura arrugginita che il padre di George aveva messo a suo tempo.

Tirò la maniglia. L'intelaiatura si sbriciolò, ma la serratura non cedette. George cominciò a dare spallate alla porta, scivolò e andò a finire a gambe all'aria nella polvere. Mentre era in terra si accorse che sotto la baracca era stata lasciata una stretta intercapedine per impedire alle assi di marcire.

Girandosi sulla schiena si spostò pian piano, infilandosi dentro. Provò a sollevarsi contro il pavimento di assi e vide che non cedeva. Contorcendosi si spinse più avanti e sentì attorno a sé il fuggi fuggi degli insetti cui aveva devastato la tana. Per un attimo si raggelò pensando ai serpenti a sonagli. Poi s'impose di procedere.

Finalmente il pavimento cedette e si aprì di scatto una botola scassata. Gorge si tirò su fino a ritrovarsi dentro la baracca.

Era buio pesto. Non c'erano finestre e dalla botola non filtrava molta luce. George cercò in tasca i fiammiferi, ne accese uno e si guardò intorno nell'unica stanza. C'era un vecchio tavolo su cui si trovavano tre o quattro candele bruciacchiate che stavano in piedi sulla loro stessa cera. Ne accese due prima che il fiammifero bruciasse completamente e si spegnesse.

Adesso la luce bastava per vedere l'ambiente. L'unico mobilio era costituito dal tavolo e da due sedie con la spalliera dritta. In un angolo c'erano dei vestiti da lavoro incrostati di fango. Accanto si notavano alcuni arnesi da scavo che qualcuno aveva tentato inutilmente di accomodare e due cassette di legno.

George esaminò le cassette. Una conteneva scatoline di chiodi, dadi, bulloni e

arnesi comuni tipo un martello e un cacciavite. L'altra aveva il coperchio inchiodato. George provò ad alzarla. Era piena.

Sollevò il coperchio col martello. Quando vide cosa c'era dentro il cuore cominciò a battergli più forte. Sfiorò con le dita i candelotti color ruggine. Erano umidi e stillavano acqua come pile troppe vecchie. Ma erano pur sempre dodici dozzine di candelotti di dinamite.

15

— È un animale vecchio — disse il Comandante — e potrebbe essere stato abbandonato al suo destino dagli altri. È molto probabile che quando sono in pericolo abbandonino quelli che sono meno idonei alla sopravvivenza. È possibile, forse addirittura probabile, che ce ne siano altri nascosti nelle strutture difensive. Questa specie è stranamente convinta che quelle tane siano efficaci come difesa dal pericolo.

— Perché non le bruciamo e basta? — chiese il turista aggressivo. La sua ferita era completamente rimarginata e i pericoli della notte prima avevano solo stimolato il suo appetito di avventure.

— Gli archeologi ci hanno chiesto di preservare intatte le abitazioni indigene. Non importa se uccidiamo gli animali, però vogliono esaminare la struttura dei loro rifugi. Anche se il motivo di questa richiesta va al di là della mia comprensione.

— Entriamo nei rifugi e catturiamo gli animali — propose l'aggressivo.

— Con gli animali di questa classe non si può. Sono abbastanza intelligenti da preparare qualche tipo di trappola. Dopotutto uno di loro aveva un'arma missile, stanotte. Nascoste nella loro tana, queste bestie possono essere molto cattive.

— In effetti, Comandante, oggi la caccia non è stata proprio elettrizzante — disse l'intellettuale.

— Stanotte non mi sembravate annoiato — rispose secco il Comandante.

— Ma è stato l'unico atto di resistenza che abbiamo incontrato. È stato un peccato che siate dovuto andare a uccidere l'animale ferito: Oggi ci saremmo divertiti a stanarlo.

— Sì, quelli che abbiamo trovato oggi sono stati ingannati dalle esche. È logico pensare che qualcuno di loro, alla fine, abbia fiutato il trucco. Proprio stamattina abbiamo fatto piazza pulita nella foresta. I nostri analizzatori mostrano che sono rimasti in pochi, quindi è chiaro, secondo me, che alcuni di loro sono nascosti in quelle tane— disse il Comandante.

— Le esche li staneranno di sicuro, signore — disse il Secondo!

— Sono sorpreso che non abbiamo incontrato gli animali più forti del gruppo — dichiarò il Comandante. — Credo che scoprirete che la parte più eccitante della caccia deve ancora arrivare.

— Lo spero proprio — disse la femmina. — Comincio ad annoiarmi.

George Sherman aveva dei problemi. La cassa di dinamite era pesante e difficile da spostare. Non era riuscito ad aprire la porta anche usando il più silenziosamente possibile il martello e il cacciavite. Così aveva provato a portare la cassa con sé per farla passare dalla botola. Adesso era incastrata sotto la baracca, e lui non riusciva più a muoverla.

Sdraiato sulla schiena fissò la parte di sotto delle assi del pavimento. Tirò fuori la bottiglia di vodka e ne svitò il tappo. Sopra la sua testa non c'era abbastanza spazio per permettergli di attaccarsi alla bottiglia, per cui si girò su .un. fianco e leccò le gocce che scendevano una dopo l'altra. Era fresco nell'intercapedine, ma lui cominciava a sudare. Vide che il sole era ormai allo zenit e che il terreno era secco e rovente. Forse avrebbe fatto bene a restare lì fino al cadere della notte. In ogni modo c'era il tempo di fare un sonnellino.

George chiuse gli occhi, poggiò la testa sulla terra fredda e provò a rilassarsi. Meglio dormire ora, pensò, per essere poi riposato e pronto all'azione. Ma proprio mentre stava per appisolarsi sentì uno strano stridìo.

Aprì gli occhi e vide a pochi metri da sé due paia di piedi. Erano piedi piccoli ed esili, coperti da una maglia fitta e scura. Non calzavano scarpe. Poco dopo

ne arrivò un terzo paio, e il rumore aumentò. Si sentì la bocca asciutta. Aveva capito subito che erano gli alieni. La sera prima Tolliver aveva detto che il loro linguaggio consisteva in squittii.

Alzò lentamente la macchina fotografica in modo da inquadrare i piedi nel mirino e regolò il tempo dell'otturatore. Si preparò a scattare quando gli venne in mente che il "clic" avrebbe potuto essere sentito. Imprecò sottovoce, mentre il sudore che gli colava dalla fronte gli faceva bruciare gli occhi.

Non era detto che dovessero sentire, pensò. Non poteva sapere quanto fosse buono il loro udito. Guardò attraverso il mirino e vide i sei piedi avvolti nella calzamaglia.

Quelle calze gli ricordavano gli indumenti intimi da donna, e per poco non scoppiò a ridere. Capì di essere sull'orlo di una crisi di nervi.

Che didascalia avrebbe potuto mettere sotto una foto del genere? "Sei piedi di alieni"? Non gli suonava bene. Meglio aspettare e prendere le figure per intero. Magari dalla finestra dell'albergo. Abbassò la macchina fotografica e cercò di restare immobile.

Dopo qualche minuto i sei piedi si allontanarono. George lasciò andare il respiro. Era ultrasobrio, adesso, e provava un senso tutto nuovo di unione con gli altri rimasti nella baracca. Aveva visto gli alieni, proprio come Toliiver e McShane. Li aveva visti più da vicino di tutti gli altri ed era sopravvissuto.

Giusto per assicurarsi che il resto della compagnia lo accogliesse bene al suo ritorno aprì la cassa di dinamite, ancora saldamente incuneata nell'intercapedine. Tirò fuori due candelotti e cominciò a strisciare in terra nella direzione opposta a quella presa dagli alieni.

— Papà! — Era la voce di Joshua proveniente dal piano di sopra. — Arriva qualcuno! Mi pare che sia il signor Tolliver!

Jeff andò alla finestra. Vide Tolliver dall'altra parte della strada. Si muoveva cercando di tenersi nascosto il più possibile. Alla fine si fermò proprio davanti all'albergo, guardandosi attorno.

— È un altro trucco — sibilò Arlie. — Sparate a quel demonio!

McShane voltò le spalle alla finestra e chiamò con la mano Laura e Bert che accorsero.

— Cosa vedete? — chiese loro.

— Sembra... sembra lui — disse Laura. — Voglio dire, finora i miraggi non hanno mai assunto l'aspetto di uno di noi.

— Ma Arlie ha i ragione — disse Bert. — E se hanno catturato Tolliver? Potrebbe essere un trucco.

— Perché mai quel negro dovrebbe tornare qui dopo che è scappato? — chiese Arlie. — Non può essere che un trucco. Sparategli.

— Calma — sbottò Jeff. E tornò a guardare dalla finestra. Il nero fece di colpo uno scatto e attraversò velocissimo la strada, dirigendosi verso l'albergo.

— Uccidetelo! — sibilò Arlie, e Jeff sollevò la pistola, alzò il cane e puntò. Il petto di Tolliver gli stava e-sattamente davanti. Gli tremò la mano dallo sforzo che fece per non sparare.

Tolliver irruppe nella sala principale dalla porta davanti. A parte McShane tutti lo guardarono come se vedessero un serpente a sonagli.

— Cosa c'è da fissarmi?

— disse Sam. Gli altri si spostarono dalla finestra, ma si tennero alla larga dal nero. Alla fine Laura provò a fare un passo verso di lui. Tolliver la guardò torvo. Lei continuò ad avanzare finché si arrischiò a toccargli una spalla.

--È. proprio lui — disse

girandosi con un sorriso verso gli altri. Tolliver la prese per un braccio e la tirò di nuovo a sé.

— E l'avete capito soltanto toccandomi ?— disse con un sorriso.

Bert si avvicinò e li divise.

— Pensavamo che poteste essere un miraggio. — Nello stesso istante McShane abbassò il cane della pistola producendo un "clic".

— MMMmmmm — disse Tolliver guardando il revolver. — E voi eravate 11 lì per spararmi? E non l'avete fatto? Avete rischiato di commettere un grosso errore.

— Ma non l'ho commesso — rispose secco McShane.

— Io vi avrei sparato — disse Tolliver con un sorriso.

— Può darsi — sibilò McShane.

— Non si possono avere momenti di debolezza volendo sopravvivere — disse Tolliver. — Lo sapreste se aveste dovuto lottare tutta la vita per guadagnarvi da vivere.

McShane strinse le labbra, ma disse solo: — Si dà il caso che abbia pensato che poteva non essere un trucco.

— Come mai? — chiese Tolliver.

— Perché tutti vedono nei miraggi qualcosa che sarebbero contenti di vedere, qualcosa che desiderano vedere. E io non sono contento di vedervi.

— Acuto — disse Tolliver rivolgendo a McShane un cenno di assenso.

Arlie si avvicinò a Sam. Appariva nervoso e impacciato. D'un tratto tese la mano. — Signor Tolliver, devo dirvi una cosa. La mamma mi ha inculcato l'idea che sia sbagliato pensare male della gente. Io vi ho fatto un torto. Ho pensato che foste scappato e ci aveste lasciati qui a morire.

Tolliver gli strinse la mano con la stessa cautela con cui avrebbe potuto stringere un mazzo di fiori. — Sì, ho fatto la cosa giusta. Sono tornato per morire con voi.

— Cos'è successo a Jessie? — chiese Laura.

— Abbiamo seppellito Ted. Era una cosa che lei doveva assolutamente fare. È rimasta là per una specie di rito religioso in cui io non c'entravo niente. È pronta a morire. — Alzò le spalle.

— E voi perché siete tornato? — domandò Bert.

— Sto meglio con i vivi. Magari non sarete tutti il tipo di persone con cui mi trovo a mio agio, ma siete sempre persone. — Rise e guardò McShane. — L'unica cosa che può indurre uno come lui e uno come me a stare insieme è proprio questa, essere attaccati da un'entità che non ha niente di umano.

Tolliver si guardò intorno.

— Dov'è sorella Sally?

Gli altri apparvero a disagio ed evitarono il suo sguardo. Capì il loro imbarazzo, lo fiutò quasi nell'aria. — Dove sta? — ripetè a voce più bassa.

— È uscita, e... :— cominciò Laura, ma s'interruppe quando il nero posò gli occhi torvi su di lei.

— È uscita? Gli alieni? — disse incredulo, guardando i presenti per cercare un segno di conferma. — McShane! L'avete lasciata morire?

— È stato così — lo interruppe Bert con tono pacato.

— Abbiamo visto in strada due uomini che sembravano della polizia stradale.

— Erano miraggi — disse Tolliver.

— Ma non ne eravamo sicuri — spiegò Laura*, —-n'Avremmo potuto lasciarci sfuggire una buona occasione.

— Così avete fatto andare lei a sincerarsi se fossero veri

0 finti — sussurrò Tolliver in fretta, con rabbia. Si piazzò davanti a McShane con tutti

1 muscoli del corpo tesi al massimo. — Adesso capisco.

— Non è stato come credete — disse McShane.

— Capisco benissimo come è stato — ruggì Tolliver. — Sono tornato qui per aiutare della gente che spedisce le donne anziane a combattere al suo posto.

— Perché non uscite voi?

— chiese tranquillo McShane.

— Non abbiamo bisogno né di voi né delle vostre chiacchiere.

— Jeff! — Era Bonnie, che stava scendendo le scale del secondo piano.

— Forza, andate. Siete il duro della compagnia, no?

— disse McShane. Posò la pistola su un tavolo a portata di mano, e aspettò con i pugni chiusi.

— Smettetela, voi due — gridò Bonnie, precipitandosi in mezzo a loro. — Non siamo nemici!

McShane le fece segno di ■stare zitta» Gli-altri rimasero muti. McShane afferrò la pistola. Tolliver restò nella stessa posizione di prima, col corpo in tensione. Poi, d'un tratto, si sentirono dei passi lenti e pesanti lungo il muro di dietro, seguiti da un bussare sommesso. Chiunque fosse, l'intruso si era diretto alla porta posteriore e Tolliver corse subito in cucina.

Spinse una mano contro la porta misurando la propria forza. Diede un'occhiata a McShane che aveva già alzato il cane della pistola. La maniglia girò una, due volte, con rumore metallico. Alla fine l'intruso bussò.

— Ehi, là dentro — disse d'un tratto la voce di George Sherman.

Con una bestemmia, Tolliver aprì la porta. Era lì lì per allungare la mano verso George che stava in piedi esitante su un gradino, quando vide che aveva in mano due candelotti rossi.

— Cos'è quella roba? — chiese.

George sorrise, fiero della propria impresa. — Sapevo che me l'avreste domandato — disse raggiante. — Sono due candelotti di dinamite. E ce ne sono ancora. — Entrò nella casa, gustando il fatto di essere al centro dell'attenzione.

— Dateli qua — disse Tolliver allungando la mano. D'un tratto McShane lo afferrò per il polso e lo trattenne. Tolliver si girò infuriato, ma si bloccò quando vide la sua espressione.

George assunse un'aria allarmata. — Oh, no! Sono miei!

— George, vi faccio una domanda molto seria — disse McShane. — Avete mai lavorato con la dinamite?

George rispose con aria astuta: — Un po'.

— Bene, avete notato quanto è vecchia quella lì? E come trasuda umidità?

Lui annuì.

— È la nitroglicerina che stilla fuori dal materiale del candelotto, George. E rende la dinamite molto, molto pericolosa. — Tolliver fece qualche passo indietro e gli altri lo imitarono.

George guardò la compagnia indietreggiare. — Aspettate! Cosa devo fare con questi? — Mostrò i candelotti.

— Posateli molto, molto delicatamente su quel tavolo — disse McShane.

Lui obbedì, e McShane andò al tavolo e sollevò con cautela la dinamite. Sfregò il pollice contro il fianco di uno dei candelotti. — Dovremmo poterli usare — disse pensieroso. — Se ne lanciassimo uno esploderebbe contro qualsiasi cosa colpisse. Però potrebbe anche esplodere nelle nostre mani.

George rabbrividì. — So dove possiamo procurarcene altri.

— Quanti altri? chiese Tolliver stringendo gli occhi.

— Una cassa. Una cassa di candelotti. Centoquaranta-quattro pezzi.

— E si trovano lontano?

— In fondo alla strada. C'è una baracca per gli attrezzi che fu costruita da mio padre.

Tolliver guardò McShane. — Se prendessimo quella cassa di dinamite coi candelotti inumiditi, la pistola potrebbe innescare l'esplosione?

Lui annuì. — Ma dove potremmo metterla?

L'altro sorrise. — Colpisci l'uomo nella sua casa, mi disse una volta un vecchio. Se uno ti fa torto, colpiscigli la casa.

McShane riflettè. , —-,, .Di nuovo l'accampamento?

— No, no, amico. Stavo pensando all'astronave.

— L'astronave?! — disse Bert. — Non si può andare fin là. Bisogna attraversare il terreno scoperto. Ci vedrebbero sicuramente.

Tolliver scosse la testa. — Andando per la strada sì che mi vedrebbero.

— Ma è l'unica via.

L'altro indicò il dietro della

casa e i boschi circostanti. — Se si sale la collina attraversando quei boschi si arriva alla miniera d'argento. Io ci sono stato varie volte, dentro quella miniera. Ero abituato a controllare i tunnel per vedere se vi fosse rimasto qualcosa. Un paio di quei tunnel sbuca fuori dall'altra parte del monte, a buon punto della strada, e uno sbuca, se ben ricordo, addirittura nei pressi della nave.

— Sempre che a quest'ora le gallerie non siano crollate

— disse McShane.

Tolliver fece un sorriso cupo. — E sempre che la dinamite non salti in aria mentre tentiamo di attraversare la miniera.

McShane annuì. — Avete detto "tentiamo".

Tolliver allargò le braccia.

— Ho bisogno della pistola per innescare l'esplosione, e dato che quella 44 sembra una vostra appendice mi toccherà tirarmi dietro voi.

— Ah be', adesso è chiaro — disse secco McShane.

— Per un attimo ho pensato che foste convinto di avere bisogno di me.

— Un errore plausibile — rispose Tolliver in bel modo. Si girò verso George. — Andiamo in quella baracca, amico.

— Un attimo — disse Bonnie, che aveva ascoltato in silenzio tutta la conversazione. — Che senso ha tutto questo? E se anche riusciste a danneggiare la nave? In quel caso non potrebbero fuggire nemmeno se lo volessero.

A Tolliver, d'un tratto, salì il sangue alla testa. Si girò di scatto verso Bonnie e torreggiò sopra di lei dalla sua altezza, sorvegliato in ogni sua minima mossa da McShane.

— Senti, signora McShane, sono stufo delle tue lagne. Tu e tuo marito siete proprio ben assortiti. Sappiamo che cinque o sei persone, e probabilmente molte di più, sono state uccise da quei mostri che squittiscono. Cosa ti ci vuole per sentirti abbastanza provocata da rispondere all'offesa? Non dirmi che se ti uccidono il marito tu vieni a dirci di stare buoni e aspettare che quelli se ne vadano. Idem se ti uccidono il figlio. Be', cosa vuoi? Aspettare che .e li uccidano? E quella vecchia signora? Cos'ha fatto lei a quelli? Gli è corsa dietro con un'ascia in mano? — Tolliver si girò di scatto verso McShane. — Come avete potuto permettere che la signora Hobson uscisse là fuori a morire? — Gli occhi gli brillavano di lacrime di rabbia.

— Lui non ha avuto niente a che fare con quell'episodio

— disse George Sherman, stupito. — Era al piano di sopra. — Si sfregò la bocca con la mano e guardò McShane con aria risentita. — Mi dispiace per

quello che ho detto, ma non era proprio il caso che mi picchiaste in quel modo.

Tolliver rimase un attimo assolutamente immobile, poi rilasciò i muscoli.

Bonnie sentì gli occhi riempirsi di lacrime. —- Non lo farete, vero, Jeff? -— disse al marito con sguardo di supplica.

Jeff assunse un'aria pensierosa. — Finora era chiaro che non avevamo la minima possibilità contro quei mostri

— rispose alla moglie, — ma adesso potrebbe essere diverso. — Rivolse a Tolliver un cenno di assenso.

— Ehi, un attimo! — disse Bert. — E noi?

McShane gli diede i due candelotti di dinamite. — Se arrivano gli alieni usate questi.

— Dovreste riuscire se non altro a spaventarli parecchio — disse Tolliver. — Ricordatevi solo — aggiunse sottovoce — di lanciarli con calma ma con violenza.

— Con calma ma con violenza — disse Bert annuendo. Poi si accorse della contraddizione. — Ma cosa significa?

— Sentite, provate a considerare la cosa in questo modo — disse Tolliver. — O saltate in aria voi o fate saltare in aria loro. In entrambi i casi non correte il rischio di essere catturato.

— E io mi terrò stretta quest'ascia—- disse Arlie.

■— La collera di Dio — commentò Tolliver.

16

Tolliver, McShane e George Sherman si mossero furtivamente costeggiando il retro della fila di case lungo la strada. — È lì sotto — disse alla fine George Sherman quando arrivarono alla baracca. Indicò l'intercapedine.

Con un'agilità che contrastava con la sua possente struttura fisica Tolliver s'infilò sotto la baracca. McShane e George si chinarono per guardarlo avanzare. Tolliver emise un grugnito. Poi, mentre dall'intercapedine arrivava un rumore di legno che andava in pezzi, parlò. — Ci sono degli arnesi dentro? Badili, picconi, roba del genere?

— Badili — disse George. — Ma non sono in buone condizioni. — Mentre lui e Jeff osservavano, Tolliver si fece strada fino alla botola ed entrò nella capanna. Quando lo vide scomparire, George istintivamente si guardò intorno, temendo che apparissero gli alieni.

— Probabilmente saremo più sicuri all'interno — disse McShane.

George annuì, e i due scivolarono nell' intercapedine strisciando coricati tra la polvere, le ragnatele[1] e le porcherie varie che si erano accumulate nella cavità. Quando entrarono nella stanza videro che Tolliver stava guardando in che condizioni fosse

il manico del badile.

— Non è mica conciato molto bene — disse il nero a McShane. — Bisognerà che scaviamo una fossa per avere spazio per muovere la cassa.

— E se invece la svuotassimo? — chiese George.

— È pericoloso maneggiare i candelotti — rispose Me Shane. — E poi abbiamo bisogno della cassa per trasportare la dinamite fino alla miniera.

Scavare fu un lavoro faticoso. Per quanto nell'intercapedine ci fosse ombra, l'arsura e la mancanza d'aria diedero a Tolliver filo da torcere. Dopo un po', Jeff gli diede il cambio. Sdraiato supino cercò di scavare la terra col badile arrugginito e scheggiato e, benché fosse abituato a lavorare duro, finì per avvertire mal di schiena. Inoltre era ossessionato dal pensiero che da un momento all'altro potessero arrivare gli alieni a ucciderli tutt'e tre.

Dentro la baracca George parlò con Tolliver. — Ho riflettuto.

— Anch'io quando mi u-briaco tendo a pensare — gli rispose l'altro.

— No, dico sul serio — disse George. — E ho deciso di venire con voi. Anch'io conosco un po' quei tunnel. Posso esservi d'aiuto.

L'altro socchiuse gli occhi.

— Andare in tre non è certo meglio che andare in due, George. Voi potete tornare dagli altri.

— E star lì ad aspettare di essere ucciso?

— No, a bere.

— Sentite, voi credete che sia uno che se ne sta semplicemente a bere tutto il giorno. Ma ho trovato la dinamite, quindi è mia. — Esitò, vedendo Sam aprire gli occhi e fissarlo. -— Se in questo caso si può parlare di appartenenza. — Sam socchiuse gli occhi un'altra volta.

McShane entrò dalla botola. — Ho finito — annunciò.

— Ora possiamo spostarla.

— Sentite, voglio venire con voi — disse George, facendo appello a McShane. Lui diede un'occhiata a Tolliver.

— Posso aiutarvi — insistette George.

— Sapete cosa facciamo?'

— rispose Tolliver. — Facciamo un patto. Potete venire con noi se non vi portate dietro la vodka.

George, sgomento, rimase a bocca aperta. Guardò varie volte ora l'uno ora l'altro.

— Almeno una bottiglia — pregò.

Tolliver scosse la testa.

— Be', allora non ne parliamo più. Ma lasciatemi due candelotti di dinamite.

Possono servirmi. Veramente.

McShane guardò Tolliver che alzò le spalle. — Se salta in aria qui forse terrà occupati per un po' gli alieni.

Tolliver e McShane lasciarono a George i due candelotti e andarono a togliere la cassa dall' intercapedine. Quando l'ebbero tirata fuori Tolliver la sollevò con molto sforzo.

— Magari potremmo dividerla a metà — disse McShane.

— Ce la faccio — rispose Tolliver stringendo i denti. — Quando arriveremo alla mi: niera ci potremo riposare un po'.

— Tornate dagli altri — disse McShane a George, che li aveva seguiti.

— No, resto nella baracca

— gli rispose l'altro. — Ho un piano.

Loro annuirono senza dare alcun peso alle sue parole e s'incamminarono per la collina, in direzione della miniera.

George tornò attraverso l'intercapedine nella baracca e mise con cautela i due candelotti sul pavimento. Le candele si erano consumate. Si sarebbe messo al lavoro più tardi, pensò. Adesso era il momento di bere un sorso.

Tolliver scivolò su dei sassi e cadde in ginocchio. Lui e McShane rabbrividirono per la paura, ma si ripresero quando videro che il pericolo dell'esplosione era passato. — Lasciate che afferri un'estremità della cassa — disse McShane.

— Se la portiamo in due le probabilità di farla cadere aumentano — ribadì Tolliver.

— Potrei portarla io — si offrì McShane.

Tolliver sorrise. — Fatelo. Io porto la pistola. — Sogghignò, vedendolo con la faccia scura. Proseguirono e Tolliver continuò a reggere la cassa.

In albergo tutta la compagnia si era radunata al piano di sopra. — Ho paura — sussurrò Bonnie con il viso tra le mani. — Non riesco a togliermela di dosso. È andato tutto per il verso sbagliato.

— Se entrano qui non abbiamo un posto per nasconderci — disse Arlie.

— Ma se lo fanno possiamo lanciare la dinamite — replicò Bert.

Arlie guardò fuori dalla finestra del secondo piano. S'irrigidì e fece segno agli altri di avvicinarsi. Al centro della strada polverosa c'era Sally Elizabeth Hobson. Camminava tenendo le sottane un po' sollevate dal terreno per non sporcarsi. Poco dopo la sua voce lievemente stridula li chiamò.

— Ehi, ciao a tutti. Adesso potete uscire. È tutto a posto. Non avevamo capito. Bisogna morire per rinascere un'altra volta. Venite a vedere. Sto bene. Venite fuori a conoscere i nostri amici.

— Non è lei — disse Arlie.

Bert e Laura erano incerti.

Certo la donna che era in strada sembrava proprio la signora Hobson, e anche la voce era la sua.

Guardando la via illuminata dal sole Bonnie ripensò all'esperienza vissuta con Tolliver. — Di solito non assumono mai l'aspetto di uno di noi — sussurrò. — Chiamiamola senza farci vedere. — Fece per sporgersi dalla finestra, ma Arlie le mise una mano sulla bocca e la tirò indietro.

Nella baracca George si svegliò di soprassalto. Aveva fatto un pisolino, ma qualcosa l'aveva svegliato. Aveva avuto un incubo sognando esseri che provenivano dallo spazio. Si stropicciò gli occhi per scacciare le immagini del sogno quando, d'un tratto, si sentì invadere da un'ondata di paura. No, non era un sogno. Era vero, e lui non aveva la sua macchina fotografica! Mentre Tolliver e Me Shane scavavano era rimasta sull'erba. Cominciarono a sudargli le mani, e bevve in fretta un sorso. Doveva andare a prenderla. Dentro c'erano tutte le fotografie, il servizio che sarebbe stato la grande occasione della sua vita.

S'infilò nella botola e quando fu nell'intercapedine scrutò il terreno fuori, cercando la macchina. La vide quasi subito. Era dove l'aveva lasciata. Cominciò a strisciare con fatica sotto la baracca e pensò che forse era un po' ubriaco. Recuperata la macchina fotografica avrebbe avuto il tempo di dormire. Alla fine arrivò in fondo ali'intercapedine. Stava per allungare la mano quando un'altra, ricoperta da un fitto tessuto nero di maglia, scese dall'alto a raccoglierla.

George soffocò un grido e rimase più fermo possibile. Sentì degli stridii e tremò.

— Cos'è quest'oggetto, Comandante? — chiese la femmina.

Lui prese la macchina fotografica dalle mani della turista e la esaminò. — È chiaro che è un manufatto. — Tirò il lembo dell'astuccio di pelle finché non si aprì rivelando la macchina vera e propria. — Non credo che sia un'arma. Qui c'è una lente rudimentale. Forse si tratta di un visore. — Scrutò attraverso l'obiettivo, ne distolse

10 sguardo e premette i vari comandi. — La sorgente di luce non funziona — disse. Forse le creature hanno buttato via l'oggetto perché è rotto. — Si rigirò la macchina tra le mani. — Qui è dove si apre — disse muovendo

11 gancio che teneva la parte dietro. La cosa si aprì e la bobina con la pellicola uscì.

Il Comandante la srotolò guardandola — Bianca, — e la gettò in terra restituendo la macchina alla femmina. — Tenetela come souvenir, se volete.

Quando vide la bobina buttata in terra George ebbe uno scatto di rabbia e batté contro l'orlo di un'asse, per fortuna senza fare rumore. "La dinamite!" pensò. "La dinamite per ucciderli!" Ma se l'era dimenticata nella baracca. Posò di nuovo la testa in terra e pianse in silenzio per il colpo che aveva preso, per la pellicola perduta, per la sua carriera andata in fumo e per i sogni distrutti.

Il Comandante era preoccupato. I turisti si annoiavano, i miraggi non sembravano più efficaci come in un primo tempo e gli animali sopravvissuti

stavano in guardia com'era logico aspettarsi. Pensava che sarebbero usciti dai loro rifugi per curiosità vedendo un esemplare risuscitato. Ma non succedeva proprio niente.

E adesso il momento era pericoloso. Da una parte c'era la noia dei cacciatori, dall'altra la circospezione della selvaggina. Il Comandante era molto impegnato a tener d'occhio il turista aggressivo. Quella sete di violenza poteva procurargli dei guai. Aveva girato intorno a una delle strutture difensive, ma doveva esserci entrato perché il Comandante non lo vedeva più. Doveva proprio farsi aggredire di nuovo per imparare a obbedire? La corazza protettiva avrebbe dovuto assicurargli l'incolumità, pensò il Comandante, ma i guai in arrivo potevano essere peggiori della prima volta.

La "risuscitata" signora Hobson passò oltre l'albergo e continuò a chiamare i suoi compagni di viaggio invitandoli a uscire. Arlie aveva portato Bonnie al piano di sotto, dove le finestre erano protette dalle barricate.

— Sentite? — disse. — Non sa nemmeno che siamo qui. Dev'essere uno di quei •miraggi-esca.

— Vi prego, fatemi solo guardare fuori! — implorò Bonnie. Sentiva stranamente l'irresistibile curiosità di rivedere le sembianze della signora Hobson, come se il guardare quella cosa che parlava e si muoveva in strada potesse cancellare l'orrore che la morte della donna aveva suscitato in lei. — Non la chiamerò, ve lo giuro, ma ho bisogno di convincermi che non è lei. — D'un tratto scoppiò in singhiozzi e Arlie le accarezzò goffamente una spalla.

Il piccolo Joshua li osservava dal parapetto del piano di sopra e fu turbato dalle lacrime di sua madre. Bert e Laura erano andati a una finestra del secondo piano da cui si vedeva meglio la strada. D'un tratto il bambino notò con la coda dell'occhio un' ombra scura muoversi in cucina. Sbirciò dalla parte rotta della balaustra per vedere meglio e scorse una figura sottile e vestita di nero che usciva dalla cucina per entrare nella sala.

Il turista aggressivo non lo vide sopra la sua testa. Era attratto dai suoni che stavano facendo Bonnie e Arlie. Joshua voleva gridare un avvertimento a sua madre, ma capì che l'alieno l'avrebbe sentito. Si allontanò dal parapetto e si nascose vicino al pianoforte. Si strinse contro il legno scuro dello strumento e

rimase lì immobile, tutto tremante.

Arlie e Bonnie non stavano guardando verso la cucina. Fu un'asse scricchiolante del pavimento ad attirare la loro attenzione. Si girarono col cuore in gola e si sentirono raggelare. Davanti a loro c'era l'alieno con la sua pelle lucida e grigia, la fessura al posto della bocca, i forellini al posto del naso e la scanalatura nera che saliva leggermente all'altezza delle orecchie. La creatura li osservò senza espressione. Loro si spostarono istintivamente di lato e l'alieno girò la testa per seguire il loro movimento. Si avvicinò di un passo, poi di due.

— Siamo amici, vedete? — sussurrò Bonnie alzando le mani disarmate. — Non avete motivo di avere paura di noi. Non vogliamo combattervi. Siamo intelligenti come voi. Cerchiamo di comunicare.

L'alieno fece un altro passo avanti. Arlie si umettò le labbra e guardò con la coda dell'occhio l'ascia che era vicino alla porta. L'alieno seguì il suo sguardo e tirò fuori la propria arma che brillò nel buio dell'albergo come fosse dotata di luce propria. Bonnie la fissò ipnotizzata.

— Perché ci avete portato qui? — domandò. — Non intendiamo farvi alcun male.

— L'alieno alzò lentamente l'arma e la puntò contro di lei.

L'oggetto parve brillare di luce ancora più intensa.

Al piano di sopra Joshua vide gli occhi di sua madre riempirsi di terrore. Sentì i passi dell'alieno direttamente sotto di lui, poi, quando la creatura fece un altro passo, vide spuntare da sotto al parapetto la sua testa. Si strinse fra il piano e il muro, vi poggiò contro la testa e i piedi contro la parte dietro dello strumento. Poi cominciò a spingere. Spinse con tutte le sue forze pur sentendo male alla nuca, ai muscoli dello stomaco e del collo e alle ginocchia. Lo strumento si mosse un pochino.

Al piano di sotto Bonnie scosse la testa. — Vi prego, non fateci del male! — implorò disperata. — No, no!

— supplicò. — Cosa vi abbiamo fatto?

Arlie spiccò un balzo verso l'ascia. L'alieno puntò l'arma contro di lui mentre, al piano di sopra, il pianoforte si spostò sensibilmente di colpo. Le rotelle sotto lo strumento, non più usate da tanti anni, si staccarono, e Joshua d'un tratto si ritrovò lungo disteso per terra. S'irrigidì, aspettandosi di sentire il fracasso infernale del pianoforte che cadeva sul pavimento, ma il rumore non fu quello che pensava. Fu un'accozzaglia di note discordanti, come se la tastiera fosse stata colpita da un pugno gigantesco. Il suono gli ricordò quello che aveva prodotto una volta facendo rotolare una pietra enorme giù da una collina dove c'era un mucchio di letame bagnato. Accanto a quel rumore sentì uno stridìo. Uno squit-tìo che a poco a poco diminuiva fino a smorzarsi del tutto.

Strisciò carponi fino all'orlo della balaustra rotta e. sbirciò giù. Il pianoforte era caduto sulla propria tastiera, e da sotto usciva un liquido verde brillante. Il liquido era schizzato sui muri della stanza e aveva imbrattato i vestiti di Arlie e di sua madre.

— Mamma, stai bene? — gridò.

Lei alzò gli occhi a guardarlo e svenne. Joshua corse da Bert e Laura e li incontrò a metà strada, nel corridoio. Avevano sentito lo strano rumore e stavano accorrendo. Scesero precipitosamente le scale con lui. Bonnie giaceva in terra coi vestiti che colavano liquido verde. Arlie cianciava parole incoerenti e indicava ora il piano, ora il parapetto in alto.

Da sotto il pianoforte spuntava una mano sottile ricoperta di un fitto tessuto scuro.

— Credo che sia solo svenuta — disse Laura, dopo avere esaminato Bonnie. — Vado a prendere un po' d'acqua.

— Era uno di loro — disse Joshua. — L'ho beccato. L'ho ucciso. Aspettate che lo dica a papà!

Arlie era seduto sul pavimento e tremava ancora per la paura. Con un senso di disgusto Bert si avvicinò alla pozza di liquido verde che si era formata

intorno al piano e sbirciò sotto. Arlie lo fissò preoccupato. — È sangue di demonio, non toccatelo.

Bert si girò a guardarlo. — Ne siete tutto pieno — gli disse.

Con un' esclamazione di disgusto Arlie si diede un'occhiata ai vestiti. — Sono macchiato, sono macchiato di sangue del Maligno!

— C'è qualcosa, qui — esclamò Bert. S'inginocchiò con cautela sul pavimento, allungò la mano sotto il pianoforte e raccattò l'arma dorata.

Arlie si ritrasse, allontanandosi. — È l'arma del demonio, quella con cui voleva ucciderci.

Bert fissò affascinato l'oggetto che aveva in mano. Gli parve di sentire un'ondata di energia, come se il calore dell'arma gli fluisse attraverso le dita fino ai muscoli del braccio. I suoi occhi brillarono di luce nuova. Fece un sorriso, portò l'oggetto dorato all'orecchio e sentì che ronzava.

— Vi farà solo del male — disse Arlie. Bert fece un sorriso ancora più ampio.

17

George sedeva nella capanna tutto intontito, arrabbiato, disperato. La signora Hobson aveva ragione. Non era approdato a niente, era un ubriacone proprip come suo padre. Si sforzò di respingere quel pensiero. Doveva fare qualcosa. Aveva ancora la possibilità di diventare un eroe. Qualcun altro avrebbe fatto il servizio del secolo, ma lui sarebbe stato l'eroe. Tutti l'avrebbero saputo.

Aveva un'idea in testa. Si sforzò di ricordarla. Con le mani tremanti cercò di accendere un fiammifero, ma la scatola gli cadde in terra. Strisciò carponi nel buio, cercandola, e alla fine la sfiorò con le dita. La strinse forte e tentò di mettersi seduto dritto. Si girò goffamente, come un bambino di pochi mesi e stese le gambe davanti a sé. Cercò di accendere un fiammifero ma non ci riuscì. Provò ancora, e finalmente ce la fece.

Con cautela e con lentezza studiata attraversò il pavimento tenendo il

fiammifero in alto. Trovò una delle candele che aveva lasciato spente e l'accese. Subito si proiettarono ombre guizzanti sulle pareti. George sedette sul pavimento ansimando e si tenne stretto con forza al tavolo dove stava la candela.

Era il momento di bere un sorso. Anzi, no, decise. Poggiò la bottiglia sul tavolo e si toccò le tasche interne della giacca. Gli era rimasto solo un ultimo mezzo litro e ne avrebbe avuto bisogno in seguito.

Strisciando per la stanza trovò quello che cercava in un angolo dietro un mucchio di spazzatura. Solo lui sapeva che era lì. Si trattava di un condotto di ferro che usciva direttamente dal pavimento. In cima, ben avvitato, aveva un tappo anch'esso di ferro. Vi batté sopra col pugno. Poi provò a svitarlo ma era molto duro.

George ricordava che il condotto penetrava nel terreno sotto il pavimento e arri-vara dritto fino alla bolla di gas metano che si trovava sotto il villaggio abbandonato. Le tubature che sarebbero dovute partire dal villaggio per pompare il gas in altri posti avrebbero dovuto agganciarsi a quel condotto lì. George si ricordava di avere osservato da bambino suo padre svitare il tappo per lasciar fluire il gas verso l'alto. Nel condotto c'era una valvola per regolare il flusso, e lui era solito accendere il gas e stare seduto al buio a guardare per ore e ore la fiamma azzurra bruciare. Era stato allora che suo padre aveva cominciato a bere. L'avevano trovato morto nella baracca, davanti a quella bella fiamma. L'avevano spenta e avvitato il tappo del condotto. Ma il gas c'era ancorai

Nella collina sopra la baracca Sam Tolliver mise giù la cassa di dinamite e si lasciò cadere in ginocchio. Aveva la camicia inzuppata di sudore. Alzò gli occhi a guardare McShane e indicò col dito. — Quella è l'entrata.

L'altro guardò nella direzione indicatagli e vide l'apertura nel fianco della montagna. Alcune travi erano cadute bloccando in parte l'ingresso, ma questo era sempre visibile. — Andiamo — disse Jeff, annuendo. — Se non altro saremo al riparo.

Tolliver non accennò minimamente ad alzarsi. McShane si accovacciò a pochi passi da lui.

— Sapete, in quella miniera non entra più nessuno da tanto tempo — disse Tolliver. — Ci sono un mucchio di travi marcite, e forse è anche bloccata dalle frane. Non riusciremo mai ad attraversarla.

Jeff annuì. — Ma dobbiamo tentare. È l'unica alternativa che ci resta.

— Sì. Avendo dietro questa cassa di dinamite è l'unica alternativa che ci resta — convenne Tolliver. — Se provassimo a valicare il monte salendo fin sulla cima impiegheremmo troppo tempo. Se cercassimo di girargli intorno diventeremmo un facile bersaglio per le armi degli alieni. Però stavo pensando che non ha senso che andiamo tutt'e due.

— Ma avete bisogno della pistola — disse Jeff.

— Sicuro. La dinamite senza la pistola è perfettamente inutile. Potrei lanciare qualche candelotto, ma farli sài-tare in aria tutti insieme sarebbe l'ideale.

— Allora sarà meglio che andiamo tutt'e due — rispose l'altro a disagio.

Tolliver si arrabbiò. — Sentite, amico, vi ho fatto un'ingiustizia quando vi ho accusato di essere responsabile della morte di Sally Hobson, no? Quindi adesso ve ne state qui al sicuro. — Sam si alzò, e altrettanto fece Jeff. — Oppure tornate indietro e vedete se vi riesce di far scappare in qualche modo gli altri.

Perché volete finire ucciso assieme a me?

Jeff sentì la rabbia nel tono di voce di Tolliver. — Perché diavolo ce l'avete con me? — disse scandendo le parole.

Lui fece un sorrisetto e alzò le spalle. — Non ce l'ho affatto con voi, amico. Voi prendete le cose sempre in negativo. Voglio dire, vi trasferite in paese, comprate una delle proprietà più grandi della valle, sposate una delle più brave donne del posto. Tutto così facile. Ma non vi invidio mica, sapete. E perché? Perché non ve ne fate niente di tutte queste cose positive che avete. Lo vedrei e me ne accorgerei se foste contento. Ma la manna vi piove dal cielo e voi lì, come se niente fosse, a non darle alcun peso. Se io mi trovassi al posto vostro sarei l'uomo più felice del mondo. Ma voi niente, sempre

quella faccia tetra.

Jeff lo guardò, e per un attimo la sua bocca si piegò al-l'ingiù. — Voi sareste felice, eh? — disse cupo.

— Sì — rispose Tolliver. — Veramente felice.

— Facile — disse l'altro, ripetendo quello che aveva detto Tolliver. — Ho comprato quella terra col denaro che ho avuto alla morte dei miei genitori. Morirono in un incidente stradale. Avevo sempre desiderato vivere della terra, allevare cavalli e così, siccome avevo il denaro, ho provato a farlo. Poi ho conosciuto Bonnie. — Alzò le spalle. — L'amavo e credo che anche lei mi amasse. — Ogni parola gli veniva fuori dura, aspra. Guardò Tolliver inghiottendo a vuoto. — G'è stato qualcosa tra di voi?

L'altro strinse le mani a pugno. — Avrebbe potuto esserci in un mondo diverso, un mondo come quello dove avevano promesso di portarci gli alieni. Si scherzava molto, Bonnie e io, ma non c'era niente di più dello scherzo.

— Diede un'occhiata a Jeff.

— E poi lei poteva avere partiti migliori di me.

— Credo che l'unico motivo per cui è stata attratta da me sia che ero diverso — sussurrò Jeff. — Bonnie voleva andarsene dal paese, diventare qualcuno, vivere fino in fondo i suoi sogni. Avrebbe dovuto farlo. Sarebbe stata più felice. Ma poi sono arrivato io, il diverso.

— Voi un diverso? — Tolliver si mise a ridere.

— Sì, sono sempre stato un diverso — replicò arrabbiato Jeff. — Nessuno mi ha mai accettato, nella valle. Quando proposi di costruire delle tubature dell'acqua che sarebbero state utili a tutti, loro si opposero perché io ne avrei beneficiato, e io non ero uno di loro. Credevo che il ranch mi avrebbe ripagato bene, ma ho sempre avuto l'ostilità della popolazione. — Jeff stava alzando sempre di più la voce, dando sfogo a tutta la frustrazione accumulata. — Se io sostenevo una cosa tutti l'osteggiavano. Per quanto Bonnie e io lavorassimo loro facevano in modo che non ce ne venisse una remunerazione

sufficiente.

— E allora andatevene! — gridò Tolliver. — Andatevene e prendete con voi vostra moglie, se è vero che ha voglia di vivere e di vedere il mondo! — Sam era furioso ora.

— Tutto il denaro è stato investito nel ranch — disse Jeff. — E non riesco a convincere nessuno a comprarlo. Così non ho fatto che lavorare e lavorare. Ben presto per Bonnie e me non c'è stato che lavoro duro, altrimenti non si chiudeva in pareggio ma in perdita. Certi anni non siamo riusciti a raggiungere il pareggio, e intanto, tra noi, l'amore si spegneva sempre di più.

Tolliver si era calmato. — Bene, provate a immaginarvi senza il vostro ranch, senza la vostra bella moglie bianca e senza i vostri conti. Cosa vi resterebbe? — Le parole di Tolliver erano amare e pungenti. — Ora sapete cosa vuol dire essere un nero a Bear Paw.

Istintivamente, senza riflettere, McShane sferrò un pugno in faccia e Sam Tolliver che lo stava guardando con un sorriso e l'imponente nero cadde a gambe all'aria sulla schiena.

Mosse la testa un paio di volte, poi si tirò su puntellandosi sui gomiti e guardò McShane che gli stava davanti con i pugni alzati.

— Come fate ad avere dei pugni così? Madonna! — Scrollò la testa di nuovo per fermare il capogiro.

— Su, forza, lingua lunga! — gridò Jeff indietreggiando e preparandosi a colpire ancora.

Tolliver si tirò pian piano in piedi, gesticolando in direzione di McShane. — Ehi, state attento. Al liceo ero campione d'atletica.

McShane caricò, e i due uomini rovinarono al suolo. Tolliver, più pesante e più forte, riuscì a mettersi a cavalcioni dell'altro. Jeff gli diede una ginocchiata nell'inguine e Tolliver rotolò in terra. I due uomini si tirarono su in ginocchio e cominciarono a sferrarsi una gragnuola di pugni. D'un tratto Tolliver si mise a ridere e scagliandosi contro McShane approfittò del proprio

peso per caricarsi l'altro sulla schiena e stringerlo in una solida morsa. McShane lottò energicamente ma poi, boccheggiando, fu costretto a smettere. Sempre ridendo Tolliver mollò la presa e si lasciò cadere in terra sulla schiena, ansimando. L'altro si girò a pancia in giù e sollevandosi su un gomito guardò sbalordito Sam.

— Perché diavolo ridete così? — domandò.

— Per tutto questo tempo — disse Tolliver continuando ad ansimare — avete lavorato e lottato senza mai capire quanto fosse semplice il vostro problema. E quando io ve l'ho sbattuto in faccia vi siete arrabbiato. Ma non potete immaginare come sia bello sapere che non sono l'unico negro, a Bear Paw.

Bert era perplesso. L'arma sembrava in buone condizioni. Il ronzio continuava così come il formicolio al braccio che gli aveva procurato il tenere in mano l'oggetto. Ma non riusciva a capire come sparasse. La superfìcie era lucida e liscia, con una copertura in oro. Era perfettamente ovale e incastonato in una delle due estremità c'era un minuscolo disco di materiale luccicante. Senza dubbio era da lì che partiva il raggio, e in effetti l'oggetto si adattava meglio alla sua mano quando lo teneva con quell'estremità puntata verso l'esterno. Ma non c'era alcun grilletto.

— Smettetela di gingillarvi con quel coso, per piacere! — disse Arlie spostandosi quando Bert puntò l'arma. — Quell'affare appartiene ai demoni e non può portarvi che male.

Bert lo guardò irritato. —

Chiudete il becco.

Laura provò un senso di sgomento. Bert non diceva mai a nessuno di chiudere il becco. Alla fattoria "La terra intera" era solito ascoltare per ore chi, durante un "trip", vaneggiava dicendo cose che non avevano senso per nessuno. Se ne stava lì seduto ad annuire e sorridere con i suoi occhi azzurri pieni di comprensione finché l'altro non tornava in sé o non si addormentava. Bert era la persona più gentile che avesse mai incontrato in vita sua.

— Forse Arlie ha ragione — disse Laura. — Non sappiamo come funzioni

quell'affare. Può essere pericoloso.

Bert si alzò, sempre con l'arma in mano. — Siete tutti pazzi? — gridò. — Siamo sotto assedio. Non se ne rende conto nessuno? Li hai visti uccidere Paul, Sally, Mary e la signora Hobson, no? Cosa vuoi, startene qui con le mani in mano ad aspettare che ci facciano fuori? Joshua, che è un bambino, è l'unico del gruppo che abbia un po' di fegato. Ha ucciso un alieno, ci ha fatto vedere che anche loro possono essere fermati. Adesso dobbiamo ammazzare quelli che rimangono. Lo capisci?

Laura annuì in silenzio. Arlie abbassò la testa e parlò.

— Non potete sconfìggere il diavolo. Sicuramente lui v'ingannerà. — Da quando l'alieno era stato ucciso Bonnie non aveva più aperto bocca. Se ne stava seduta su di un materasso e cercava di pulirsi il vestito con uno straccio bagnato. Il liquido verde si era rappreso e lo straccio riusciva soltanto a far penetrare i grumi ancora di più nel tessuto.

D'un tratto si sentì provenire dalla strada una voce, una voce bassa, lamentosa, in un primo tempo quasi indistinta. Tutti quanti si misero in ascolto. Alla fine la voce disse: — Arlie — Lui drizzò la schiena di scatto e si morse le dita strette a pugno.

— I diavoli! Impeditegli di prendermi! — Si girò a guardare gli altri con aria stravolta.

— Non startene lì seduto con le mani in mano — ringhiò Bert, e si precipitò su per le scale fino al secondo piano seguito alle calcagna da Joshua. Assieme al bambino guardò dalla finestra e vide il padre di Arlie che si trascinava per la strada polverosa. Era coperto di sangue rappreso e aveva i vestiti bruciati. — Arlie — ripetè la voce lamentosa. Al piano di sotto lui emise un gemito.

— Un altro miraggio — disse Bert. — Perdio, sono proprio realistici.

Nella baracca in fondo alla strada l'ultima candela di George era mezzo bruciata. Aveva trovato una vecchia chiave inglese e stava faticando per svitare il tappo del condotto del gas. Le tenaglie della chiave continuavano a fare cilecca e ogni volta George, di rimbalzo, finiva sul pavimento. Quando

cascava beveva un altro sorso di vodka così quando riprendeva ad armeggiare aveva movimenti sempre più lenti e impacciati. Alla fine si mise a piangere e imprecare, battendo i pugni sul condotto. Non osò colpirlo con la chiave inglese temendo di fare rumore. Ma il tappo non si spostò. George si lasciò cadere sul pavimento, tra i singhiozzi. Gli tornò alla mente la signora Hobson. — Non combinerai mai niente — gli diceva, e lui agitò i pugni in aria. — Zitta! Zitta! — gridò.

In strada qualcuno udì i suoi urli. Il Secondo fece un segno al Comandante. — Ce n'è uno lì dentro.

Il Comandante era irritato perché aveva perso le tracce del turista aggressivo. — Stanatelo — ordinò seccamente. — Ma qualunque cosa succeda non entrate. Quell'idiota di turista dev'essere rimasto intrappolato in una di queste strutture.

Il Secondo girò intorno alla baracca e non trovò aperture. Tirò la maniglia però la serratura non cedette. Stava per farla saltare in aria col raggio quando si disse che la creatura doveva essere entrata da qualche altra parte. Notò l'intercapedine sotto la capanna e s'inginocchiò spiando tra l'ombra.

— Arlie — disse lamentosa la voce. Bert e Joshua videro dalla finestra suo padre trascinarsi carponi sulla strada polverosa e lottare per trovare la forza di salire i gradini davanti all'albergo.

— Vattene! — gridò da dentro Arlie. — Fatelo andare via!

Bert pensò che poteva lanciare uno dei candelotti di dinamite contro il miraggio ma che in quel modo avrebbe fatto capire agli alieni qual era la sua posizione. Forse avrebbe danneggiato anche le barricate senza contare che dell'esplosivo prezioso sarebbe stato usato per niente.

Al piano di sotto sentirono grattare alla porta.

— Arlie, figliolo, sei lì dentro? — chiese la voce. — Sono tuo padre. Sono gravemente ferito, figliolo. Vieni ad aiutarmi.

— Qualcuno lo faccia smettere, per piacere! — gridò Arlie.

— Vi prego, non prendetevela così -T- disse Laura. — Lo sapete che non è reale, è sólo un miraggio come la signora Hobson.

Bonnie continuò a pulirsi il vestito, ignorando tutto quello che accadeva intorno.

La cosa che era fuori cominciò a battere forte sulla porta. — Arlie, — gridò. — Arlie, ti ho sentito, figliolo! Arlie! Aprimi la porta!

Lui scattò in piedi e cacciando un urlo disumano afferrò l'ascia che era sul pavimento.

— Arlie, no! — Laura cercò di trattenerlo ma lui la spinse di lato, corse verso l'ingresso e tirò via il materasso che faceva da barricata. Spalancò la porta e si trovò faccia a faccia con la cosa che sembrava suo padre.

— Arlie! — disse il miraggio con un sorriso di sollievo, e lui sollevò l'ascia e l'abbatté sul cranio del padre. Golpi una seconda volta la figura prima di accorgersi che non si rompeva in mille pezzi. Dalla testa spaccata del presunto robot uscirono invece sangue e materia cerebrale.

Arlie indietreggiò, inorridito. Bert premette il viso contro la finestra del piano di sopra cercando di vedere cos'era successo.

Fu allora che Laura lanciò un urlo terribile. — Era lui! — gridò. — Era lui! Era lui! Era lui!

Bert continuò a guardare dalla finestra e vide Arlie uscire in strada e mettersi a camminare come inebetito, trascinandosi dietro l'ascia imbrattata di sangue. Il giovane si guardò intorno come aspettandosi di vedere qualcuno. — Papà! — chiamò.— Papà, ti vendicherò. Li ucciderò con questa lama.

Bert guardò la strada a destra e a sinistra. Non c'era traccia degli alieni. — Tornate indietro! — urlò.

Arlie si girò e guardò verso di lui sbattendo le palpebre. Con le mani sporche del sangue di suo padre gridò, convinto: — È meglio che vi liberiate di quell'arma, Bert. — Guardò la propria ascia e scosse la testa. — Quei diavoli

faranno di tutto per ingannarvi.

Bert, d'un tratto, colse un movimento con la coda dell'occhio. Anche Arlie se ne accorse e sollevò l'ascia. In fondo alla strada erano apparse due figure vestite di nero.

— Eccone uno — disse l'intellettuale.

— Sarà meglio che lo diciamo al Comandante — rispose la femmina.

— Oh, penso che non ci siano problemi con questo. Il Comandante si comporta come se le regole gli imponessero di sorvegliare ogni nostro movimento. '

— Mi pare che abbia qualcosa in mano — disse la donna.

— Una specie di rozza arma da taglio — rispose l'intellettuale. — Non lo lasceremo avvicinarsi a sufficienza per poterla lanciare, comunque.

Arlie brandì l'ascia a due mani e corse urlando verso i due alieni.

— Li ucciderò papà, li ucciderò per te. Per te e per la mamma. Eccomi! Ho la spada del Signore con me!

L'intellettuale alzò l'arma e sparò con calma.

Arlie girò intorno à se stesso e rotolò in terra, cadendo sull'ascia.

— Tiro soddisfacente — disse l'intellettuale.

Dalla finestra Bert alzò l'arma aliena. Sentì il calore estendersi dal braccio al collo e alla nuca, e d'un tratto ebbe la sensazione che un fluido gli stesse scorrendo dentro attraverso un condotto. Sentiva il braccio come gonfio e pulsante di sangue. Fissò l'alieno che aveva ucciso Arlie e di colpo trovò il grilletto. Il grilletto nel suo cervello. Lo premette e il suo braccio scattò come per il rinculo. Il raggio rosso partì dall'arma dorata e colpì l'intellettuale scaraventandolo all'indietro, nella polvere.

Bert era troppo meravigliato per badare all'altro alieno che correva al riparo.

Assieme a Joshua si mise a far salti di gioia vedendo la creatura vestita di nero in terra, esanime.

— Ce l'abbiamo fatta! — urlò, precipitandosi giù dalle scale seguito da Joshua. Laura stava cercando di chiudere la porta ma il cadavere insanguinato del signor Rudlum ingombrava la soglia. Bert la distolse da quel lavoro e l'abbracciò. — Ne ho ucciso uno, Laura! — disse tutto eccitato. Lei si ritrasse. — Ti prego, Bert, scappiamo. Scappiamo da qualche parte.

— Scappare? — disse lui trionfante. —* Lascia che siano loro a farlo! Che ci provino adesso a beccarci! Ho questa, adesso! — Agitò l'arma in aria. —E so usarla.

— Troppe morti, troppe uccisioni —■ disse Bonnie seduta in un angolo. Si guardò intorno con aria stordita. — Dov'è Joshua? — Il bambino corse al suo fianco.

— Fatela stare zitta — esclamò Bert. Andò all'ingresso e guardò fuori con l'arma in mano. A parte il corpo dell'alieno ucciso la strada era deserta. Facendo piroette di gioia, Bert cominciò a ridere e Joshua rise con lui.

Il Comandante era in pensiero. Se la storia che gli aveva raccontato la femmina era vera, il turista aggressivo doveva essere morto e una delle creature doveva avergli preso la pistola. Questo era un bel guaio, ma era ancora peggio il fatto che la creatura fosse riuscita a usare il laser. Impresa assurda per la selvaggina di Classe D. Solo attivare l'arma concentrando tutta l'energia neurale che serviva, richiedeva uno sviluppo corticale molto superiore a quello di qualsiasi forma di vita di quel pianeta. O almeno, così era scritto sui rapporti. Doveva trattarsi di un colpo di fortuna determinato dagli impulsi sessuali ipersviluppa-ti della specie. E se la femmina era stata fedele nel suo racconto il raggio non era stato sparato a casaccio, ma puntato accuratamente.

Bisognava interrompere la caccia.

Il Comandante avrebbe dovuto portare il resto dei passeggeri a bordo della nave e poi preoccuparsi di recuperare l'arma sequestrata. Un'arma del genere, se abbandonata lì, avrebbe potuto trasformare l'intero sistema economico e

sociale del pianeta.

Trovò il Secondo vicino all'intercapedine della baracca. Si accingeva a sparare nel posto dove George era rintanato. — Lasciate perdere — disse il Comandante. — Trovate gli altri passeggeri e riportateli alla nave. Abbiamo perso una delle pistole. — Spiegò la situazione e il Secondo partì alla ricerca dei turisti.

Dentro la capanna George sentì gli stridii degli alieni e si rimise febbrilmente al lavoro. La paura gli diede più forza e servendosi della chiave inglese spaccò lo strato di ruggine che impediva al tappo di svitarsi. Usando l'arnese come un martello continuò a dare colpi finché il tappo si sbriciolò e l'odore di gas invase immediatamente la baracca.

Il Comandante, tirandosi dietro la turista, avanzò lungo la strada tenendosi a ridosso delle case per maggior sicurezza. Arrivò in vista del cadavere dell'intellettuale e gli fu chiaro una volta per tutte che l'arma dei cacciatori era stata usata contro di loro dalla selvaggina.

— Indicatemi il punto da cui è partito il raggio — disse alla femmina. Avvertì d'un tratto il brivido dell'eccitazione.

— È partito da quella struttura grande, con una doppia fila di finestre — rispose la turista.

— Dalla fila di finestre di sopra o da quella di sotto? — chiese il Comandante.

— Da quella di sopra.

Alzò la sua arma. Adesso

i desideri degli archeologi non avevano più la precedenza. C'era una necessità più importante, quella di ricuperare l'arma. Sparò varie volte mirando alle finestre superiori. La vecchia struttura di legno prese fuoco.

Dentro l'albergo tutti sentirono i colpi che si abbàttevano sulle finestre e sulle pareti del piano di sopra. — Tutti a terra! ■— gridò Bert senza che ce ne

fosse necessità, dato che lui e Joshua erano gli unici in piedi.

Gli spari cessarono all'improvviso com'erano cominciati. Bert si trascinò fino alla porta aperta e sbirciò oltre il cadavere del padre di Arlie. Vide due alieni in' strada e alzò l'arma dorata cercando di fare fuoco. Ma non era così facile come gli era parso in precedenza. Doveva concentrarsi, provare di nuovo il panico e la rabbia che aveva sentito quando aveva visto Arlie cadere. Il raggio partì ma non colpì gli alieni, solo una casa che prese fuoco. Gli altri cominciarono a spostarsi e spararono un altro raggio che diressero contro il piano terra dell'albergo. Parte del muro davanti crollò verso l'interno. Laura gridò.

— Usciamo dal di dietro! — disse Bert. — Correte in fretta!

Joshua gridò delle parole d'incoraggiamento a sua madre che si alzò lentamente in piedi, come stordita. Tutt'e quattro fuggirono dalla porta di servizio e si diressero su per la collina, dove si trovava la nave aliena.

Nella miniera McShane e Tolliver avanzavano lentamente. Nel budello filtrava l'acqua e qualche volta arrivava loro alle ginocchia. L'intera galleria era fangosa e scivolosa. In certi punti i muri erano crollati e avevano bloccato il passaggio, e loro erano costretti a farsi strada scavando con le mni. Era anche buio pesto.

— Siete sicuro che stiamo andando nel senso giusto? — chiese a un certo punto McShane.

— No, non ne sono sicuro — rispose Tolliver. — Mi fido della memoria e dell'intuizione. Però ho un buon senso d'orientamento. Se c'è uno in grado di attraversare questa miniera, quello sono proprio io.

George Sherman raccolse i due candelotti di dinamite. Adesso gli avrebbe fatto vedere, pensò. Cosa mai poteva fare la banca della terra che aveva rubato se la terra non c'era più? E tutti avrebbero saputo che era lui il responsabile di quell'impresa. Lui era l'unico che conosceva l'esistenza del condotto e aveva la dinamite. Tolliver e McShane l'avrebbero detto a tutti e la suai foto sarebbe apparsa sul "New York Times". Walter Cronkite avrebbe detto il suo nome ai telespettatori di tutto il paese.

Tirò fuori l'ultima bottiglia di vodka e la sollevò in alto, piangendo. — A te, papà! Ai nostri sogni! — Fatto il brindisi bevve a lunghi sorsi. Poi fece scivolare i candelotti di dinamite dentro il condotto e li ascoltò tintinnare contro le pareti del tubo mentre cadevano giù, sempre più giù. Si chiese quanto tempo ci volesse perché colpissero il fondo della conduttura. Fu il suo ultimo pensiero.

L'esplosione cominciò nelle viscere della terra, con un rumore di tuono. Poi il terreno in superficie cominciò a incresparsi. Fuori dell'antico villaggio minerario il Comandante e gli altri alieni furono scaraventati al suolo. Il Secondo e due turisti dispersi erano dietro un centinaio di metri e il terremoto li colpì per primi.

Più in alto sulla collina Bert, Laura e Joshua crollarono in terra e cominciarono a scivolare giù dal pendio verso il paese. Poi la via principale si aprì, vomitando fiamme azzurre e arancioni che divorarono tutte le case in un istante e scagliarono verso il cielo nubi piene di terra. La seconda scossa lanciò di nuovo gli esseri umani verso la collina, uccise uno degli alieni e scagliò in aria l'altro turista con il Secondo. Il .Comandante e la femmina furono ricoperti da una pioggia di detriti e sentirono il calore dell'esplosione penetrare attraverso la corazza protettiva.

All'interno della miniera la galleria cominciò a tremare. Tolliver aveva posato la cassa di dinamite su una sporgenza, e la tenne disperatamente stretta per non farla cadere. Alle sue spalle il tunnel crollò sopra McShane che si dibatté fra i detriti cercando di tenere la te&a fuori dalla terra e dalla sabbia.

Quando l'onda d'urto fu cessata Tolliver urlò. — Me Shane, tutto bene?

— Sono qui — disse McShane, nell'aria satura di polvere. — Il tunnel mi è crollato addosso. Sono immobilizzato.

Tolliver posò la cassa di dinamite sul pavimento del tunnel in modo che non corresse il pericolo di cadere e. tornò indietro a tentoni. — Da qualche parte sta entrando aria fresca, McShane, per cui è chiaro che l'uscita non è bloccata. Cosa diavolo sta succedendo? Noi eroi abbiamo perso la grande esplosione! — Tolliver continuò a camminare tastando le pareti della galleria. — Parlate, se no non posso orientarmi.

— Non riesco a muovere le gambe — disse McShane.

Sam andò incontro alla voce e toccò una spalla di Me Shane. Jeff era sepolto nel pietrisco fino al petto. — Le gambe ve le sentite? — chiese Tolliver.

McShane provò a scuotersi un po'. — Mi pare di sì. Solo che non posso muoverle.

Tolliver infilò le braccia possenti sotto le sue ascelle e provò a tirarlo su. McShane soffocò un grido di dorè. — Dove vi fa male? — gli chiese.

— Alle ginocchia — disse McShane.

Tolliver annuì. — Bene, siamo sicuri che vi sentite le gambe. Non avete la spina dorsale spezzata. — Cominciò a scavar via i detriti tut-t'attorno al suo corpo.

— Lasciate stare, proseguite senza di me — disse McShane.

— A che scopo? — ribatté Tolliver, continuando a scavare con le mani.

— Così potrete far saltare in aria quella nave — disse McShane.

— Non posso farlo senza la vostra pistola. — Tolliver parlava con calma, per tranquillizzare McShane e intanto continuava a scavare. A un certo punto si fermò un attimo. — Potreste aiutarmi anche voi, no? Le mani le avete libere.

— Quando sarò in grado di prendere la pistola ve la darò. Potrete andare a far saltare in aria quella nave. Tornerete ad aiutarmi quando sarà tutto finito.

— Eh la madonna — disse Tolliver, — avete proprio una gran voglia di farla saltare.

— Perché, voi no? — disse McShane.

—■ Sì, certo — disse Tolliver, — ma la possibilità che riusciamo a mettere le cariche è minima, mentre è massima l'eventualità che rimaniamo uccisi nell'esplosione. Se poi sopravvivessimo, quei mostri che squittiscono ci darebbero spietatamente la caccia per vendicarsi.

McShane era irritato. —

Insomma, perché state qui a scavare?

Sam sembrò sorpreso ma continuò a togliere la terra con le mani. — Non posso proseguire e lasciarvi sepolto fra i detriti e al buio, vi pare? Che razza di uomo sarei se abbandonassi il mio fratello a morire in questa miniera?

— Cosa pensate che abbia causato l'esplosione? — chiese McShane.

Tolliver ci pensò, smettendo un attimo per riprendere fiato. — Non lo so, ma tutto questo mi ricorda quello che mi disse una volta un vecchio nero.

. Sentendo questo discorso McShane raddoppiò i suoi sforzi per liberarsi dai detriti che adesso gli arrivavano alla vita.

— Mi disse che c'erano due tipi di persone — continuò. — Gli "avere" e gli "essere". Riuscite ancora a muovere le gambe?

McShane provò. — Un pochino —- rispose.

— Bene. Continuate a scavare. Allora, gli "avere" sono quelli perennemente indaffarati a realizzare qualcosa. Si prefiggono delle mete, costruiscono cose e cercano di fare un mucchio di soldi. Gli "essere" se ne fregano di questo e cercano solo di costruire se stessi. Di costruirsi dal di dentro. La loro meta è "essere".

— Essere buoni?

Tolliver sogghignò. — Avrei

voluto che quel vecchio vi avesse conosciuto. Avrebbe fatto una bella risata. No, non buoni. Essere qualunque cosa abbiano inteso essere fin dall'inizio.

— Se tutti fossero così...

— cominciò McShane.

— No, no — lo interruppe Tolliver. — Non tutti sono così. Alcuni sono

"essere", altri "avere". Ora il vostro guaio è che voi siete nato per essere un "essere" e avete fatto di tutto per diventare un "avere". — I detriti ora arrivavano alle cosce di Jeff.

— È l'unico modo per realizzare qualcosa — disse irritato.

— Sì, e poi cosa ottenete?

— chiese Tolliver. — Che quando morirete scriveranno sulla lapide tutte le cose che avete fatto? Scriveranno sui giornali quanti soldi avete accumulato, quante mogli avete avuto, il numero dei figli e dei ranch? Voi, però, siete morto.

"Quando morirò io, invece, volendo essere premurosi al massimo, si limiteranno a mettere sulla mia tomba una piccola lapide con su scritto soltanto 'Sam Tolliver'. E io sarò morto proprio come voi."

McShane mosse le gambe.

— Riesco a muoverle adesso. — Si tirò fuori con cautela dal resto dei detriti e si sdraiò in terra facendo esercizi per riattivare la circolazione.

— Mi pare che non ci sia niente di rotto, ma la circolazione non è normale.

— Ce la faremo — disse Tolliver aiutandolo a trascinarsi, zoppicando, fin dove stava la dinamite.

— Secondo il vostro discorso degli "essere", perché mai dovremmo proseguire, adesso? — chiese McShane.

— Perché far qualcosa, qualsiasi cosa?

Tolliver scosse la testa. — Non avete ancora afferrato il concetto. Non ho detto che non si debba fare niente. Ho detto che l'essere viene prima del fare. — I due uomini al-lungaronò là mano contemporaneamente verso la cassa e la sollevarono insieme da terra.

— Un sacco di persone vi avrebbero abbandonato qui nella miniera. Ma io non ho potuto fare una cosa del genere perché, se l'avessi fatta, avrei finito

per essere un'altra persona. Mi capite?

McShane fece un breve sorriso, poi scoppiò in ima risata contenuta. — Tolliver, quando sarete vecchio finirete per essere un rompiballe tremendo.

— Vedete? — disse Tolliver. — State già imparando!

Proseguirono portando insieme la cassa di dinamite lungo il tunnel buio.

19

Il comandante era perplesso. Il gruppetto di animali che avevano condotto fin lì con le esche non si era certo portato dietro l'equipaggiamento sufficiente a produrre un'esplosione simile. Inoltre quel luogo era stato scelto perché non era soggetto ad attività vulcanica. Era un'altra sorpresa che avrebbero dovuto decifrare durante il viaggio verso casa.

Ora bisognava riportare i turisti superstiti sulla nave.

Il Secondo era molto scosso. La femmina, benché spaventata, era anche elettrizzata dal pericolo inaspettato. Lo stesso Comandante era sorpreso perché provava un'emozione che non sperimentava da molti anni. Tra gli animali spaventati c'era un elemento, o un avversario, che si era rivelato abbastanza abile da uccidere tre dei suoi cacciatori e da sequestrare e usare una delle loro armi.

Immaginò che la creatura in possesso del raggio fosse perita nell'esplosione che aveva distrutto il paese. Un vero peccato. Gli sarebbe piaciuto stanare quell'animale e stanarlo lui stesso. — Da questa parte — ordinò agli altri. Gli alieni s'incamminarono il più in fretta possibile verso la nave che si vedeva in lontananza. Formavano uno strano gruppo, alti e magri com'erano con la calzamaglia protettiva, e si tenevano vicini gli uni agli altri per maggior sicurezza ora che il pianeta si era rivelato violento.

Un centinaio di metri sopra di loro, nascosto tra la vegetazione della collina, Bert stava radunando anche lui le sue truppe. Non riusciva a spiegarsi l'esplosione, ma nella sua mente si fece strada l'idea che i cacciatori alieni fossero rimasti uccisi. — Siamo salvi

— disse agli altri. Laura, tutta coperta dalla polvere dell'esplosione, si girò a guardarlo.

— Cosa? - sussurrò.

— Non capisci? Li abbiamo fatti fuori. Siamo salvi.

—• Come fai a dirlo?

— Erano nel villaggio, no? Guarda! — indicò col dito e gli altri guardarono. Al posto del paese c'era un cratere pieno di rovine fumanti.

Laura per un attimo si augurò che Bert avesse ragione, poi le si dipinse in viso un'espressione di paura. — No, Bert. Sono troppo forti;

Lui guardò la sua mano che impugnava ancora l'arma aliena; Si sentì invadere da un senso di potere. Creature aliene avevano trasportato quell'oggetto attraverso distanze incredibili ed era finito nelle sue mani. Spettava a lui tenerlo. Il potere apparteneva a chi aveva la capacità di impadronirsene. Si ricordò di aver letto qualcosa del genere da qualche patte'. ""

Brandì l'arma agitandola davanti agli occhi di Laura.

— Con questa posso cambiare le cose — disse con un lampo di follia negli occhi.

— Potrò rovesciare questa società e imporre un nuovo ordine. Con questa potrò cambiare il mondo!

Laura scosse la testa. — Bert, la violenza non è il mezzo giusto per costruire un mondo nuovo. Ce l'eravamo detto no? Siamo venuti a vivere qui per dimostrare che la pace è l'unico mezzo per migliorare le cose.

— Il potere politico nasce dalla canna di una pistola

— disse Bert — e io ho la pistola più potente del mondo.

— Bert, smettila — lo supplicò Bonnie. — Butta via quell'affare,

seppelliscilo e non pensarci più.

— Seppellirlo? — disse lui, incredulo. — E' l'unica cosa capace di permettermi, di permetterci, di essere importanti, di contare qualcosa in questo mondo!

Bonnie si girò a indicare la collina. — E loro?

Lui si ricordò di Tolliver e McShane che erano partiti con la cassa di dinamite per far saltare in aria la nave. Pensò che non dovevano farlo perché dentro la nave potevano esserci altre armi, e magari altri congegni ancora più potenti. Cominciò subito ad arrampicarsi su per la collina seguito alle calcagna da Joshua.

— Josh! — gridò Bonnie. — Sta' qui!

— Andiamo a uccidere i mostri, mamma — urlò lui di rimando. Laura aiutò Bonnie ad alzarsi e le due donne s'incamminarono lentamente dietro a Bert e al bambino.

Nella miniera Tolliver e McShane erano finiti in un vicolo cieco. Misero giù con cura la cassa di dinamite. — E' chiaro che a un certo punto abbiamo girato dalla parte sbagliata — disse Tolliver, cupo. Sam accese uno dei pochi e preziosi fiammiferi ancora in loro possesso. La fiamma illuminò per un attimo il posto e i due uomini si guardarono provando istintivamente uno strano senso di paura l'uno verso l'altro. McShane si sentì a disagio vedendo la pelle scura, la forza, il cipiglio di Tolliver. Tolliver si sentì a disagio guardando la pelle bianca di McShane, quella pelle che aveva sempre significato oppressione per la sua gente. Si fissarono. Ciascuno intuì quello che l'altro stava pensando e lesse l'aria guardinga e tesa sul suo viso, ir senso di solidarietà che era nato fra loro al buio parve diminuire alla luce. Tolliver lasciò che il fuoco gli arrivasse al pollice prima di spegnere il fiammifero. Per un po' ognuno ascoltò senza fiatare il respiro pesante dell'altro, poi Tolliver ruppe il silenzio.

— Strano — disse. — Non avrei mai creduto che saremmo finiti così.

— Non siamo ancora finiti

— brontolò McShane irritato.

— Credete che abbiamo ancora qualche possibilità ?

— fece Tolliver, ironico.

McShane frugò in terra e

trovò la dinamite che Tolliver aveva messo giù. Raccolse la cassa e si accorse che era più pesante di quanto credesse. Si disse che Tolliver doveva a-vere una forza eccezionale per esser riuscito a portarla da solo per così tanta strada.

— Io torno indietro — disse McShane. — Si dovrebbe trovare una via per uscire.

Tolliver costrinse i propri muscoli stanchi e dolenti a rimettersi in moto. — Lo sapevo che avrei trovato il modo di far portare a un bianco un peso al mio posto — borbottò sogghignando.

Bert arrivò al limite del bosco e sbirciò tra le foglie. Iri cima alla collina sopra di loro c'era l'astronave, in piedi sopra le tre colonne d'atterraggio. Inghiottì a vuoto, cercando di pensare lucidamente. A bordo potevano esserci altri alieni. Forse, se lui avesse u-sato un'esca, quelli a bordo a-vrebbero sparato denunciando la loro presenza.

Il piccolo Joshua tirò Bert per la manica. — Attacchiamo la nave? — chiese.

Bert lo guardò con aria meditabonda. — Vuoi che attacchiamo? — Joshua annuì con forza.

Bonnie e Laura, scivolando ogni tanto e aiutandosi l'un l'altra a salire per il pendio, alla fine persero di vista Joshua e Bert.

— Sono così stanca — si lamentò Bonnie.

— Anch'io — disse Laura. Come se si fossero lette nel pensiero si lasciarono cadere in terra contemporaneamente.

— Cosa pensi che sia successo? — chiese Bonnie.

— Non lo so — rispose Laura. — Bert crede che gli assassini siano saltati in aria, ma potrebbero essere stati loro a far esplodere il villaggio, accorgendosi che lui ha preso una delle loro pistole!

Bonnie annuì, sollevata nel sentire quella spiegazione. — Avevo paura per Jeff e Sam, che hanno la dinamite. Oh dio, se è successo qualcosa è tutta colpa mia.

Laura la prese per un braccio. — Siamo venuti tutti di nostra volontà, Bonnie.

— No, io ho portato con me mio figlio che è solo un bambino. E Jeff è venuto perché non andassimo soli. Ma volevo soltanto qualcosa di buono, sai? Volevo indietro la mia bambina.

Laura annuì. — Anche noi volevamo qualcosa di buono e adesso vedi cos'è successo a Bert. Quell'arma gli ha fatto perdere la testa.

— Ma quella sera a teatro non hai visto anche tu cose belle?

— Tutti abbiamo visto cose belle. A me hanno mostrato la vita come ho sempre desiderato che fosse, con le persone che lavorano insieme felici, senza guerre e senza oppressioni di sorta. Ho visto un mondo dove nessuno era povero, avido o cattivo. Con noi c'erano tutti gli abitanti della valle ed era una gran bella valle quella dove vivevamo. Proprio come dovrebbe esser la vallata di Bear Paw.

Bonnie la guardò sorpresa. — Abbiamo visto semplicemente quello che desideravamo. Ma ce le hanno fatte vedere loro quelle cose, no?

— Immagino di sì — disse Laura.

— Ma questo non significa forse che anche loro, in qualche modo, devono essere buoni?

Laura guardò Bonnie perplessa. — Ma sono degli assassini!

Bonnie, caparbia, scosse la testa. — Ci hanno fatto vedere delle cose buone e

questo non può non voler dire che sanno cos'è il bene.

— Il bene era dentro di noi — osservò Laura. — Abbiamo avuto delle visioni che provenivano da dentro di noi. È per questo che sono riusciti a ingannarci. È stato coi miraggi. Ciascuno di noi ha visto quello che desiderava vedere.

— Ma allora sarebbero dovuti venire solo i buoni.

Laura alzò le spalle. — Forse tutti hanno i loro sogni di bontà, magari qualcuno li coltiva in segreto perché si vergogna, nella realtà di tutti i giorni, di sognare una vita che sa impossibile.

— Ma quel mondo armo-noiso ce l'hanno fatto vedere loro — insistette Bonnie.

— Per ucciderci. Per strumentalizzarci — disse Laura con amarezza. — Come hanno sempre fatto i capi e... e... — Cercò la parola giusta e alla fine la trovò. — E i predatori, qui sulla terra.

Nella miniera McShane si fermò e posò la pesante cassa su di un sasso. Ansimava forte. Tolliver lo raggiunse subito. — Abbastanza pesante, eh, amico?

— Posso farcela — disse McShane stringendo le labbra.

— L'uscita, non l'avete ancora trovata? — disse Tolliver.

— Quanti fiammiferi ci restano? — chiese McShane.

Tolliver tastò col pollice l'interno della scatolina. — Sei.

— Accendetene uno — disse McShane.

La fiamma cominciò a ondeggiare mossa da un lieve a-lito d'aria. I due si guardarono e sorrisero. Tolliver indicò la direzione, afferrò un'estremità della cassa di dinamite e s'incamminò assieme a McShane.

A ogni passo il fango in terra aumentava. Torrenti sotterranei facevano filtrare l'umidità e il terreno della miniera era molto sdrucciolevole. I due

uomini barcollarono portando la cassa pesante.

— Sento il vento sulla faccia — disse McShane.

Tolliver drizzò la schiena e la testa. — Sì. Adesso è più forte.

Continuarono a camminare, voltandosi quando andavano a sbattere contro la roccia e fermandosi spesso a controllare se il vento si sentiva ancora. Alla fine McShane si fermò così di botto che per poco Tolliver non scivolò e cadde. — Cosa diavolo succede? — disse Tolliver.

McShane indicò col dito. — La luce. — Riusciva a vedersi la punta delle dita. Tolliver alzò a sua volta la mano e si guardò. — Per le mie dita scure è una luce ancora insufficiente.

Al limite del bosco Bert si accovacciò accanto a Joshua e indicò il sentiero che portava alla nave. — Ho un piano — disse. — Tu corri là, fino a quei massi.

— Laggiù allo scoperto? — chiese Joshua.

— Non ti succederà niente — lo rassicurò Bert. — Ti coprirò le spalle da qui. Non ti toccheranno finché avrò la pistola con me. Tu pensa solo a correre forte.

Joshua annuì, elettrizzato. Bert gli diede una pacca affettuosa sulle spalle. — Sei un bravo bambino.

— Salviamo anche papà? chiese Joshua.

— Certo. Tutti saranno salvati — rispose Bert. La coscienza gli rimordeva un po' ma la fece tacere. In Vietnam, si diceva che i rivoluzionari avevano spedito più di una volta dei bambini carichi di esplosivi contro i tank. Le rivoluzioni costano sempre qualche vita umana, pensò. Ciascuno doveva fare la sua parte. — Vai, forza ■— sussurrò. Joshua si lanciò fuori dal bosco.

Il Comandante si fermò di botto quando vide il cucciolo percorrere di corsa il sentiero che portava all'astronave. La femmina lo indicò e aprì la bocca per dire qualcosa ma lui le fece segno di stare zitta. Non poteva venire alcun

pericolo da quel cucciolo, ma il fatto che fosse vivo significava che potevano esserci in giro degli adulti, che erano riusciti a scappare. E magari fra loro c'era quello in possesso dell'arma.

Bert guardò con attenzione aspettando qualche segno di movimento dall'astronave. Joshua era riuscito ad arrivare sano e salvo fino ai massi. Il silenzio era assoluto. Bert si alzò. Dalla nave non veniva alcun rumore e intorno non si muoveva foglia. La cosa gli sembrava incredibile. Fece un passo avanti, ignaro che il destino era in agguato.

Il Comandante guardò i cespugli da cui era sbucato il cucciolo, li vide muoversi e alzò l'arma. Dalle foglie spuntò fuori la testa di Bert. Il Comandante prese la mira e premette il grilletto dentro la propria mente.

— Bert! — gridò Laura e lui si girò di colpo. Il raggio sparato dal Comandante non lo colpì alla testa ma al brac-ciò. Con un urlo di dolore lui cadde a faccia in giù tra il fogliame. Il braccio gli bruciava come se sulla carne ci fosse della benzina in fiamme e la manica della camicia si ridusse in cenere e cadde in terra. La carne si raggrinzì, divenne grigia, poi rosso fuoco. Il sangue cominciò a colare dal gomito al polso. Bert rotolò al riparo degli alberi continuando a urlare.

Joshua si alzò dal suo nascondiglio tra i massi.

— Joshua! — gridò sua madre. Uno sparo colpì la roccia vicino al bambino e dei frammenti di pietra incandescente finirono sulla sua maglietta.

Il Comandante si rivolse con aria di rimprovero alla femmina che aveva sparato al cucciolo. — Lasciate stare — disse. — Ormai siamo arrivati alla nave.

Laura corse accanto a Bert che giaceva a terra lamentandosi e gli prese la testa fra le mani. Lui l'afferrò col braccio sano. — La pistola — gridò. — Dov'è la pistola? — Si guardò intorno ansiosamente e la vide. Cominciò a tirarsi su ma Laura lo spinse indietro.

— No! — disse, guardando inorridita l'oggetto dorato. Ma Bert con un calcio la fece cadere a terra. Nonostante il male si trascinò fino all'arma, la prese

con la sinistra e la portò all'orecchio. — Funziona —■ disse sentendo il ronzio. Guardò la radura. Gli a-lieni erano in piena vista e stavano risalendo il pendio verso l'astronave. Bert alzò l'arma e ripensò volutamente ad Arlie che veniva ucciso in strada. Sentì il sangue fluire al cervello e si concentrò sul pensiero capace di attivare l'arma. E l'arma sparò.

Il raggio colpì l'erba davanti al Comandante e le appiccò fuoco. Lui sparò alla [1] cieca. Bert si abbandonò a faccia in giù sul terreno dopo aver visto che il suo tiro aveva fatto cileca. Con la sinistra non riusciva a puntare bene. Lo sparo del Comandante appiccò fuoco ai rami davanti a lui. Laura urlò e Bert si girò a guardarla. Era incolume. — Stai giù — le disse.

In cima alla collina Tolliver e McShane si trascinarono fuori della miniera. La nave si trovava tra loro e gli altri,

più sotto. I due erano ignari della sparatoria che si stava svolgendo tra Bert e gli alieni. — È ora di fare il lavoro, McShane — disse Tolliver.

McShane lo trattenne. — C'è un problema.

— Problema? — fece Tolliver. — Un gruppo di mostri assassini provenienti dallo spazio ci insegue, portiamo un carico di dinamite che può saltare in aria se facciamo uno starnuto troppo forte, la miniera ci crolla addosso, non sappiamo nemmeno se la dinamite riuscirà a scalfirgli il paraurti dell'astronave e voi dite che c'è un problema?

McShane indicò con un cenno l'astronave. — Bisogna riuscire a scoprire se su quell'affare c'è qualcuno di guardia.

Tolliver annuì. — Se così è avremo fatto tutta questa strada per niente.

— Non ""avremo", fratello — disse McShane, e di punto in bianco mollò la sua presa sulla cassa di dinamite e si allontanò lasciando Tolliver a lottare per non lasciarsi cadere di mano la cassa. Corse verso la nave tenendo gli occhi inchiodati sul punto che voleva raggiungere, e mentre correva si preparò all'idea di essere colpito dal raggio e ripensò alle parole della signora Hobson. "Se non altro pare che uccidano senza soffrire". Benché la nave fosse a pochi metri McShane si slanciò con lo sprint di un corridore in una partita di

baseball. E quando arrivò lì e la vide torreggiare sopra di sé all'altezza di una decina di metri non successe niente.

Tolliver guardò la scena col fiato sospeso. Vide McShane cadere in terra e giacere immobile per qualche secondo. Poi lo vide alzare la testa con cautela, girarsi e fargli un cenno. Con un fischio di sollievo, Sam mise con prudenza la cassa di dinamite in spalla e s'incamminò verso l'astronave. — Certa gente non può fare a meno di esibirsi — sentenziò.

20

Il Comandante valutò la propria posizione. L'animale in possesso dell'arma impediva a lui e ai turisti di raggiungere l'astronave. Avrebbero potuto tentare di arrivarci attraverso la vegetazione, ma l'animale era abbastanza aggressivo da inseguirli. Inoltre nel bosco sarebbe stato più difficile avvistarlo in tempo e il Comandante non poteva correre il rischio di perdere altri passeggeri. Quanto era successo durante quel viaggio era già sufficiente a procurargli rimproveri severi. Ora la cosa più importante era obbedire alle regole e ricuperare l'arma perduta.

Cercò di riportare alla mente quello che i rapporti d'esplorazione gli avevano comunicato in merito alla civiltà di quelle creature. Se ci si poteva fidare dei rapporti -del che il Comandante dubitava - quegli animali erano ancora organizzati secondo sistemi familiari strettamente vincolanti, anche se si vedevano i primi segni della tendenza ad adottare legami di gruppo. Forse il cucciolo poteva servire. Magari, era uno dei suoi genitori quello in possesso dell'arma.

Il Comandante ordinò al Secondo di tenere i passeggeri al riparo. — Non muove-tevi di qui — ordinò. — E non sparate a meno che non vi troviate in pericolo immediato. — Guardò in modo eloquente la femmina e proseguì: — La caccia è finita. — Il Secondo era ancora scosso ma era sempre in grado di tenere il gruppo sotto controllo.

Il Comandante, con i sensi all'erta, si diresse con prudenza verso i massi dov'era nascosto il cucciolo stando attento a non farsi vedere.

Bonnie tremava per la preoccupazione e l'indecisione e continuava a tenere

gli occhi inchiodati ai massi dove si nascondeva Joshua. A-vrebbe voluto correre fin là per proteggerlo ma era ancora abbastanza lucida per rendersi conto che uscire allo scoperto significava morte sicura. D'un tratto si sentì afferrare per le spalle e sobbalzò. Si voltò e vide Jessie Eaglefeather con in mano il coltello di Ted. — Voi, voi siete scappata... — balbettò Bonnie.

Jessie la guardò torva. — I Pinote non scappano. È forse scappato Ted?

Bonnie scosse la testa con aria stordita.

— Dov'è Tolliver? — chiese l'altra.

Bonnie si guardò intorno sempre con aria stordita, come cercando Tolliver. — Lui e Jeff, se sono ancora vivi, hanno fatto saltare in aria il villaggio.

Jessie scosse la testa con decisione. — È stato Ted a farlo esplodere.

Bonnie batté gli occhi. — lyia Ted è morto.

Jessie annuì. — E il suo spirito ha distrutto la vergogna portata dai bianchi su questo terreno sacro. In questi luoghi crescerà la foresta e tutto tornerà come un tempo.

Bonnie decise di prendere per buona la versione di Jessie. Per lei in fondo non era molto reale tutto quello che era successo negli ultimi giorni. — Allora, se Jeff e Sam sono vivi, sono andati a mettere la dinamite sulla nave.

Jessie annuì. — Così verranno distrutti anche gli altri. Ted lo vuole. Tolliver è uno dei nostri.

— Ma gli spaziali non sono sulla nave, sono là — disse Bonnie indicando la radura. — Bert si è impadronito di una delle loro pistole e non li lascia tornare alla nave.

— Dov'è Bert? — domandò Jessie stringendo il coltello.

Sotto l'astronave, Tolliver sistemò la cassa di dinamite accanto alla colonna d'atterraggio più vicina all'orlo del pendio. — Se riusciamo a distruggere questa gamba — disse, — tutta la nave dovrebbe rotolare giù per la collina.

Se anche non andasse in mille pezzi dovrebbe subire qualche danno.

McShane annuì. — Bisognerà che ci allontaniamo un bel po' per metterci al sicuro.

— Al sicuro? — disse Tolliver. — Uomini come voi, che corrono verso la nave per vedere se all'interno c'è qualcuno che gli possa sparare, si preoccupano di mettersi al sicuro? — Guardò la dinamite e la mise ancora più vicina alla colonna. — A proposito, è stata una bella corsa. Ve lo dico adesso perché può darsi che dopo non ne abbia più la possibilità.

I due uomini si guardarono senza dirsi quello che stavano pensando. — Dobbiamo far vedere a quelli che non siamo dei semplici animali da abbattere e mangiare — sostenne McShane.

— Sì — disse Tolliver. — Gli faremo vedere noi. Mostri 35, Umani 1. Non possiamo permettergli di fare cappotto.

— Andiamo — decise McShane, e i due s'incamminarono giù dalla collina.

Il Comandante arrivò furtivamente vicino ai massi. Vide sotto di sé il cucciolo accovacciato al riparo della roccia e spiccò un balzo circondandolo col suo braccio possente. Il cucciolo guaì e lottò per liberarsi picchiando con i pugni contro quel braccio. Poi cominciò a urlare forte.

"Bene. Che gridi", pensò il Comandante. Aumentò la stretta e gli urli si fecero più forti. "Piccola carogna", pensò il Comandante.

Quando sentì le grida di Joshua Bonnie si lanciò verso la radura, ma Jessie le fece lo sgambetto e la fece cadere a terra. — No, no! — gridò.

Jessie le torse un braccio fino a farle male. — Inutile correre — disse. — Ascoltate.

— Ma sta gridando — disse Bonnie.

Jessie annuì guardandola fisso. — Sì — disse. — Sta

urlando. Non è morto, urla.

Bonnie si calmò un po'. — Ma perché?

— Dov'è Bert? — disse Jessie.

Bonnie indicò un punto nel bosco. Jessie si diresse verso il posto indicatole e Bonnie la seguì. Trovarono Bert che sbirciava, tra i rami, i massi dove stava Joshua. Si girò appena quando vide Bonnie e parlò: — Credo di riuscire a sparare da qui. — Si mostrò del tutto indifferente alla presenza di Jessie.

— No! — disse Bonnie.

— Colpirai Joshua!

— Tanto ormai il suo destino è segnato. Non senti come grida? L'hanno catturato.

— Ma non l'hanno uciso

— disse Bonnie.

— Sì, è uno dei soliti trucchi. Vogliono che corriamo a salvarlo.

— No — ripetè Jessie. — Vogliono la loro arma.

Bert guardò l'oggetto dorato che stringeva nella mano sinistra. — Ci potete scommettere che la vogliono. Eccome! Ma non riusciranno a prendermela. — Tornò a fissare la radura. — Dovrebbero attraversare quello spazio scoperto per venire ad acchiapparla. E non possono nemmeno tornare alla nave.

— Jessie colpì col coltello il bicipite del braccio sano di Bert. Lui rotolò su un fianco urlando, e Jessie gli strappò dalla mano sinistra ormai inservibile l'arma dorata.

— Non ridategliela! — gridò lui. — Non ridategliela, maledetta stupida! Con quella potremo vincere e voi potrete riavere indietro tutto quello che gli indiani hanno perso! Tutte le terre! Potrete possedere lo Stato intero!

Jessie lo guardò digrignando i denti. — Vi avrei ucciso volentieri. Non l'ho fatto solo per rispetto alla vostra donna

— disse indicando Laura. — Proprio una mentalità da bianco. "Possedere" la terra! La terra appartiene al Grande Spirito che ha decretato che su di essa potesse vivere chiunque abitasse qui. — Brandì l'arma con disprezzo.

— Non è che un'ennesima pistola solo più forte delle altre. Credete proprio che passerebbe molto tempo prima che qualcun altro ne tirasse fuori una ancora più potente? — Se la premette contro il naso.

— Puzza della vostra volontà malvagia.

— Cosa intendete fare? — chiese Bonnie.

Jessie la guardò. — Riavrete il vostro bambino — e s'incamminò a grandi passi verso la radura.

Dalla sua posizione di vantaggio tra i massi il Comandante la vide arrivare. Jessie teneva il braccio teso davanti a sé e la pistola ben visibile sul palmo, come un'offerta sacrificale. Continuò a camminare con decisione attraversando la radura. Il Comandante, augurandosi che il Secondo riuscisse a tenere a bada i turisti, si alzò in piedi. Il Secondo lo vide da sotto, s'irrigidì per la tensione e puntò con decisione l'arma contro l'animale che stava attraversando la radura. Era pronto a sparare.

Jessie vide il Comandante ma continuò a camminare tranquilla. Si diresse verso di lui fissando senza paura le scanalature sotto la sua fronte che le sembravano simili a occhi.

Il Comandante la studiò. Era un magnifico esemplare di pelle scura, con la testa che, perfino applicando il suo superiore metro di giudizio, appariva nobile. I due globi di tessuto sensibile alla luce che stavano al posto delle fessure visive brillavano come gemme levigate. A creature del genere valeva ben la pena di dare la caccia, pensò.

Jessie si fermò a cinque o sei metri da lui e lasciò cadere in terra l'arma con aria di disprezzo. Il Comandante la guardò un attimo, poi lasciò andare Joshua che sgattaiolò via saltanto sopra i massi. Il bambino si voltò un attimo indietro a guardare e gridò tra le lacrime: — Brutto mostro! — Poi attraversò di corsa la radura. Bonnie si precipitò incontro a liii sbucando fuori dal bosco.

Jessie Eaglefeather fece un passo indietro, allontanandosi dall'arma che giaceva sull'erba. Il Comandante uscì del tutto dal nascondiglio di roccia e si avvicinò alla pistola. Mano a mano che lui avanzava Jessie retrocedeva. Si scrutarono con circospezione e curiosità. Lui si chinò a raccogliere la pistola, fissò Jessie un'ultima volta, poi si girò verso il suo gruppo e lo invitò con un cenno a seguirlo. Gli alieni, con molta prudenza, s'incamminarono su per la collina.

Arrivati in cima al monte Tolliver e McShane rimasero raggelati vedendo la scena. Quattro alieni stavano dirigendosi in fretta verso di loro. Dietro c'era Jessie Eaglefeather intenta a guardarli. Poi c'era Bonnie che stringeva a sé Joshua, in lacrime.

— Bonnie! — gridò McShane. Gli altri alzarono la testa e videro la sua sagoma stagliarsi contro l'astronave dorata.

— Jeff! — urlò Bonnie.

— Nasconditi! — gridò lui. — Non li vedi?

D'un tratto, scorgendo Tolliver, la femmina aliena alzò la sua pistola. — Eccolo — esclamò.

Jessie, vedendo il suo gesto, agì in fretta. Brandì il coltello e si scagliò contro di lei. Il Comandante si girò in tempo per vedere Jessie immergere la lama nella tenera fessura visiva della turista. Sparò d'istinto, uccidendola, ma ormai era troppo tardi.

Vedendo il Comandante sparare a Jessie Tolliver passò dallo sbalordimento alla rabbia. Strappò di mano la pistola a McShane, che fissava inorridito la scena incapace di muoversi, e corse giù per la collina sparando in direzione degli alieni.

— Ci sta caricando! — strillò il Secondo, e lasciò partire un colpo. Il raggio sparato troppo in fretta colpì il terreno direttamente davanti a Tolliver. Lui cadde e il revolver gli scappò di mano e scivolò lungo il pendio finendo ai piedi di Bonnie.

Il Comandante colpì il braccio del Secondo facendogli abbassare la pistola. — Sulla nave — ordinò — e subito! — Spinse il passeggero che restava verso l'astronave.

Stordita, Bonnie allungò la mano e raccolse la pistola.

— Bonnie! — gridò Jeff da in cima alla collina. — Spara alla cassa di dinamite! Forza!

Guardò nella direzione indicata da lui. La cassa di legno si stagliava nettamente contro una delle colonne metalliche che sostenevano la nave. "Vuole che spari", si disse, e alzò macchinalmente la pistola. Non poteva sbagliare. Jeff le aveva insegnato a sparare ai serpenti a sonagli. Esitò, poi prese la mira.

Tolliver alzò la testa sentendo le grida di Jeff e rincarò la dose. — Spara — urlò. — Fermali!

"Fermarli?" pensò Bonnie. Guardò Jeff raccogliere un sasso e scagliarlo contro gli alieni che si stavano avvicinando alla nave. Il Comandante fece finta di niente. Premette un bottone sull'apparecchio per la respirazione facendo scendere dal portello della nave la scala e spedì subito su il passeggero. Tolliver scagliò a sua volta un sasso che colpì il Secondo a una gamba. Lui si girò, ma il Comandante lo prese per un braccio e lo costrinse a salire sulla scala.

— Spara alla cassa! — gridò Tolliver, mettendosi a correre giù per la collina verso Bonnie.

"La dinamite esploderà" pensò Bonnie. "Vogliono che io faccia saltare in aria l'astronave". Esitando puntò la pistola prima contro la cassa, poi contro la scala su cui stava montando il Comandante. Questi premette di nuovo il bottone sull'apparecchio che portava al petto e la scala si ritrasse.

- Uccidili, mamma! Uccidili! — la incalzò Joshua. — Non lasciarli scappare!

Lei fissò suo figlio come ridestandosi da un sogno.

Scosse la testa. — No, Joshua — disse decisa. — Noi vogliamo che scappino via.

Si girò e scagliò il revolver il più lontano possibile. Tolliver si fermò di botto e proruppe in un gemito di delusione. Jeff si lasciò cadere in ginocchio. A una trentina di metri la polvere sottostante l'astronave cominciò a turbinare. Luci dai colori non di questa terra si misero a ruotare e le gambe del treppiede di sostegno tremolarono e cominciarono a ritirarsi. Quando le colonne si sollevarono la cassa di dinamite rimase isolata e innocua, quasi nella stessa posizione di prima. La nave dorata cominciò a salire in cielo mentre l'ellissi di luci vorticava sempre più in fretta, Salì in alto dolcemente, come trasportata da un'improvvisa raffica di vento.

— Grazie al cielo — sussurrò Bonnie, e si trascinò su per la collina incontro a suo marito.

Epilogo

Quando cadde la notte gli u-mani si accesero un fuoco.

Tolliver aveva fasciato il braccio ferito di Bert dopo aver applicato un impiastro di foglie bagnate sulle ustioni.

— Un vecchio nero mi mostrò un volta come preparare questo medicamento — disse.

— Non lascia cicatrici, niente.

Le fiamme dell'accampamento guizzavano sotto il cielo stellato. Bonnie stava dando ancora spiegazioni a Jeff.

— Tanto sarebbero andati via in ogni modo. Avevano paura di noi.

Tolliver fece una risata sarcastica.

— No, avevano paura sul serio — insistette Bonnie. — Volevano solo scappare.

— L'alieno che Jessie ha pugnalato era proprio davanti a me — disse

Tolliver. — E quando l'ho guardato ho visto la voglia di uccidere sul suo viso. Su questo non c'è dubbio.

— Be' — ammise Jeff guardando Bonnie, — credo che sparando avremmo ottenuto al massimo che la nave si rovesciasse.

— E rovesciandosi sarebbe precipitata giù per la collina, addosso a noi — disse Laura sdegnata. — Siete così stupidi! Volevate solo uccidere altri di quegli esseri.

-— Alcuni siamo riusciti a farli fuori — mormorò Bert. Lei gli lanciò un'occhiata gelida.

— Non so come faremo a raccontare questa storia a quelli che sono rimasti in paese — disse McShane.

Tolliver rise. — Io credo proprio di sapere a chi daranno la colpa. Penso che farò bene a restare per un po' sulla collina.

— Oh no — disse Bonnie. — Tu sei stato un eroe. Tu e Jeff siete stati entrambi degli eroi.

Tolliver rise di nuovo. — Abbiamo passato la giornata intera a trascinare quella cassa di dinamite attraverso la miniera e non siamo riusciti a farla esplodere!

McShane lo guardò negli occhi. — Cosa pensate di fare quassù?

— C'è un posto dove intendo portare Jessie per seppellirla — rispose Sam. — Un posto tranquillo dove potrà riposare accanto al marito. Poi credo che mi prenderò semplicemente una vacanza. Starò qui nei boschi. Per un po' di tempo il cibo non mi mancherà. L'ho fatto altre volte. E voi cosa farete, McShane?

Jeff guardò Bonnie che ricambiò lo sguardo. — Noi abbiamo voglia di vivere un po' — rispose semplicemente.

Bonnie si protese in avan-

ti e mosse le braci. — Mi chiedo se le cose potranno tornare come prima — disse sottovoce, ma nessuno degli altri la sentì.

— Non tornerai più a Bear Paw, Sam? — chiese Joshua.

— Oh, certo, tesoro — disse Tolliver. Diede un'occhiata a Bonnie che era assorta nei suoi pensieri e abbozzò un sorriso. — Uno di questi giorni tu, il tuo papà e io dovremmo fare una bella partita di caccia, qui.

Bonnie rabbrividì. Tolliver si mise a ridere.

Sullo schermo d'osservazione il pianeta verdazzurro si stava allontanando sempre di più. Il Comandante era troppo indaffarato per gustare la bellezza della scena. Mentre il Secondo spuntava l'elenco degli argomenti da trattare nel rapporto lui esponeva ad alta voce i suoi commenti nell'apparecchio di registrazione. — E fatevi un appunto — disse al Secondo. — Nel rapporto su questo piccolo disastro andrà annotato che d'ora in poi, dovunque vadano le spedizioni di caccia, i passeggeri dovranno essere istruiti sull'uso delle difese navali.

— Cosa credete...? — cominciò il Secondo. Poi s'interruppe. Era preoccupato che i risultati di quel viaggio avessero un effetto negativo per la sua carriera.

Il Comandante capì subito quello che intendeva e rispose tranquillo: — Naturalmente la colpa di questo macello è da attribuirsi ai rapporti di esplorazione. Quegli idioti hanno svolto una ricerca frettolosa e hanno messo superficialmente il pianeta in una categoria inferiore a quella reale. — Il Secondo fece un sospiro di sollievo, poi guardò lo schermo d'osservazione. L'immagine del pianeta cominciava a tremare ora che l'astronave si stava avvicinando alla velocità della luce. — Che. liberazione! —r disse.

— Perché mai? —fece il Comandante. — C'è della selvaggina deliziosa, laggiù Quando si spargerà la notizia sarà facile mettere insieme una spedizione di Classe B. Solo che la prossima volta mi porterò dietro dei cacciatori veri.

FINE

VARIETÀ

Un racconto di Ron Goulart

L'AUTOMAUTO

La cameriera urlò (il solito difetto del personale umano) e agitò in aria il braccio proteso. Stu Clemens si spostò di lato nel separé e scrutò, attraverso la finestra dai vetri verdi, il parcheggio. Un uomo coi capelli corvini, sulla trentina, stava precipitando sulle ginocchia, muovendo freneticamente le mani sui fianchi. In silenzio, l'auto-mauto di polizia uscì dal rettangolo dov'era parcheggiata e si avvicinò all'uomo riverso. — Su quella macchina non c'è nessuno — disse la cameriera, e rovesciò una tazza di caffè.

Doveva essere nuova del pianeta. Forse veniva da uno dei sistemi a grappolo. — È la mia auto — disse Clemens, premendo il pulsante dei to-vagliolini. Appena ne uscì uno dal tavolo, lo lanciò alla ragazza. —Ecco, ripulitevi la divisa. È un'automauto di polizia e sa perfettamente quello che fa.

La cameriera si portò il tovagliolo al viso e girò la testa.

Nel parcheggio, l'auto-mauto aveva impacchettato l'uomo. Per misura di sicurezza lo stordì una seconda volta, poi lo trasferì sul sedile posteriore per identificarlo e interrogarlo. — Non commette mai sbagli — disse Clemens rivolgendosi alla schiena della cameriera. — È un anno che faccio il maresciallo di polizia al Territorio 23, e quell'automauto non ha mai commesso uno sbaglio. Le costruiscono apposta così.

L'auto doveva aver fatto un'iniezione al sospetto, che non si vedeva più. Dal tavolo, senza che nessuno li avesse chiesti, saltarono fuori altri tre tovagliolini. — Porca miseria — disse Clemens, e tirò un gran pugno alla macchinetta emettitrice.

— A volte si guasta — disse la cameriera, girandosi di nuovo a guardare Clemens, ma non oltre. Poi gli restituì la carta di credito.

Clemens si alzò, sfiorò il braccio della ragazza. — Niente paura. Qui su Bar-num la legge è sempre giusta. Mi spiace che abbiate dovuto vedere un

criminale così da vicino.

— Aveva appena mangiato il pranzo dell'uomo d'affari — disse la cameriera.

— Be', anche i criminali devono riempirsi la pancia.

— Clemens pagò alla cassa e uscì dall'oasi drive-in.

Le macchine che prima erano parcheggiate vicino all' automauto erano tutte scomparse. Quando è nei guai, la gente vede di buon occhio la legge, ma in tutte le altre occasioni preferisce starsene alla larga. Clemens osservò, con una smorfia, il terreno giallastro e arido che si estendeva oltre il ristorante. Aveva appena terminato un'indagine e stava tornando al suo ufficio, nel Centro Residenziale 23. Gli restava ancora un'ora di viaggio. Accendendo una sigaretta, si avviò verso l'automauto. Era curioso di scoprire chi diavolo avesse catturato la macchina.

— Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici — annunciarono gli altoparlanti sul tetto dell'auto. — Shel-don Kloog, ricercato per omicidio, è stato catturato dall'automauto di polizia AIO. Si è svolto il processo, l'imputato è stato riconosciuto colpevole, condannato a morte, e la sentenza è stata immediatamente eseguita come prescritto dalla legge.

Termina qui il comunicato dell'Ufficio di Polizia di Bar-num.

Clemens si mise a correre. Che colpo! Sheldon Kloog era ricercato in undici territori per aver assassinato la moglie e smantellato tutti gli androidi domestici. Giunto alla portiera, il maresciallo tolse dalla tasca dei pantaloni grigi la carta d'identità, e contemporaneamente diede all'auto-mauto'la parola d'ordine del giorno. Dopo di che recitò la controparola d'ordine e il giuramento di fedeltà, e la macchina lo lasciò salire.

Sistematosi dietro il volante, disse: — Congratulazioni. Come hai fatto a trovarlo?

Gli rispose l'altoparlante del cruscotto: — Ho identificato Kloog senza il minimo dubbio cinque secondi dopo averlo visto uscire dal locale. Mi sorprende che non l'abbiate riconosciuto voi. Non era travestito e presentava

tutti i tratti tìpici dell'omicida potenziale.

— Non era seduto nella mia parte di ristorante. Mi spiace. — Clemens girò la testa, guardò sul sedile posteriore: vuoto. L'automauto era autorizzata a trattenere gli omicidi in attesa di un processo totalmente cibernetico in una delle sedi territoriali, oppure, se l'imputato era chiaramente colpevole e potenzialmente pericoloso, a giustiziarlo in loco. — Dov' è?

Il cassetto del cruscotto si aprì, ne uscì un?urna bianca, opaca. Clemens l'afferrò. "Resti mortali di Sheldon Kloog", diceva l'etichetta. Il disintegratore non aveva lasciato molto.

Rimettendo a posto l'urna, Clemens chiese: — Hai inviato foto, impronte digitali, impronte retiniche e tutto il resto al mio ufficio?

— Naturalmente — disse l'auto. — Oltre a un resoconto^ completo ri ^-processo. Tutto in quadruplice copia.

— Benissimo — disse Clemens. — Sono contento che ci siamo tolti dai piedi Kloog. — Accese un'altra sigaretta e appoggiò le mani sul volante. L'auto possedeva comandi automatici e manuali. Clemens preferiva guidare personalmente. — Riparti per i' ufficio. E passami il mio aiutante alla radio.

— Sissignore — disse la macchina.

— La tua voce ha toni un po' troppo acuti — disse Clemens; poi riportò l'auto sulla superstrada a sei corsie, liscia e diritta, che correva in direzione del Centro Residenziale 23.

— Chiedo scusa. Provvedo subito. Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici. Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici. Va meglio adesso?

— Perfetto. Adesso passami Kepling.

— Ricevuto signore.

Clemens guardò uno stormo di uccelli, minuscoli in lontananza, che volteggiavano sul deserto. Si umettò le labbra e, si appoggiò all'indie-tro sul

sedile.

— Maresciallo semplice Kepling in linea — disse una voce dal cruscotto.

— Kepling — disse Clemens, — qualche minuto fa dovrebbe essere arrivato per teletrasporto del materiale d'identificazione. Tieni una copia per i nostri archivi e spedisci il resto al Dicastero Legge Centrale del Centro Residenziale 1.

— Benissimo, signore.

— Abbiamo preso quell' omicida, Sheldon Kloog.

— Bel colpo. Devo metterlo in lista per il processo alla Corte Cibernetica?

— Abbiamo già svolto il processo — rispose Clemens. — Ci sono novità?

— Pare che abbiamo dei guai dalle parti di Cittàdieci. Potrebbe trattarsi di un crimine sessuale.

— Di cosa si tratta, esattamente?

— Non ne sono sicuro, signore — disse Kepling. — Il rapporto è piuttosto vago. Sapete come sono le pattuglie androidi di città. Mezz' ora fa ho fatto partire un vice investigatore meccanico. Dovrebbe arrivare verso metà pomeriggio. Se esiste davvero un caso, posso recarmi io sul luogo con l'automauto appena sarete tornato.

Clemens aggrottò la fronte. — Come si chiama la vittima?

— Un minuto. Oh, ecco qui. Marmon, Dianne. Età venticinque anni, altezza uno e sessantasette, peso...

Clemens diede una brusca sterzata verso destra. — Fermati — ordinò all'auto, finita sul ciglio della strada. — Dianne Marmon, Kepling?

— Esatto. La conoscete?

— Quali sono i particolari che ti risultano?

— La ragazza è impiegata alla Centrale Statistica di Cit-tàdieci. Stamattina non si è presentata al lavoro, e un controllo da parte di un droi-de dell'ufficio personale ha portato alla scoperta di tracce di colluttazione nel suo appartamento. Gli androidi di pattuglia dicono che non c'è evidenza di furto, quindi è probabile un rapimento. Ricordate la circolare dell'Ufficio Tendenze Criminali della settimana scorsa? Dicevano che per questa stagione è prevedibile un aumento di crimini sessuali nelle zone periferiche come Cittàdieci. E per questo che ho accennato alla possibilità di un crimine sessuale. Conoscete la ragazza?

Clemens l'aveva conosciuta cinque anni prima, quando frequentavano assieme lo Junior Campus del College Statale 23. Dianne era una bionda molto carina. Clemens era uscito spesso con lei, poi F aveva persa di vista quando si era trasferito all'Accademia di Polizia per l'ultimo anno di studi. — Mi occupo io di questo caso — disse. —Mi dovrebbero occorrere un paio d'ore per raggiungere Città-dieci. Mi rifarò vivo con te lungo la strada. Mettiti subito in contatto se dovesse saltare fuori qualcosa d'importante.

— Sissignore. Allora la conoscete?.

— La conosco — rispose Clemens. All'automauto ordinò: — Inverti la direzione di marcia. A tutta velocità per Cittàdieci.

^ Sissignore'— disse la macchina.

Dopo Cittàsette, sull'ampia strada che tagliava i campi di frumento giallo, il maresciallo semplice Kepling si rimise in contatto con Clemens. — Signore — disse Kepling, — gli androidi hanno sentito i testimoni. Nessuno ha più visto la ragazza dopo le undici di ieri sera. È a quell'ora che è rientrata all' appartamento. Indossava un cappotto verde, vestito arancione e accessori verdi. Hanno sentito dei rumori provenire dall'appartamento, ma nessuno ci ha fatto troppo caso. Questo succedeva poco dopo le undici. Pare che qualcuno abbia messo fuori uso l'impianto d'allarme e sia penetrato in casa. Per adesso è tutto. Non abbiamo impronte né nient'altro.

— Porca miseria — disse Clemens. — Allora dev'essere proprio un rapimento. Mi trovo a un'ora da Cittàdieci. Okay, ci penserà l'automau-to. Dovremmo avere tempo.

— Un'altra cosa — disse Kepling.

—,^?rJDianne Marmon?

— No, per Sheldon Kloog.

— Cioè?

— La Centrale ha segnalato che Sheldon Kloog si è presentato stamattina a una cabina di resa pubblica, in un parco del Territorio 20. Le identificazioni sono tutte positive. Invece, il materiale che abbiamo spedito noi è

completamente fasullo.

— Ma che cavolo dicono? Kloog l'abbiamo preso noi.

— Stando alla Centrale, no.

— È impossibile. L'auto-mauto non commette errori, Kepling.

— La Centrale la sottoporrà a una revisione completa appena rientrerete da questo caso di rapimento.

— Si sbagliano — disse Clemens. — Okay. Tienimi informato su Dianne Mar-mon.

— Senz'altro, signore — disse il maresciallo semplice, e interruppe la comunicazione.

Clemens chiese all'auto-mauto: — Secondo te cos'è successo? Non potevi sbagliarti sul conto di Sheldon Kloog,vero?

La macchina piombò nel silenzio più assoluto e si portò ai margini della strada, sfiorando i campi invisibili d' energia che proteggevano le coltivazioni di frumento. Tutto smise improvvisamente di funzionare.

— Non ti ho ordinato di accostare — disse Clemens.

La macchina non rispose.

Le automauto di polizia non avrebbero dovuto guastarsi. E se si fossero guastate, il che accadeva di rado, avrebbero dovuto ripararsi da sole. Clemens non riusciva a far fare la minima cosa all'automauto AIO. Era morta al cento per cento. Il maresciallo non aveva nemmeno modo di chiedere aiuto.

— Cristo santissimo — disse Clemens. C'era un'ora fra lui e Dianne. Più di un'ora, adesso.

Cercò di non pensare alla ragazza, a quello che poteva succederle. A quello che poteva esserle già successo.

Scese dall'auto, la scrutò da qualche metro di distanza.

— Per l'ultima volta — disse,

— vuoi rimetterti in moto?

Niente.

Si girò, ripartì a piedi in direzione di Cittàsette. Il calore della giornata sembrava prosciugarlo completamente, disseccarlo, renderlo fragile come vetro. Una cosa del genere non doveva succedere. Non quando era in pericolo una persona che gli interessava. Non in quel momento.

La Centrale Emergenze non poteva promettergli un tecnico finché non fosse montato il nuovo turno, cioè non prima di un quarto d' ora. Clemens chiese assistenza: gli occorrevano come minimo un paio di automauto dai territori circostanti. Il Territorio 20 aveva avuto un incidente al reattore e non poteva disfarsi di nessun mezzo. Il Territorio 21 promise di mandare un'automauto e un maresciallo semplice a Cittàdieci per seguire le tracce del rapitore di Dianne Marmon non appena l'au-tomauto si fosse liberata. D Territorio 22 fece la stessa promessa, però non pensavano di poter avere disponibile un mezzo prima di notte. Alla fine, Clemens ordinò al suo **assistente** di,recaj-§iin YOs lo a Cittàdieci e di fare del suo meglio finché non fosse arrivata un'automauto. Certo che un povero maresciallo semplice non poteva fare molto. Non poteva fare quello che avrebbe fatto un'automauto.

Il piccolo caffè di Cittàsette da cui stava chiamando era completamente

automatizzato. Clemens si accomodò a un tavolo, in attesa dell'arrivo del tecnico. Il locale dalle luci azzurre era deserto, fatta eccezione per un vecchio gobbo che se ne stava seduto a un tavolo da pranzo e continuava a ordinare porzioni di spezzatino. Dopo aver ricoperto tutto il tavolo di cibo, il vecchio si mise a innalzarne un secondo strato. In compenso, non lo assaggiava nemmeno.

Clemens bevve la tazza di caffè che era uscita dal suo tavolo e ignorò il gobbo. Probabilmente avrebbe dovuto segnalarlo a un'automauto psichiatrica, ma non aveva voglia di prendersi la briga di fermarlo. Finì il caffè. Fuori si fermò un'auto e lui sobbalzò; Era solo un cliente.

— Ma come potrei? — chiese il tecnico, mentre scendeva con Clemens lungo la rampa del caffè automatico. — Guardate. — Puntando l'indice, gli indicò nel parcheggio il piccolo scooter a un solo posto.

Clemens scosse la testa. —

È quasi il tramonto. La vita di una ragazza è in perìcolo. Accidenti, se devo aspettare qui che ripariate l'automauto e me la riportiate perderò un sacco di tempo.

— Mi spiace — disse l' omettino bruciato dal sole,

— proprio non posso portarvi all'auto. I regolamenti dicono che questi scooter non possono trasportare passeggeri. Per cui, se il carico è superiore ai novanta chili si spengono, non vanno più.

— Okay, okay. — Nel parcheggio non c'erano macchine o altri veicoli da requisire.

— Mi avete spiegato dove sta l'automauto. Se è sulla superstrada, la trovo da solo. Voi aspettatemi qui.

— Quanto ci vorrà?

Il tecnico scrollò le spalle.

— Quei gingilli non si rompono spesso. Ma se si rompono... Può darsi che mi

ci voglia parecchio. Forse tutta la notte.

— Tutta la notte? — Clemens afferrò l'altro per il braccio. — State scherzando.

— Non rompetemi il braccio, se no ci metto di più.

— Scusate. Vi aspetterò qui. Riporterete voi l'auto-mauto?

— Sì. Ho carte di identità speciali e tutta una serie di parole d'ordine per farle aprire il cofano e la portiera. Andate dentro a bervi un caffè.

— Sicuro — disse Clemens. — Grazie.

— Farò del mio meglio.

— Sapete niente dei tavoli tipo cena intima per due? — chiese a Clemens un giovanotto magro, col vestito largo.

Clemens aveva scelto il tavolo più vicino alla porta e stava fissando la strada buia. — Prego?

— Abbiamo infilato i soldi per una candela e non è successo niente, invece quando sono arrivati gli asparagi avevano le punte incendiate. È la prima volta che esco con questa ragazza, maresciallo, e voglio farle buona impressione.

— Tirate un pugno al distributore di candele — rispose Clemens, alzandosi.

Grazie, signore.

Clemens andò a chiamare il servizio segreteria telefonica dell'Ufficio Polizia di Cit-tàdieci. La voce automatica lo informò che il maresciallo semplice Kepling era appena arrivato e si era presentato. Adesso si stava recando all' appartamento della vittima. Non c'erano altre novità.

— Non è una vittima — disse Clemens, e chiuse la comunicazione.

— Arrestate quei due — disse il vecchio, avvicinandosi a Clemens che stava

uscendo dalla nicchia del telefono.

— Perché?

— Hanno sparato una candela sul mio tavolo. Mi hanno fatto volare via tutte le patate dello spezzatino.

Il giovane si fece avanti di corsa. — Ho tirato un pugno sul tavolo come mi avete detto voi e la candéla-è uscita. Solo che si è messa a volare per la stanza.

— Giovinastri — disse il vecchio.

— Ecco qui — disse Clemens, consegnando qualche spicciolo a tutti e due. — Ricominciate da capo.

— Ma non è questo che... — attaccò il vecchio.

Clemens vide arrivare qualcosa sulla strada scura. Si liberò dei due e corse fuori.

Quando lui giunse sulla superstrada, l'automauto rallentò e si fermò. Al volante non c'era nessuno.

— Benvenuto a bordo — disse la macchina.

Clemens si sottopose ai rituali dell'identificazione, continuando a lanciare occhiate alla strada, e salì. — Dov'è il tecnico? Ti ha lasciata ripartire da sola?

— L'ho sistemato, signore — rispose l'automauto. — Dobbiamo rimetterci in cammino per Cittàdieci?

— Sì. Parti pure — rispose Clemens. — Ma cosa vorresti dire con quel "l'ho sistemato"?

i ; i ilb cassetto : del cruscotto si aprì. Adesso conteneva due urne bianche. — Sheldon Kloog non ci darà più fastidio, signore. L'ho appena catturato e processato. Era travestito da tecnico delle riparazioni e ha tentato di

smantellare un veicolo ufficiale dell'Ufficio di Polizia. Questo oltraggioso tentativo, unito ai suoi precedenti criminali, ha reso possibile una sola linea d'azione.

Clemens deglutì, e si costrinse a non aumentare nemmeno in modo impercettibile la stretta sul volante. Se avesse detto qualcosa, probabilmente l'auto si sarebbe fermata di nuovo. Qualcosa non andava. Non appena messa in salvo Dianne, l'au-tomauto AIO doveva entrare in officina per una revisione millimetrica. Per adesso a Clemens la macchina serviva maledettamente; gli servivano le sue capacità. Dovevano rintracciare il rapitore di Dianne. — Bel lavoro — disse allegramente.

La luce dei fari scivolava sui dirupi che delimitavano la strada stretta. Lunghe ombre frastagliate si stagliavano sulle colline davanti a loro.

— Direi che siamo vicini — disse Clemens. Stava parlando col maresciallo semplice Kepling, che aveva lasciato al centralino telefonico dell'Ufficio Polizia di Città-dieci. Lo aveva avvertito di non accennare alla storia di Kloog quando la macchina poteva udirli.

— La Centrale ha identificato il rapitore dalle impronte che abbiamo trovato — disse Kepling. Sorprendentemente, Kepling aveva scoperto nell'appartamento di Dianne impronte che erano sfuggite agli androidi di pattuglia e al vice investigatore meccanico. — È Jim Otterson. Sino a oggi ha scontato solo condanne brevi.

— Benissimo — disse Clemens. Stando così le cose, era probabile che Otterson non facesse del male a Dianne. A meno che non avesse deciso di saltare il fosso proprio quella volta. — L'automauto — aggiunse — sta seguendo le tracce. Dovremmo prenderlo^ da un momento all'altro. È a piedi e l'auto dice che senz'altro ha ancora con sé la ragazza. Ormai è quasi fatta.

— Buona fortuna — disse Kepling.

— Grazie. — Clemens chiuse la comunicazione.

Le cose avevano preso un ritmo più veloce da che lui era giunto a Cittàdieci con l' automauto, esattamente come aveva previsto. L'automauto si era messa

a seguire senza la minima difficoltà l' odore di Otterson. Adesso, a notte fonda, si trovavano a una quarantina di chilometri da Cittàdieci. Diversi chilometri prima si erano imbattuti nella macchina del rapitore, che aveva la frizione bruciata. L'auto era ferma lì, sili ciglio della strada bianca, da quattro ore circa. Otterson aveva continuato a guidare a zigzag. A quanto risultava, aveva trascorso la notte dopo il rapimento in un deposito abbandonato, a un'ottantina di chilometri da Cittàdieci. Stando all'automauto, era ripartito verso mezzogiorno in direzione di Cittàundici. Poi era tornato indietro, riavvicinandosi a Cittàdieci^ Clemens e l'automauto avevano impiegato ore a seguire la complicata pista di Otterson. Rimasti a piedi, il rapitore e la ragazza non potevano essere troppo lontani da dove in quel momento si trovavano Clemens e l'automauto.

L'automauto abbandonò la strada, si spostò su una sporgenza rocciosa, fece una curva a U e si fermò. Sopra di loro si alzava un dirupo dalle pareti lisce, costellato di caverne. — Lassù, direi — disse l'automauto, che aveva già spento il motore.

— Okay — disse Clemens. Se Otterson era nascosto in una di quelle caverne, non c' erano molte possibilità di coglierlo di sorpresa. Bisognava correre il rischio di parlargli. — Punta i riflettori in alto e accendi gli altoparlanti.

Due raggi luminosi si posarono sul dirupo, e dal cruscotto uscì un microfono. Clemens lo prese in mano e scese dall'automauto. — Otterson, sono il maresciallo Clemens. Ti consiglio di arrenderti. Sappiamo che sei in una di quelle caverne, e se sarà, necessario le eontrolle-remo una ad una. Perciò arrenditi.

Clemens aspettò. D'improvviso, a metà circa del dirupo apparve qualcosa di verde che rotolò in basso, rimbalzò sul fianco della montagna e scomparve dietro la sporgenza rocciosa.

— Madonna! — Clemens corse avanti. Tra il dirupo e la sporgenza su cui si trovavano loro c'era un burrone, stretto e profondo una decina di metri. Sul fondo del burrone c'era qualcosa. Poteva anche essere Dianne, le braccia distese su una macchia di arbusti.

— Passami una torcia elettrica e una corda — urlò all' automauto.

Senza spostarsi, l'auto gli lanciò una minitorcia e fece scivolare sul terreno una corda sottile. — Fatto.

— Tieni d'occhio le caverne. Io scendo a vedere cos'è caduto giù.

— Pronto?

Clemens agganciò la torcia alla cintura e afferrò l'estremità della corda, poi si spostò sull'orlo della sporgenza. — Okay, sono pronto.

L'automauto srotolò la corda e Clemens scese nel burrone. Giunto vicino al cespuglio, si aggrappò a una roccia e lasciò andare la corda. Slacciò la torcia dalla cintura, l'accese, la puntò. Emise un sospiro di sollievo: quello che era precipitato era solo un cappotto vuoto. Ot-terson cercava di fregarli. — Attenta — urlò Clemens all' automauto. — La ragazza qui non c'è. È probabile che Otterson tenti di fuggire.

Tendendo una mano, fece per afferrare la corda. L' estremità del cavo sobbalzò di colpo e, prima che lui riuscisse ad acchiapparla, scomparve in alto. — Ehi, la corda. Ridammela.

— Emergenza — annunciò l'automauto, accendendo il motore. In alto, un disintegratore sfrigolò. Pezzi di roccia si frantumarono.

Clemens sfoderò la pistola e alzò gli occhi. Dal fianco del dirupo stava scendendo un uomo; reggeva tra le braccia una ragazza legata. Le grandi mani che spuntavano sotto il corpo della ragazza erano armate di pistole. Dianne era imbavagliata, ma sembrava viva. Otterson scese a zigzag, usando come scudo la ragazza. Sparava all'au-tomauto, non a Clemens. Superò d'un balzo il burrone, atterrò a una ventina di metri dal punto dove si era fermato Clemens.

Il maresciallo rimise la pistola nella fondina e cominciò ad arrampicarsi. Era a metà della scalata quando udì l'urlo disumano dì Otterson. Poi scese un silenzio assoluto. Cercò di arrampicarsi più in fretta, ma non ci riuscì. La parete del burrone era frastagliata, e aggrapparsi era difficilissimo. Alla fine, Clemens riemerse sulla sporgenza di roccia.

— Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici — disse l'automauto.
— Sheldon Kloog e la sua complice sono stati catturati, processati, condannati e giustiziati. Il messaggio vi **è** stato offerto dall'Ufficio di Polizia. Grazie.

Clemens ruggì. Afferrò una pietra in ogni mano e si lanciò contro l'auto. — Hai ucciso Dianne, — urlò,. — Maledetta màcchina impazzita!

L'automauto invertì direzione di marcia, puntò su di lui. — Hai chiuso — disse — maledetto Kloog!

Titolo originale: *Into the Shop* - Traduzione di Vittorio Curtoni -